Amidiun



G. DI LEONIS

Copyright © 2025 G. DI LEONIS

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi formato o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, compresi fotocopie, registrazioni o qualsiasi sistema di archiviazione e recupero delle informazioni, senza il permesso scritto dell’autore, eccetto per brevi estratti citati in recensioni o articoli.

Tutti i personaggi, i luoghi e le situazioni narrate in questo libro sono frutto della pura fantasia o sono utilizzati in modo fittizio. Eventuali somiglianze con persone reali, viventi o defunte, o riscontri con fatti e avvenimenti realmente accaduti, sono puramente casuali.

Prima edizione: marzo 2025

Recita un vecchio proverbio:

*“È meglio torcere un pelo al diavolo che un capello a una rossa.”*

INDICE

[Prologo](#Prologo)

[Capitolo 1](#Cap1)
[Capitolo 2](#Cap2)

[Capitolo 3](#Cap3)

[Capitolo 4](#Cap4)

[Capitolo 5](#Cap5)

[Capitolo 6](#Cap6)

[Capitolo 7](#Cap7)

[Capitolo 8](#Cap8)

[Capitolo 9](#Cap9)

[Capitolo 10](#Cap10)

[Capitolo 11](#Cap11)

[Capitolo 12](#Cap12)

[Capitolo 13](#Cap13)

[Capitolo 14](#Cap14)

[Epilogo](#Epilogo)

[Rigraziamenti](#Ringraziamenti)

Prologo

C’era una volta un regno dove le leggi e le regole erano in mano a un solo individuo: un re, un sovrano che nulla aveva a che spartire con tutti gli altri, poiché si trattava di un demone. Si potrebbe incominciare così a raccontare la nostra storia, ma non c’è tempo, perché siamo nel bel mezzo di una fuga…

Il passaggio fumoso si stava richiudendo, Egan tirava la mano di Camelia e la fillian li seguiva, nella sua forma originale più veloce, come se volesse guardar loro le spalle. Il cielo grigio, immutabile, era vagamente infastidito da quella porta, con il suo scintillio debole ma luminoso come una speranza che aveva resistito a ogni sciagura. Ed era aperta nel bel mezzo della sconfinata brughiera. Ma lo scintillio diveniva sempre più flebile.

«Dannazione, siamo così distanti!» esclamò Egan, preoccupato.

«Dovrebbe resistere», la fillian si guardava intorno spasmodicamente. «Veggente, tu puoi vederlo, il nostro vantaggio quanto si è assottigliato?» aggiunse.

Camelia si voltò indietro una sola volta, il piccolo insetto dal colore blu era lì. La fillian nel suo aspetto attuale poteva volare molto, ma molto più veloce di loro, eppure era lì, e non li aveva lasciati. La veggente sorrise. Chiuse gli occhi per un istante. «I suoi mastini ci sono dietro, faremo appena in tempo», rispose Camelia, e strinse più forte la mano di Egan.

Raggiunsero la porta quando il cielo prese ad assumere un colore violaceo. Si udì un boato che si poteva confondere con un grido possente o con un lungo e feroce ringhiare.

«Presto!» Egan alzò la mano che non stringeva quella della donna che amava. «La porta è larga la metà di quanto dovrebbe essere, si sta richiudendo!» il fumo si addensava e la inghiottiva. Quando si fermarono a un passo da essa, la veggente si voltò verso l’insetto che aveva dato loro un aiuto insperato, lì, nel Territorio sotterraneo.

«Vieni con noi», disse Camelia alla fillian. «L’altra metà del tuo spirito, la tua amidiun, non è in questo mondo, ma nel nostro», aggiunse la veggente. La creatura parve sia sorpresa che felice di quella rivelazione.

«Ha ragione, seguici, lui ti darà la caccia per punirti, per averci aiutato!» insisté Egan.

«Ma io… non so come vivere al di fuori di questo luogo.»

«Abbi fiducia, non è più difficile che vivere nel Territorio sotterraneo. La tua amidiun...» Camelia sorrise. «Io posso vederla, è un tipetto particolare. Lei...» la veggente non poteva svelare di più. Si morse le labbra. «Vieni!» insisté ancora.

«Lei, hai detto?» la fillian era sorpresa, così tanto che assunse forma umana senza accorgersene, come se quell’aspetto l’aiutasse a comprendere meglio. Sulle labbra color cobalto, affiorò un sorriso.

Camelia annuì. «Sì, è una lei. I suoi capelli sono rossi come le fiamme ardenti e i suoi occhi limpidi come il cielo estivo, che amerai guardare. Vieni!» tornò a dire, infine.

La fillian prese la mano della veggente e attraversò il passaggio che andava richiudendosi più velocemente del previsto, schiacciato da una forza invisibile e opprimente.

Non appena si trovarono dall’altro lato, la prima cosa che udì la fillian fu un suono fastidioso. Uno strombazzare acuto e breve. Un clacson. Camelia lasciò la mano intrecciata con Egan e allargò le braccia. Le mani raggrupparono i ciuffi di fumo denso che contornavano il portale e li avvicinarono, in modo che la porta si chiudesse più velocemente. «Lui verrà a cercare la sua vendetta», la giovane bionda increspò le sopracciglia. Si voltò verso gli altri due. «Ascoltami bene, Nerea», prese le mani della fillian; nella sua forma umana era nuda. Un fisico sottile, un’elegante coda verde che le spuntava sopra al sedere e i capelli color turchese; risplendevano nelle poche luci che giungevano in quel vicolo. Era primo mattino. «Il nostro mondo è un luogo bellissimo», Camelia si parò davanti a lei e bloccò la vista della figura nuda a Egan. Lui capì al volo, gli bastò osservare il sopracciglio alzato della bionda. Si girò di schiena, imbarazzato; subito si tolse la maglia e rimase a torso nudo. Senza voltarsi, la protese alle sue spalle. Camelia la prese e la passò alla creatura. «Ma non puoi andare in giro nuda, anche qui ci sono persone malvagie che ti farebbero del male, così come non puoi girare sempre come un insetto, saresti esposta ad altri predatori.»

Nerea infilò la maglia sulla testa. Era abbastanza lunga, per lei, da arrivarle a metà coscia. «Ma io sono molto veloce», affermò quasi offesa dalle parole della veggente.

«Lo so, ma non si sa mai che può succedere. Qui, per te, è tutto nuovo», Camelia riprese la mano di Egan e si sentì abbracciare dal giovane bruno. «Noxfor verrà a cercarti, può ancora esercitare il suo potere su di te. Anche se gli sei sfuggita, non abbassare la guardia.»

Nerea si strinse nelle braccia e annuì.

«Segui il vento, ti porterà dalla tua amidiun.»

Il sorriso tornò a comparire sul viso della fillian.

«E se ti occorrerà qualcosa», Egan si fece avanti. «Cerca: Egan Vellinar online, mi troverai sui social più famosi», poi raccolse da terra una pietra luminosa.

«Online? Social?» Nerea inclinò la testa di lato, dubbiosa.

«Beh, immagino che la tua amidiun ti aiuterà a capire come funziona il nostro mondo. Ora dobbiamo allontanarci da qui», Egan infilò la pietra in tasca e poi tirò la mano di Camelia. «Dobbiamo cercare informazioni sulla tua famiglia», disse, fissando amorevolmente la giovane bionda.

Quello sguardo, quel trasporto che la fillian leggeva negli occhi della veggente e del suo compagno, quando si guardavano l’un l’altra… Quello era ciò che aveva acceso una scintilla nel suo cuore. Qualcosa che avrebbe voluto provare anche lei, seppur fosse solo per un breve momento. Inavvertitamente una lacrima le rigò la guancia. La creatura si toccò il viso, si domandò il perché stesse piangendo. Era dispiaciuta perché doveva separarsi dai suoi due amici umani o c’era anche dell’altro? Timore, paura, turbamento… Non sapeva spiegarselo. In poco tempo era stata investita da tante di quelle emozioni sconosciute che faceva fatica a rimettere in ordine i pensieri.

Camelia la vide e le prese la mano. «Non aver paura, segui il vento», le disse ancora una volta, dopodiché si allontanò rapidamente assieme a Egan. «Ci rivedremo presto!» corsero fuori dal vicolo e Nerea li osservò svanire nella luce. Una luce diversa da quella che aveva conosciuto per tutta la sua esistenza, nel Territorio sotterraneo. La attirava e la intimoriva allo stesso tempo.

*Segui il vento…* Nerea sospirò. *E adesso?*

Capitolo 1

Erano da poco scoccate le sette del mattino di un giovedì dei primi di maggio. Una ragazza uscì con un fardello in spalla che pesava circa 6 kg. Nel vicoletto sul retro del locale, era posteggiata la sua vecchia mountain bike. Legò lo zaino termico al portapacchi della bici utilizzando dei cordini in gomma. Erano elastici e assorbivano gli urti lungo le strade vecchiotte e spesso dissestate della città di Arsezia, situata nell’entroterra di una delle regioni centrali della nazione. Neanche il tempo di dare la prima pedalata che il gestore della bottega la chiamò e poi la rincorse fin fuori.

«Cassia! Passa anche dall’ufficio postale. Devi spedire questa raccomandata al commercialista, è urgente!»

La ragazza scostò la chioma rossa dal viso con un gesto stizzoso della testa e prese la busta. L’uomo scappò di nuovo nel negozio prima di vedere la sua faccia scocciata. Cassia infilò la busta nella tasca interna della giacca di jeans e tornò a posare le mani sui manubri. Alzò gli occhi chiari sulla strada e partì.

Il vento che le scompigliava i capelli, le spalancava la giacca e le refrigerava il viso meglio di un getto d’acqua fresca, non l’annoiava mai. Anche quando era scontrosa o arrabbiata per qualcosa, come dover fare una tappa in più non prevista. Si alzò in piedi sui pedali e ammirò i monti alla sua sinistra, le cime erano ancora innevate. La città era mezza addormentata in quel quartiere periferico, ma poteva scorgere le auto brulicare alla fine della discesa che si apprestava a percorrere. Il suo tratto preferito, soprattutto quando la bici era stracarica di peso. Alla fine della discesa, curvò a destra e si addentrò verso il centro della città. La maggior parte della gente in giro a quell’ora si affrettava per andare in ufficio e portare i bambini a scuola.

Il vecchio che tirava su la serranda della panetteria con una scarpa scalcagnata era la sua prima sosta.

«Buongiorno, signor Alfio.»

«Cassia! Di buon’ora come ogni settimana», l’uomo attempato le sorrise. Aveva il grembiule indosso ancora prima di aprire la panetteria. Con i figli, preparava il pane sul retro bottega dalle quattro del mattino, ogni santo giorno, domeniche escluse.

«Mi tocca, signore», estrasse due vasetti di salsa dallo zaino, uno giallo e l’altro sul rosso. «Salsa al limone e salsa ai peperoncini diavoli, corretto?»

«Corretto!»

«Ma, ne arrivano mai di clienti a quest’ora? Non è un po’ presto per aprire?» guardò l’orologio al polso. «Sono le sette e sedici minuti.»

«Qualcuno arriva. Aprire ora mi dà il tempo per allestire il banco al meglio, e poi, la mattina ha l’oro in bocca!»

«E il pepe al culo», replicò Cassia sorridendo. Alfio rise. «Per chi si sbatte a lavoro come lei e me, intendo dire», precisò la ragazza.

«Esatto», l’uomo possedeva un vecchio paio di scarpe da lavoro così comode e perfettamente adattate alla forma dei suoi piedi che, quando si rompevano, preferiva portarle dal calzolaio per ripararle piuttosto che comprarne un paio nuovo. Una volta, aveva raccontato a Cassia che gli portavano fortuna e non se ne sarebbe liberato finché campava, a costo di pagare cifre assurde per le riparazioni, che avvenivano all’incirca due volte l’anno. Le fece cenno di aspettare e si recò sul retro. Ricomparve meno di un minuto dopo e le offrì una pizzetta in un tovagliolo. «Tanto sugo e tante spezie, come piace a te.»

A Cassia si illuminò il viso. «Grazie, non ho fatto colazione apposta stamattina.»

«Tu sei una dritta come pochi ne conosco», l’uomo le colpì debolmente la spalla. La ragazza era più o meno alta come lui, sul metro e settanta. Lei lo salutò con la pizzetta tra i denti, chiuse lo zaino e montò sulla bici. Di nuovo via, a pedalare per le strade della città. La pizzetta scomparve con pochi morsi. Strofinò le mani sul tovagliolo, pedalando senza toccare il manubrio. La tappa successiva era uno dei tre ristoranti più rinomati del centro storico.

Nel mentre canticchiava una canzone sottovoce, raggiunse il semaforo e scattò rosso. Posò un piede a terra e poi una brusca e improvvisa folata di vento le sbatté la folta capigliatura sul viso. Con una mano scostò i capelli. «…giù, giù, giù ♪ non farti colpire ♪ e abbassati di più ♪ per poterlo schivare ♪ avanti e più su…» sbuffò quando il semaforo era ormai verde, ma il camioncino davanti a lei non si spostava di un metro. «Ehi! Ti si è incollato il piede sul freno, e muoviti!»

Si affacciò un tipo barbuto, dal finestrino lato guida del camioncino. «Se hai fretta vieni a spingerlo tu, si è ingolfato!» girava la chiave d’accensione e il motore gracchiava senza dare cenno di voler ripartire.

Cassia girò la bici e gli passò di fianco, superandolo. Da quando aveva rischiato di essere investita, si era tolta l’abitudine di zigzagare con la bicicletta tra i veicoli fermi ai semafori.

Altri due isolati e raggiunse il ristorante. Per le consegne si passava dal retro, così si fece vedere al responsabile di sala. L’uomo la riconobbe al volo, con quei capelli che lui definiva color Tiziano. «Cassia!»

Lei gli passò un sacchetto con sei vasetti di salsa.»

«Puntuale come sempre!» le sorrise.

«Guarda chi è arrivata», uno dei cuochi, aiutante dello chef, attirò l’attenzione di una cameriera con il gomito. «La figlia del galeotto», la rossa spostò brevemente gli occhi su di lui, come se l’avesse sentito, senza smettere di ascoltare cosa le stesse dicendo il responsabile di sala, riguardo un’aggiunta all’ordine per la volta successiva.

«Mi domando perché le nostre salse non sono sufficienti. Perché dobbiamo servirci da quella bottega», disse la cameriera.

«Vallo a capire, la proprietaria ha gusti strambi.»

«Shhh, non farti sentire, quello le racconta ogni cosa», indicò il responsabile di sala con il mento. «Speriamo che non le avvelenino, ci andremmo noi di mezzo altrimenti», proseguì lei. Al ché, Cassia si staccò dall’uomo che le stava parlando e si avvicinò ai due.

«Qualcosa da dire?» chiese la ragazza. «Qualche reclamo da presentare?»

«Non ti ho chiamata», replicò la cameriera.

«Gira al largo da qui, figlia di galeotto», l’aiuto cuoco le ringhiò in faccia.

Cassia lo colpì con un calcio. «Rimangiatelo subito!» gli saltò addosso, quando lui cadde a terra reggendosi il ginocchio. Le mani della rossa gli ghermirono la divisa bianca.

«Fermi!» il responsabile di sala sollevò la ragazza dai capelli rossi da terra e la scaraventò dietro di sé. «Che modi sono?!» la guardò ammonendola con gli occhi.

«L’ha aggredito! È una criminale come il padre!» strillò la giovane cameriera.

«Vi ho sentito anche io, poi faremo i conti con voi due», l’uomo più anziano attese che anche l’altro si alzasse dal pavimento e gli ordinò di tornare nelle cucine. Li seguì con lo sguardo finché non gli scomparvero dalla vista. Si voltò. «Cassia, ci sei cascata come una sciocca. Volevano provocarti e ci sono riusciti.»

«Mi dispiace», lei scrollò le spalle e si raddrizzò la giacca. «Non potevo… beh, è difficile ignorarli tutti.»

«Lo so», l’uomo le posò una mano sulla spalla. «La città è piccola e le malelingue sono molte. Ma tu devi essere più forte di loro, non farti sopraffare.»

Cassia annuì e chinò la testa, tirando su con il naso. «Mio padre è innocente.»

«Io gli credo ma… l’avvocato d’ufficio non ha fatto un buon lavoro», dovette dirglielo, ce l’aveva sul groppone da quando era iniziata quella brutta storia, due anni prima.

«Non potevamo permetterci di meglio», sospirò e controllò se la lettera era al suo posto, e la trovò nella tasca. Poi forzò un sorriso. «Mi ricorderò di aggiungere le altre tre salse che mi ha chiesto.»

«Brava.»

Quando Cassia uscì, l’uomo sospirò. Non era in una bella situazione familiare, quella ragazza. Però lui non poteva farci molto. Tornò nelle cucine e trovò i due che ancora confabulavano tra loro.

«Posso prendermi mezza giornata? Quella criminale mi ha dato un calcio bello forte, devo andare al pronto soccorso», l’aiuto cuoco camminò in modo claudicante. Quando, invece, il responsabile di sala l’aveva visto in piedi, senza la minima smorfia di dolore, non appena era entrato. L’uomo si avvicinò al ragazzo e lo scansò, poi prese il sacchetto con le salse appena consegnate e ne aprì una verde.

«Annusa questa salsa verde con acciughe e prezzemolo. La stessa ricetta che hai preparato tu ieri, che aspiri a diventare capo cuoco…» con la mano, chiese all’altra cameriera di prenderla dal frigo.

Lui l’annusò, il profumo che ne uscì era inconfondibile. Digrignò i denti.

Quando la cameriera glielo consegnò, il responsabile di sala aprì anche il vasetto che aveva preparato il ragazzo. «E adesso senti l’odore della tua salsa e fai un paragone onesto, se ti riesce.»

La cameriera volle provare anche lei, avvicinò il naso su entrambe le salse e quando guardò l’aiuto cuoco non poté che sollevare le sopracciglia. «La tua puzza di guasto.»

L’uomo più anziano sospirò. «Avrai tempo per imparare a farne una di questo livello, o che gli si avvicini perlomeno», indicò quella che gli aveva portato Cassia. «Ma se ti becco di nuovo… e vale anche per te», guardò la cameriera. «Se vi vedo ancora a infastidire quella ragazza, vado dalla signora Elena e le racconto tutto quello che dite alle sue spalle ogni giorno.»

«La prego, non lo faccia!» supplicò la cameriera.

L’uomo annuì. «Mi raccomando. Ora sapete anche perché lo chef è obbligato a servirsi dalla bottega della salsoteca. Le salse che fa lui», indicò l’aiuto cuoco con la mano. «Puzzano di culo e lo chef non ha il tempo pratico per farle da sé.»

La cameriera si mise a ridere, l’altro le diede una gomitata al fianco. La rabbia dovette soffocarla, così come mandare giù l’evidenza dei fatti.

⌒⌒⌒

Era passato mezzogiorno quando ebbe completato l’ultima consegna. Una pedalata dietro l’altra, si avviò presso l’ufficio postale. Le parole di quello al ristorante le rodevano il cervello. Si ripetevano e non riusciva a scacciarle; avrebbe voluto fargliele ingoiare a suon di sberle. Sospirò. Tuttavia non poteva aggredire tutti quelli che sparlavano della sua famiglia. Ma c’era anche chi le riservava comprensione e gesti di solidarietà, per quanto a volte voleva avercela con il mondo intero. Una spinta poderosa di vento la fece quasi sbandare sulla bici. La ragazza imprecò e si tenne stretta ai manubri, la giacca spalancata era in balia delle correnti d’aria, fortuna che a quell’ora faceva abbastanza caldo. Quando arrivò a destinazione, lasciò la bici di fianco a un palo della luce. La legò con una catena che si portava sempre dietro, riposta nella piccola borsa portaoggetti sotto al sellino. Ricacciò i capelli dietro la testa e sospirò ancora. Era bastato quel tizio del ristorante a rovinarle la giornata, che tutto sommato era iniziata bene.

Con una mano prese la raccomandata dentro la giacca e un’altra folata la investì di colpo, costringendola a chiudere gli occhi e girarsi di spalle. Furiosa com’era, iniziò anche a pensare che il vento ce l’avesse con lei, date le sferzate che le riservava quella mattina. Scostò i capelli dagli occhi e si voltò verso l’ingresso dell’ufficio. «Dov’è?!» si guardò le mani, erano entrambe vuote. «Dov’è finita!?» guardò in terra, niente raccomandata. Le imprecazioni uscivano una dopo l’altra. Già stava immaginando di venire licenziata. Il proprietario della salsoteca era un uomo affabile, ma se gli saltava la mosca al naso, era meglio cambiare aria. La disperazione si stava impadronendo di lei, ma poi la vide. Si era incastrata sotto un cestino dei rifiuti in ghisa, dal peso importante. Si accovacciò sulle ginocchia. Il vento l’aveva spinta bene in profondità. C’era un angolo che faticava a tirar via e non voleva strapparla; di sollevare il cestino non se ne parlava. Niente, non riuscì a sfilarla. Sospirò un’altra volta. «Giornata di merda!» piantò un piede a terra con veemenza. La suola di gomma delle scarpe da ginnastica catturò un angolo della piccola busta rettangolare. Poi si guardò attorno, non passava nessuno in quel momento. Appoggiò la schiena contro il cestino e spinse. Prese un profondo respiro e spinse ancora più forte. Non appena il lato del cestino si alzò di qualche millimetro, in contemporanea, con il tacco liberò la raccomandata. Si staccò dal cestino e poi raccolse la busta. Rimase appoggiata lì per un minuto e riprese fiato. Non vedeva l’ora di liberarsi di quell’impiccio. Corse dentro l’ufficio.

Un’ora e mezza di fila. Quando uscì, si avviò dove aveva lasciato la bici ancora frastornata dalle chiacchiere e dal suono del display di attesa della coda; non avrebbe sopportato ancora a lungo quel doppio bip. Per un momento non la vide e le prese il panico, poi ricordò che il palo a cui l’aveva fissata era dall’altro lato della strada. Scosse il capo e camminò a testa bassa. Montò in bici e iniziò a pedalare verso il negozio per consegnare tutte le ricevute e lo zaino termico. Il suo capo usava ancora un registro cartaceo per raccogliere le firme dei suoi clienti. Le calorie della pizza del signor Alfio erano state bruciate da un pezzo e se ne accorse dai morsi della fame. Nella mente della ragazza iniziò a prendere forma l’immagine del divano, e poi di un piatto di pasta e di sua madre, seduta accanto a lei. Sorrise e pedalò più forte, non vedeva l’ora di spaparanzarsi e riposare.

Quando uscì dalla salsoteca, più tardi, il vento mutò bruscamente direzione. Ora le soffiava dietro la schiena, spirava da ovest e sembrava darle una marcia in più per raggiungere casa.

C’era un vecchio caseggiato condominiale, non troppo lontano dalla zona a sud della piccola città. Era stato edificato circa un secolo prima e ogni muro portante era spesso almeno un metro. C’era anche una leggenda metropolitana in quel quartiere. Narrava che, sebbene le famiglie ad andare e venire fossero state tante, la via principale del caseggiato era intestata a uno dei capostipiti inauguranti. Non c’era modo, però, di confutarlo ufficialmente, erano solo voci e chiacchiere da bar.

Cassia parcheggiò la bicicletta nel cortile del palazzo. Era serena a lasciarla lì: il cortile era un piccolo spiazzo racchiuso in quattro blocchi abitativi e vi si poteva accedere solo attraverso un cancello. Più che un cortile, ricordava un chiostro da abbazia, con una piccola chiazza verde al centro e due panche, saltuariamente occupate dai residenti. C’era una piccola area per la sosta di ciclomotori e biciclette. Purché non si esagerasse con il numero, i condomini non si lagnavano troppo.

«Cassia!»

La giovane rossa si voltò e, quando riconobbe il proprietario della voce, fece una smorfia che nascose abilmente dietro i capelli scompigliati. «Ciao», replicò con poco entusiasmo.

Un tale circa della sua età, con dei bei riccioli biondi, si avvicinò veloce. Aveva ancora i guanti dell’officina e il viso sporco di grasso. «Allora, ci hai pensato abbastanza?»

Cassia assicurò la bicicletta con la sua solita catena. «A cosa?»

«Come a cosa?» lui apparve contrariato. «Il nostro appuntamento!»

«Ah, quello. Mi pare che ti ho già detto di no, se non sbaglio», s’incamminò verso l’ingresso della sua scala.

«Mi avevi detto che ci avresti pensato!»

«Quella è stata la volta precedente…» Cassia sospirò per l’ennesima volta, esausta. Sperando non la seguisse fin dentro l’ascensore. Ma così non fu. Salì con lei fino al terzo piano. Di solito faceva le scale, sia per salire che per scendere, ma si sentiva più stanca del solito in quell’occasione.

«Non importa, hai avuto più tempo, allora?» il ragazzo aprì le porte dell’ascensore quando un rumore secco segnalò che si era allineata al piano. Anche l’ascensore era vecchiotto, un gran bel modello in legno antico.

Cassia prese le chiavi dalla tasca e le trasferì da una mano all’altra. Aprì, ed entrò assieme al tizio che le faceva da ombra.

«Cassia, sei tu?» la voce della madre proveniva dalla cucina.

«Sì, mà, c’è pure…» *quel rompicoglioni di Sandro*.

«Salve, signora!» il ragazzo la salutò dall’ingresso, anticipando qualsiasi cosa volesse dire la ragazza.

«Ciao, Sandro», la donna uscì dalla cucina, mentre si asciugava le mani con un canovaccio. Aveva un grembiule legato intorno alla vita e i capelli castani raccolti in una coda. Sorrise ai due. «Ti fermi a pranzo con noi?»

«No, Sandro ha da fare, il turno all’officina è lungo», intervenne subito Cassia, tirando il ragazzo verso la porta.

«Oh, allora sarà per un’altra volta», la donna fece per tornare in cucina, ma si fermò a metà strada. «Salutami tua madre, Sandro, e dille che passerò al negozio per ringraziarla della torta di mele che ci ha portato, era squisita. Vero Cassia?» guardò la figlia come a farle intendere di dover ringraziare anche lei.

«Certissimo!» quando la madre scomparve dietro al piccolo corridoio, spinse il ragazzo verso la porta ma lui si bloccò.

«Che fai stasera?» incalzò lui.

«Quello che ho fatto ieri sera», provò di nuovo a esortarlo a uscire, posando la mano sul tirante della serratura.

Sandro si appoggiò di schiena alla porta, così che lei non potesse aprirla. «Eddai, ci esci con me?»

«D’accordo, posso uscire con te da questa porta», disse, scansandolo lentamente. Poi la aprì e andò sul pianerottolo, tirandosi dietro il ragazzo. «Ecco, siamo usciti insieme. Scusa ma, se non ti dispiace, sono stanca morta…» sorridendo davanti l’espressione risentita di lui. Sandro bloccò la porta con un piede prima che potesse chiuderla.

«Perché ti ostini a stare sempre da sola?»

«Oh, per favore, non ricominciare…»

«Dirò a tua madre che ti piace guardare sotto le gonne, invece che dentro ai pantaloni... metaforicamente parlando.»

La faccia di Cassia si rabbuiò, la mascella si irrigidì e gli occhi chiari si puntarono in quelli di Sandro che la superava di almeno dieci centimetri. «Sandro, siamo vicini di casa dai tempi dell’asilo, quindi non ti sputerò in un occhio seduta stante, anche perché sono stanca e non mi va di litigare… ma tu nomina di nuovo mia madre e gonne e pantaloni e… ti giuro che mi scorderò che lei ti cambiava i pannolini quando la tua andava a lavorare di notte!» sbatté la porta e il fragore fu notevole.

Sandro sollevò uno scarpone per prendere a calci la porta, però ci ripensò all’ultimo. Si morse le labbra e poi imboccò le scale per scendere.

«Che succede?» la madre di Cassia tornò a sporgere la testa all’ingresso.

«Niente, mà…» Cassia tirò il chiavistello superiore e inferiore della porta. «Sandro è buono e caro ma alle volte è anche una testa di cazzo…»

«Non si dicono queste cose, Cassia», la donna scosse il mestolo. «Poi ci prendi l’abitudine e ti scappano anche quando non vorresti.»

«Non c’è pericolo, mà», le andò vicino e l’abbracciò. «Di teste di cazzo ne incontro talmente spesso che ormai sono abituata a mandarli affanculo solo a mente.»

«Cassia…»

«Scusa… che c’è per pranzo?» Cassia sbucò in cucina attirata dall’odore invitante.

«Il tuo preferito», la donna curvò le labbra in un sorriso, poi si tolse il grembiule e le accarezzò i capelli. «Perché non li pettini meglio? Sembrano la criniera di un leone.»

«E mi piacciono soprattutto per questo», la ragazza mise sulla mensola la piccola busta con la paga settimanale, poi disse che andava a lavarsi le mani.

La donna percepì le lacrime salire agli occhi. Lo faceva tutte le volte, quando vedeva lì quella piccola busta bianca. Sempre sulla solita mensola, sotto al pensile portaspezie, di giovedì o venerdì. La figlia non ne voleva mai discutere, lasciava ogni cosa che guadagnava alla sua gestione, e tratteneva solo lo stretto necessario per sé. Chiuse gli occhi e appoggiò le dita sulle palpebre tremanti. Dopo due lunghi respiri, riuscì a rivolgere di nuovo l’attenzione ai fornelli. In una casseruola c’era una zuppa di cereali e funghi che andava intiepidendosi lentamente.

Quando Cassia tornò, indossava una maglietta comoda e un paio di ciabatte, le mani ancora umide dalla fretta di sedersi a tavola. La madre l’abbracciò stretta prima che prendesse la sedia. «Mi dispiace che ci sei andata di mezzo anche tu, se solo potessi trovar di meglio…» e non poté impedire a un singhiozzo di spezzarle la voce.

«Mamma… non farmi dire sempre le stesse cose. Io sono adulta e devo contribuire come posso. È mio dovere», le accarezzò la schiena tremante.

«No! Tu dovresti uscire con gli amici, divertirti, studiare, come fanno i ragazzi della tua età!»

Cassia la strinse più forte. «Non è colpa tua, non è colpa di nessuno di noi, nemmeno di papà…» acciuffò il vestito della donna tra le dita. «E se non avessi dei colleghi di merda, che ti costringono a lavorare da casa a metà stipendio, declassando la tua qualifica… non aspettavano altro quei bastardi… e anche il direttore dell’azienda è un gran figlio di puttana!»

«Non dire così», la madre si staccò e asciugò le lacrime dal viso. «In città, sono in tanti a sparlare.»

«Ma quei miserabili ti stavano dando il tormento, sono molestie psicologiche mamma! Sono dei farabutti, e il tuo direttore l’ha permesso!» Cassia batté una mano sulla tovaglia candida. «Mi ricordo in che stato tornavi a casa, a cominciare dalla fine del processo. Ti stavano uccidendo di stress, invece di darti il loro supporto. Che Dio li maledica uno per uno! Papà è innocente e un giorno lo proveremo! Serve solo pagare un dannato avvocato con le palle!»

«Tesoro, non fare così... non avvelenarti prima di pranzo, ora siedi», la donna scostò la sedia. «Parliamo d’altro. La mia mattinata è stata monotona, com’è andata la tua giornata?»

Cassia ci pensò su qualche secondo. *Di merda*. «Bene, ho fatto un sacco di consegne…»

Più tardi, quella sera. La rossa si era seduta sulla sponda del letto nella sua stanza. La tensione accumulata durante tutto il giorno era molta e le pesava sul petto e sulle gambe, che fremevano per raggiungere un luogo preciso. Così decise di uscire. Disse alla madre che andava a guardare il tramonto dal Campanile, in bici. Il Campanile era il modo in cui veniva chiamato un piccolo belvedere che si trovava in periferia, non troppo lontano da dove abitavano. Era facile raggiungerlo, quattro pedalate. In realtà, quello che voleva fare davvero, era una visita a un certo sostituto procuratore. Sapeva esattamente dove abitava, sapeva a che ora rientravano dal lavoro, lui e la moglie, e sapeva anche a che ora cenavano. Sapeva ogni cosa di lui, tante erano state le volte che l’aveva spiato e osservato a distanza. E non c’era uomo che odiasse di più al mondo di quel sostituto procuratore.

Quando le ruote della bicicletta inchiodarono, poco distanti dal marciapiede che delimitava il vialetto da cui si accedeva alla villa, nel cielo privo di nubi si rifletteva ormai il crepuscolo. Qualche stella in cielo si era già fatta notare; tuttavia, gli occhi chiari di Cassia rimanevano fissi sul cancello di quella villa, che brillava già delle sue illuminazioni artificiali.

Nella tasca stringeva una pietra. Era abbastanza grande e spigolosa da farle male quando serrava il pugno. Attese, e attese ancora. Vide le luci accendersi al piano superiore. La mano si alzò e la pietra venne scagliata con tutta la forza, contro una delle finestre al piano terra. Afferrò i manubri; doveva andarsene, doveva sbrigarsi. Esitò. Alzò gli occhi sulla finestra illuminata e osservò una mano scostare la tenda. Come se volesse sfidare chi la stava guardando, non distolse lo sguardo. Ancora dieci secondi e poi andò via.

Un urlo rabbioso e poi una bestemmia. Una voce maschile sbraitò intanto che correva giù per le scale. La mano, delicata come poteva essere quella di una donna che non aveva mai conosciuto il lavoro manuale, rimase a osservare l’esterno della villa. I capelli corvini luccicavano sotto il grosso lampadario.

«Di nuovo quella piccola delinquente!» l’uomo fece attenzione a non calpestare i vetri rotti. Si avvicinò alla finestra, dove adesso c’era un foro grande quanto un melone. «Se riesco a vederla una sola volta in faccia, giuro che la mando a far compagnia al padre!»

La mano della donna lasciò cadere la tenda al suo posto. Tremava.

«Togliti da lì, può essere pericoloso!» lui acciuffò un braccio della moglie e la tirò via dalla finestra.

«Chiunque fosse, è andato via», lei guardò l’uomo negli occhi. «Sono molte le persone che ce l’hanno con te.»

«Nessuno è così idiota da venire a fare una cosa del genere!» dal nervoso, andò a prendere le sigarette sul comodino. Ne accese una.

«Ti prego, non in camera da letto!» protestò la donna. E quando fece per aprire la finestra, l’uomo uscì dalla stanza e tornò al piano di sotto. Qualche momento dopo, la donna si appoggiò al corrimano, in cima alle scale. Lo udì inveire e gridare al telefono.

«Riparate quella fottuta videocamera! Siete degli inetti perditempo!»

Lei abbassò il capo e poi tornò in camera; il tremore ci stava impiegando del tempo a svanire. La videocamera di sorveglianza che puntava sul loro vialetto l’avevano danneggiata la mattina del giorno prima.

«Mà, se qualcuno ti chiede dove sono stata stasera, digli che ero con te a… giocare ai videogiochi, d’accordo?» così disse Cassia, non appena rimise piede dentro l’uscio di casa.

«Che hai fatto?» la madre era in soggiorno, seduta sul divano a quattro posti, davanti al televisore che guardava solo per passare il tempo.

«Niente, perché lo chiedi?»

«Dopo quello che mi hai appena detto, voglio che mi spieghi esattamente dove sei stata.»

«In giro, sul belvedere», Cassia si tolse le scarpe e andò spedita in camera sua.

«Non sarai andata di nuovo a infastidire quell’uomo?!» la figlia non le rispose. «Cassia! Ti devo ricordare quanto è piccola questa città e quante persone ci conoscono?»

«No, mà. Non ti preoccupare!» le strillò la rossa, dalla sua stanza. «È una sciocchezza!» sorrise fra sé. Dover riparare un vetro a una finestra era davvero una sciocchezza, per quell’uomo. Ma togliersi lo sfizio di farlo saltare come una molla ogni volta che lo faceva, era una soddisfazione impagabile.

Si gettò sul letto e sospirò. Le braccia appoggiate sulla fronte, gli occhi guardavano il soffitto verde acqua. Poi si spostarono sui guantoni appesi al muro, proprio sopra il poster dell’ultimo incontro di suo padre da professionista. Le lacrime le bruciarono rabbiose. La carriera era finita il giorno stesso in cui la notizia delle indagini che lo coinvolgevano per spaccio di sostanze stupefacenti era rimbalzata su tutti i notiziari e i quotidiani regionali, così come su quelli nazionali sportivi; sebbene in questi ultimi non era finita in prima pagina. Erano già più di due anni di carcere, da innocente. Cassia non aveva dubitato un solo istante, le era bastato guardarlo negli occhi mentre lo ammanettavano. «Fottuto Querques! Me la pagherai un giorno!» saltò giù dal letto, voleva smettere di pensare al sostituto procuratore che aveva costruito una montagna di accuse fasulle contro suo padre. Lei non ne aveva mai capito il motivo. Spalancò la finestra, il vento di ponente trasportava un delicato profumo di fiori di pesco tardivo. C’erano delle coltivazioni poco lontano da lì.

Il vento aumentò all’improvviso, le colpì direttamente la faccia, spostandole i capelli dietro la testa con una sola folata. E poi qualcosa le urtò il viso. Lì sul momento non capì di cosa si trattasse. Poi lo vide chiaramente. Piccole zampette erano ben fissate sul suo naso. Un piccolo corpo color indaco, ali luminose e una leggiadra e lunga coda verde. Il desiderio di gridare era forte, come quello di scacciar via l’insetto strambo dal suo viso. Però non dovette far nulla, quello si spostò da solo, rapido come qualcosa che l’occhio umano non poteva seguire. E quando l’insetto volteggiò nella penombra della stanza illuminata da una lampada sul comodino, poté vederlo chiaramente.

«Che razza di… no, che specie di insetto sei?» Cassia arricciò le sopracciglia. «Una libellula? No… quella coda è così lunga e bella…»

L’insetto si fermò a un certo punto, sospeso davanti a lei. Poi svanì, trasformandosi in qualcos’altro. Cassia spalancò gli occhi. Vide apparire delle gambe, delle braccia, un corpo che assomigliava in tutto e per tutto a una donna: giovane, dai lunghi capelli turchesi, nuda e con una coda, e le sorrideva. «AHHHH!» Cassia indietreggiò presa dallo spavento. Cozzò contro la finestra con la schiena e poi, come se una forza invisibile le avesse agguantato le braccia, si sentì tirare di sotto. Provò inutilmente ad aggrapparsi al davanzale. Cadde giù. Una discesa rapida in cui la mente le fece vedere ciò che più di tutto desiderava al mondo: la sua famiglia riunita. Durò secondi, e poi ci fu lo schianto sul marciapiede.

Il viso di Nerea trasfigurava terrore, sgomento e dolore. Di nuovo nella forma di insetto, uscì dalla finestra e si precipitò accanto al corpo della giovane dai capelli rossi. Una chiazza di sangue si allargava lentamente sotto la sua testa.

Capitolo 2

Il vento si fermò di colpo e l’aria venne contaminata da un’aura riarsa e insalubre. «Ha fatto un bel volo, non ti pare?» una voce, che Nerea conosceva bene, la fece rabbrividire e, allo stesso tempo, fermò le lacrime che le rigavano le guance.

«Padrone!» la fillian si avvicinò a un uomo assai robusto, di mezza età, con i capelli neri brizzolati, come la sua barba non troppo lunga; e poi c’erano quegli occhi gialli come il sole al tramonto che la fissavano beffardi. Se ne stava a braccia conserte, fermo sul marciapiede dove non passava anima viva, con il suo gilè di pelle e i pantaloni della stessa manifattura. «Ti prego, salvala!»

«Perché dovrei?» il demone si avvicinò alla moribonda distesa a terra. «Sta per esalare l’ultimo respiro. E con la sua morte tu avrai la tua eterna punizione, perché ne sarai stata la causa. Credevi di nasconderti da me scappando in questo mondo?»

Nerea aveva un nodo in gola. Si alzò da dove era inginocchiata supplichevole, e giunse nuovamente accanto alla ragazza. Sfiorò il suo viso, era priva di sensi. Poi, un pensiero le raggiunse la mente con prepotenza tra quella miriade di emozioni insopportabili che stava provando. L’aveva fatto lui, era stato lui a causare la caduta. «Ti prego, padrone, salvala. E in cambio farò qualsiasi cosa tu mi chiederai.»

«Tu mi hai tradito!» le ringhiò avvicinandosi di tre passi. «Tu non hai alcun credito da offrire, puoi solo rimetterti alla mia volontà!»

«Lei non c’entra niente! Ti prego!» supplicò la fillian, ancora sulle ginocchia, nella sua mano reggeva quella immobile di Cassia. «Lei è la mia amidiun… ma è anche un’innocente», pianse più forte. E si sorprese di ciò che le stava accadendo; mai in vita sua, mai nell’eternità vissuta nel Territorio sotterraneo, aveva provato un tale dolore.

«Amidiun!? Fandonie che ti ha messo in testa Camelia! Le creature del nostro mondo non hanno nessun amidiun! Nessuna metà dello spirito da cercare! Sono già complete! Le ho create io, una per una!»

«Ti supplico, salvala… ti prego… lei è un’innocente… ti prego, prendi la mia vita se credi… ti prego!» implorò ripetutamente.

Noxfor poteva fumare ira dalle orecchie, tanta ne aveva in corpo. Quelle parole gli rivoltarono lo stomaco. Nessuna creatura da lui creata doveva amare altri esseri al di fuori del proprio padrone, cioè lui medesimo. «Nerea, sei danneggiata, sei una fillian malata… la veggente ti ha corrotta con le sue parole. Hai bisogno di una lunga e docile sottomissione, per essere guarita», il demone si abbassò sulla rossa, il respiro era quasi svanito. «Conosci la legge del Territorio sotterraneo, vero, Nerea?»

La fillian annuì senza distogliere lo sguardo da Cassia.

«Tuttavia, malgrado il tuo tradimento, sono disposto a concederti una sola possibilità. Una soltanto, per dimostrarti che non esiste alcun amidiun. Né per te, né per nessun altro del nostro mondo. Hai una sola scelta: rifiuta e lei muore, accetta e lei sopravvivrà, finché la sua vita mortale avrà termine comunque. Sai che gli umani campano quanto un nostro starnuto, vero, Nerea?»

E di nuovo, la fillian annuì.

«Accetti?»

«Senza neppure che mi riveli di che si tratta?» la creatura alzò il viso affranto sul demone, colui che era il suo padrone indiscusso, prima che fuggisse.

«Hai una sola scelta. Non serve che ti dica i dettagli, per ora.»

«Farò qualsiasi cosa, ma tu salvala, ti prego!»

Noxfor sorrise e si sollevò in piedi. Un gesto della mano, come se stesse scacciando un capello dal viso, e la giovane dai capelli rossi iniziò a perdere consistenza. Divenne trasparente e scomparve sotto agli occhi di Nerea. Rimase solo la chiazza di sangue sul marciapiede. Il demone schioccò due dita, e anche quella svanì come se non fosse mai successo nulla. «L’umana è tornata a casa sua, ed è in buona salute.»

Nerea si trasformò in insetto per volare al terzo piano e rientrare da quella finestra, ma la risata del demone la bloccò a metà strada.

«Non ti fidi? Sei proprio un’ingrata!» e il tono, sebbene fosse di uno che si stava divertendo, celava poco la stizza e il fastidio.

L’insetto tornò indietro e discese lentamente fino in strada. La fillian assunse di nuovo forma umana e istintivamente coprì le sue parti intime, senza neppure accorgersene.

«Ti vergogni del tuo padrone?» Noxfor le rise in faccia. «Ti vergogni di colui che ti ha creata e vista in tutte le tue forme per l’intera tua esistenza? Sei diventata davvero un essere patetico, Nerea…»

«Perdonami, padrone, ma qui non siamo nel Territorio sotterraneo. Mi è stato detto che, in questo mondo, la nudità non è qualcosa da mostrare a tutti», e avrebbe voluto coprirsi, ma lì non c’era nulla che potesse usare.

«Ti hanno corrotta, te l’ho detto», il demone era stufo di vederla agitarsi e tentare di proteggersi, quindi le fece apparire una lunga veste bianca e dei sandali, del tutto fuori epoca. Rise. «Eccoti servita, come la plebea che sei, in questo mondo.»

«Grazie per la tua generosità, padrone», Nerea rivolse gli occhi a quella finestra e poi iniziò ad allontanarsi dalla strada, senza sapere dove andare. «Padrone, se vuoi spiegarmi cosa devo fare, così che possa adempiere alla mia parola, ti ascolto.»

Il demone le si avvicinò e la prese sottobraccio. Camminando, si spostarono da lì. Si era sincerato che nessuno avesse visto nulla, la coltre nebbiosa e soffocante che aveva oscurato quel luogo si dissipò lentamente man mano che i due si allontanavano. «D’accordo, andiamo a cena da qualche parte. Ho fame. Poi ti spiegherò cosa dovrai fare.»

Cassia spalancò gli occhi e gridò. Si mise seduta sul letto e coprì il viso con le mani. Era sudata e il cuore pulsava aggressivo. La porta della stanza si aprì bruscamente. «Cassia, che succede?! Ho sentito urlare!»

La rossa si accarezzò il viso. «Non lo so… forse un incubo…»

La donna entrò in camera e si sedette sul letto, le toccò un braccio. «Lo capisco. E ne conosco anche la ragione. Ti sei sobbarcata di troppo stress, e me ne dispiace. Vorrei poter risolvere la situazione affinché tu possa avere una vita più adatta alla tua età», l’abbracciò e sospirò triste.

«Non è questo, mamma. Non mi era mai capitato prima. Ho sognato uno strano insetto di un colore così acceso… che poi si è trasformato in una donna… una donna senza niente… vabbè… alla fine sono caduta giù dalla finestra», l’abbraccio la calmò subito.

Sua madre si scostò per guardarla in viso. «Sognare di morire porta bene», e si sforzò di apparire sorridente, quando lo disse.

Cassia l’abbracciò di nuovo. «Grazie, mà.»

«E di che?»

«Di essere qui con me. Da sola non riuscirei a farcela.»

La donna le accarezzò la schiena. «Queste parole dovrei dirle io a te, la tua forza è anche la mia. Perdonami se a volte ci faccio anche troppo affidamento.»

«Non dirlo neppure, siamo una famiglia.»

Prima di andarsene, la madre andò a chiudere la finestra. Dopo, disse che le avrebbe preparato una camomilla. Cassia si lasciò cadere sulle lenzuola disfatte. Mai un sogno le era apparso così reale. Ma era stato solo un sogno, per fortuna. Chiuse gli occhi e sospirò.

⌒⌒⌒

«Una donna umana, dell’età di quella poppante che tu chiami la tua…» alzò gli occhi sulle piccole luci della trattoria, che rendevano l’ambiente molto familiare e accogliente. «Amidiun… quasi certamente se la farebbe nelle mutande che indossano gli umani, se ti vedesse nel tuo stato volante e poi nel secondo tuo stato bipede.»

Nerea aveva nascosto la coda dentro la veste e, comunque, sentiva gli occhi puntati addosso delle poche altre persone che erano a cena nella stessa trattoria. I suoi capelli turchesi e le sue labbra cobalto davano molto nell’occhio, per non parlare dell’abito anacronistico, che forse era la ragione principale delle occhiate di curiosità che riceveva. Guardò di traverso il demone e prese un sorso d’acqua dal calice. «Se tu…» stava per incolparlo della caduta della ragazza ma, nonostante ne fosse certa, decise che non era il caso di tirare fuori l’argomento. «Se io avessi avuto modo di parlarle, spiegarmi… forse lei-»

«Sbagliato!» il demone picchiò un pugno nel palmo dell’altra mano. «Non puoi venire nel mondo degli umani e mostrarti così, come nulla fosse. Quando ho conosciuto quell’impiccione di Egan, anche lui non ha reagito troppo bene. Ho dovuto usare le cattive maniere per fargli comprendere chi fossi. Non pensare che le fatine, gli unicorni e le altre creature fantastiche che puoi trovare nei racconti di questo mondo, siano effettivamente reali. È sbagliato», versò del vino nel calice e attese che il cameriere portasse loro due piatti di spaghetti ai frutti di mare. Bastava il solo profumo per aumentargli la salivazione, proprio come un predatore durante la caccia. «Riguardo la possibilità che ho deciso di concederti… ti suggerisco di presentarti in questa forma, la prossima volta che la incontrerai.»

Il volto di Nerea si illuminò. «La incontrerò di nuovo?»

«Sì», il demone inforcò gli spaghetti e ne ingoiò un bel boccone. Lasciò uscire un verso di compiacimento. «Il cibo è l’unica cosa degli umani che si avvicina alle meraviglie del nostro mondo.»

«C’è un cielo incantevole qui, padrone. Nel nostro mondo è essenzialmente sempre uguale: grigio, fosco e piatto.»

«Fa’ silenzio! Ti ho detto che ti hanno corrotta quei due. Sparli del tuo mondo, osi giudicarlo, e nomini questo luogo, che neppure conosci, come se fosse migliore. Puah! Inconcepibile!»

«Scusa, padrone… ma, dicevi che la incontrerò di nuovo, in che modo, se posso sapere?» spiluccò un pezzo di pane e sorrise, anche quello era ottimo al suo palato.

Il demone chiese il bis, prima che l’ultima forchettata gli entrasse in bocca. «Mangia prima, poi parleremo di affari», il piatto della fillian si andava lentamente raffreddando e al demone non faceva piacere veder guastare una pietanza così saporita.

Mezz’ora dopo, nella piacevole frescura della tarda primavera, il demone si fermò in un piccolo parco giochi, non lontano dall’istituto comprensivo del quartiere. Noxfor si sedette su un’altalena e iniziò lentamente a oscillare. La fillian lo guardava, le mani giunte dietro alla schiena stringevano le dita con forza. Era nervosa.

«Come fai a sapere che è quella poppante, l’altra metà del tuo spirito?» domandò il demone di punto in bianco, sollevando un sopracciglio folto.

«Me l’ha detto il vento.»

«O quella veggente spudorata, magari. Camelia. È stata lei, vero?»

Nerea annuì. «È vero, padrone, la veggente mi ha indicato la via, ma è stato il vento a farmi capire chi fosse.»

«Bah, stronzate da umani sciroccati. E Camelia rientra nella categoria.»

«Non insultarla, padrone, lei è una donna molto forte e intelligente, altrimenti non avrebbe-»

«Basta!» il demone saltò giù dall’altalena. «Non starò ad ascoltarti mentre la difendi!» strusciò le mani l’una con l’altra, come se avesse della polvere invisibile da far cadere. «Veniamo al nocciolo della questione», alzò un dito e lo puntò verso la creatura che aveva di fronte. «Avrai dieci notti a disposizione», iniziò a dire. «Se entro questo termine riuscirai a far sì che la poppante si innamori di te, a tal punto da unirsi carnalmente con te, allora significherà che avrai avuto ragione e lei è la tua vera amidiun…» sputò fuori con rabbia l’ultima parola. La fillian era arrossita e il demone se ne stupì molto, comunque, proseguì a parlare. «Ma se non ci riesci», sorrise malignamente. «Se fallirai, tornerai con me, nel nostro mondo e subirai la punizione solenne che neppure alla veggente ho riservato, nei suoi molti anni di prigionia. Ti strapperò la tua dignità. Diverrai uno dei miei giocattoli e sai benissimo cosa intendo», la vide socchiudere le labbra e tremare. Segno che aveva compreso perfettamente. «E questo durerà finché ne avrò voglia. E poi, quando mi sarò stancato, deciderò se ucciderti o lasciarti tornare a servirmi.»

«Padrone, ma-»

«Niente ma. Le amidiun sono anime destinate a inseguirsi fino a essere una sola cosa, è così che ti ha detto la veggente impicciona, giusto?»

«Perdonami, padrone…» la fillian andò a sedersi su una panchina. Le gambe non la sostenevano più, tanta era l’ansia e il timore riguardo al suo futuro prossimo. «Non è detto che si debba essere amanti. L’altra metà del mio spirito può essere per me anche una preziosa forma di amicizia, come la intendono qui.»

«Non ci provare a rigirare la frittata. Si parla di amidiun solo in termini di amore romantico, niente amicizia», oscillò una mano teatralmente. «Inteso come quello umano, in questo caso. Camelia non te l’ha spiegato? Dopo tutto il tempo speso a malignare su di me, assieme a quell’altro impiccione!» camminò, fermandosi a ridosso del tronco di un albero i cui rami presero a muoversi, come se infastiditi da quel contatto abominevole. Non soffiava più un alito di vento. «Perché nel nostro mondo, l’amore non serve, non esiste. C’è equilibrio e tutto si mantiene in una forma perpetua di stasi perfetta.»

Nerea lo guardò ma non gli rispose.

«Non hai scelta, o così, oppure andrò a riprendermi quella vita che ho restituito alla tua poppante.»

«Va bene, padrone. Come tu desideri», Nerea si alzò e inspirò profondamente. La ragazza dai capelli come le fiamme ardenti era salva. Poteva accettare tutte le conseguenze, anche se avesse finito la sua esistenza nella peggiore delle mostruosità del Territorio sotterraneo.

«Perfetto, si comincerà dopo che avrò conosciuto di persona la poppante», Nerea provò a parlare ma lui la bloccò con la mano. «E mai, mai, dovrai menzionare questo nostro patto con lei, altrimenti sarà annullato e la poppante morirà.»

«Come vuoi tu, padrone», la fillian spostò gli occhi a terra, sui tanti sassolini che scricchiolavano sotto i suoi sandali che andavano di gran moda fino a circa mille anni prima, in quel mondo.

«Domani è venerdì, sabato… sabato sarà perfetto, gli umani di solito non lavorano in quel giorno», Noxfor andava passeggiando avanti e indietro, mentre dava forma al suo piano. «Fino a dopodomani, resterai con me, e ce la spasseremo come nel nostro mondo.»

«Certo, padrone, come vuoi», sapeva esattamente cosa intendeva. Ma, se nel Territorio sotterraneo non le era mai pesato, ora, l’idea di essere di nuovo tra le braccia di Noxfor, la ripugnava.

«Le fillian sono state da me generate solo per lo scopo ricreativo, tienilo a mente», intimò il demone alla creatura. Lei assentì ancora, senza sollevare la testa. Lo sapeva bene eccome. L’aveva sempre saputo, fin quando Egan le aveva mostrato qualcosa di inaspettato, di sconosciuto, che aveva chiamato *rispetto*. E poi Camelia le aveva fatto comprendere cosa in realtà fosse lei, un essere che aveva una coscienza propria. Non era solo un passatempo del demone e dei suoi generali, che fruivano di privilegi superiori rispetto alle altre creature come lei.

⌒⌒⌒

Sabato, ore 11:10. La rossa era zuppa d’acqua dalla testa alle scarpe, che per fortuna erano anfibi realizzati in un cuoio che respingeva buona parte degli schizzi. La maglietta nera era fradicia, ma la rossa continuava a far scorrere la spugna sulla carrozzeria della fuoriserie rossa. Apparteneva al cardiologo che abitava nel suo palazzo, quello che ci provava sempre con sua madre ogni volta che la incontrava nel condominio, ed era anche l’unico che capiva la situazione in cui si trovavano madre e figlia. Capitava, quindi, che due volte al mese chiedesse alla ragazza di lavargli l’auto. Cassia si impegnava in tutto quello che faceva, però era una scusa che il cardiologo usava per aiutarle, in qualche maniera. Le metteva sempre una banconota da cinquanta in mano e se lei protestava che erano troppi, lui sorrideva e le lasciava una pacca sulla spalla, con l’immancabile: *“Porta i miei saluti ad Agnese.”*

Sandro la osservava a distanza. Sorrise nel vedere che la sua vecchia compagna di giochi era abbastanza furba da indossare sempre abiti scuri quando lavava un’auto, come quel jeans e quella maglietta nera. La sciacquò con un paio di secchiate che aveva preso dalla fontanella poco fuori il cancello. Per sicurezza, asciugò anche tutti i vetri, così non sarebbero rimasti aloni. Il medico l’aveva pagata in anticipo e lei gliel’avrebbe fatta trovare impeccabile.

«Se un piccione ci caga sopra, che fai? Torni a lavarla?» domandò Sandro, scherzando.

Cassia gettò un telo sull’auto e sorprese il ragazzo. «Già accaduto l’altra volta… e sì, sono tornata a pulirla, ma ora ho preso delle precauzioni, come puoi vedere», sorrise e si asciugò i capelli umidicci dal viso.

«Scusa per ieri, Cass…» Sandro infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e spostò gli occhi sulla fuoriserie.

«Fa niente, ho già dimenticato», lei raccolse il secchio con tutto l’occorrente che aveva usato. «E ora mi aspetta una bella doccia. Ciao Sà, ci vediamo.»

«Ti riposi mai qualche giorno?»

«Tra le dieci di sera e le sei del mattino, di solito sono a riposo. Ma può capitare che debba fare qualcosa anche la notte, saltuariamente», rispose lei, ed era così seria che il ragazzo non ebbe dubbi che non lo stava prendendo in giro.

«Se continui così invecchierai in fretta, lo sai?» le si avvicinò per accompagnarla dentro l’androne del palazzo.

«Il lavoro mi aiuta a sopportare tutto quello che è capitato alla mia famiglia», la ragazza accelerò il passo, facendogli capire che voleva stare da sola.

«Così, però, non hai neppure più il tempo di cercartene una che ti piace davvero!»

«Ho troppo da fare per quello!» rispose lei di rimando, salendo le scale di corsa, non attese neppure l’ascensore. «E poi, non ne ho mai cercata neppure una, sono sempre state loro a venire da me…» sussurrò sorridendo, fin quando le scale finirono. Una volta in casa, si spogliò e si fece una doccia. Fischiettando, uscì con un asciugamano in testa e il pigiama indosso. Aveva solo voglia di dormire. La notte prima aveva riposato poco e male, anche a causa di quell’incubo. La madre, Agnese, era andata a casa di una vicina, per aiutarla a compilare alcuni moduli per il versamento delle imposte di tutta la famiglia. Agnese era stata una commercialista efficiente prima che l’azienda per cui lavorava la relegasse in un ruolo secondario a domicilio, mal pagato e frustrante. La vicina le avrebbe offerto in cambio una focaccia e Agnese l’avrebbe accettata con gentilezza, come faceva sempre.

Il suono del campanello la fece sussultare quando aveva appena chiuso gli occhi e si stava lasciando andare alla stanchezza. La madre non bussava mai. «A meno che non ha perso le chiavi, ci manca solo questa…» scese dal letto bofonchiando. «Altri soldi per il fabbro…» guardò nello spioncino. C’era una figura corpulenta, quasi losca, avrebbe detto, non fosse stato per quello strano sorriso da rappresentante di commercio che aveva sul viso. «Grazie, ma non mi serve niente!» strillò attraverso la porta. Però, i piazzisti andavano in giro in completo scuro, questo aveva una mise da motociclista di qualche decennio addietro. Cassia scosse la testa e mosse un passo per tornare in camera. Di nuovo, un lungo trillo del campanello la bloccò. Tornò verso la porta, i pugni stretti per l’irritazione e uno sguardo obliquo appena spuntato. «Ho detto che non mi serve niente! Cazzo, oh!» sbatté il palmo contro la porta.

«Per favore, dobbiamo parlarti», disse una voce femminile. Cassia rilassò i pugni. Avvicinò ancora una volta l’occhio allo spioncino e il respiro si fermò. *Quella faccia… non può essere…* Schiuse la porta lentamente. Un’ombra si intrufolò all’interno prima ancora che potesse aprirla di un palmo. La ragazza si fece di lato, non sapeva neppure lei cosa volesse evitare. Cosa era appena passato?

Noxfor prese forma all’interno dell’appartamento. «Quanto ci metti ad aprire, sei uno sfinimento, amidiun.»

«Che?!» Cassia stava cercando qualcosa da usare per difendersi quando vide entrare, piano e con un certo riguardo ossequioso, Nerea.

La rossa si spiaccicò contro la parete dell’ingresso nell’istante in cui se la trovò davanti, con quell’abito strano, e da vicino. «Che significa tutto questo? Siete scappati da un cosplay o dal manicomio?»

«Te l’avevo detto», il demone si rivolse a Nerea con le braccia incrociate. «Gli umani sono lenti a capire, serve qualcosa di pratico per convincerli», la fillian non fece in tempo a ribattere. Il demone assunse la forma di una specie di nuvola nera, da cui si distingueva solo la testa. Cassia dilatò le pupille, se non era impazzita per qualche oscura ragione, stava di nuovo sognando. *Maledetti incubi…* Si schiaffeggiò il viso più volte.

Noxfor si mise a ridere nel suo solito modo sguaiato e poi tornò nella sua forma normale. «Sei al cospetto di un demone, ragazza, non spaventarti», e proseguì a ridere.

Cassia si spostò, sempre attaccata alla parete, cercando di mantenersi più distanziata possibile dai due. Il sudore le scorreva dietro la schiena e la mente era annebbiata solo dal terrore. Non riusciva più a formulare nessun pensiero sensato.

La fillian le si avvicinò e attirò la sua attenzione. «Non aver paura, non siamo qui per farti del male», non lei, perlomeno. Protese una mano ma la ragazza si allontanò ancora. «Io mi chiamo Nerea, vengo dal Territorio sotterraneo. Non temere, esistono altri mondi oltre al tuo. Non sei curiosa neppure un po’ di conoscermi?» le sorrise.

«Altri mondi?!» la paura che entrasse la madre da un momento all’altro la scosse. «Sentite, creature… alieni, uscite da questa casa, per favore. Io non vado bene per fare da cavia, sono un’esemplare disastrato del genere umano», spostò gli occhi dall’uno all’altra, temendo la loro reazione.

Noxfor si grattò un sopracciglio. «Te l’ho detto che sono tardi a capire», schioccò le dita e le mani di Cassia divennero due rocce, talmente pesanti che la ragazza franò a terra, trascinata da esse fin sulle mattonelle. Imprecò sottovoce. Il cuore le batteva forte, Cassia alzò la testa e il sudore le colò anche giù per le tempie.

«Non fare così, padrone, la spaventi!» la coda sbucò da sotto la lunga veste, poiché ne aveva perso il controllo. La rossa ci puntò gli occhi sgranati sopra. La testa divenne leggera, come una piuma, stava per perdere conoscenza, lo sentiva. Nerea le toccò il viso, Cassia fissò le mani calde che l’accarezzavano. Urtò la testa contro al muro, per tirarsi indietro. «Non aver paura, non devi…» la fillian si avvicinò con cautela, centimetro per centimetro, muovendosi ancora più lentamente. Cassia la osservò mentre si faceva sempre più vicina, troppo vicina.

«Ehi… che vuoi fare?» la rossa sentì le labbra cobalto toccare le sue. Era un bacio delicato ma, lì dove si era posato, aveva scatenato una reazione elettrica. Le labbra della ragazza umana brulicavano di una strana energia, una forza travolgente che arrivava da lontano e si convogliava anche nel resto del corpo. Con gli occhi chiusi, Cassia ebbe una strana visione, colori cupi, aria nebbiosa, praterie incolte e insetti color indaco…

Noxfor rizzò le orecchie quando udì la chiave girare nella toppa. Agitò una mano e i tre scomparvero dall’ingresso. Agnese entrò, con un braccio ingombrato da un largo vassoio. L’appoggiò su una coscia e chiuse la porta. «Tesoro, devi assaggiare i biscotti della signora Ilda, stavolta niente focaccia!» disse mentre si toglieva le scarpe. «Cassia?» la chiamò ancora, poi andò in cucina a posare il vassoio. Nessuno rispose.

Quando riaprì gli occhi, Nerea riconobbe il parco vicino alla scuola, quello dove si era fermata a parlare con il demone, dopo la cena. Cassia era inginocchiata, di fronte a lei, con il suo pigiama si guardava intorno con l’aria spaesata. «Dove siamo?» chiese la rossa.

Il demone incurvò le labbra. Era giorno, c’era della gente e c’erano dei bambini. Lui non potevano vederlo, si era reso incorporeo, ma le altre due sì. Schioccò le dita e l’abito fuori tempo di Nerea scomparve, lasciandola con null’altro addosso. La fillian gridò, colta alla sprovvista. Cassia spalancò la bocca. Le mani della creatura la coprivano come potevano.

Un uomo, che aveva sentito le urla, si avvicinò con fare minaccioso. Quando giunse sul posto, puntò gli occhi scuri su Nerea e poi su chi stava a lei di fronte. «Depravato, maniaco, bastardo!» strillò contro Cassia.

La rossa si riprese dal temporaneo stordimento. «Ehi! Con chi ce l’hai, sei cieco per caso?!» ma la sua voce non era la solita che aveva usato per tutta la vita. «Io sono una donna…» deglutì guardandosi le mani; erano più grandi del solito e il suo pigiama le tirava sulle spalle, che erano assai più larghe di quanto avrebbero dovuto essere. Il seno, scomparso…

«Col cazzo che sei una donna!» l’uomo l’afferrò e la sollevò. Poi la colpì con un pugno potente.

Noxfor se la rideva in disparte, era piegato sulle ginocchia. Nerea urlò di nuovo, voleva fermare quell’uomo che stava colpendo la rossa, però era nuda e, oltre a dover nascondere la coda, stava facendo una fatica enorme per coprirsi. Si stavano avvicinando altre persone.

«Violentatore di merda!» Cassia era a terra e l’uomo le mollò un calcio.

«Basta, per favore, basta padrone!»

«Che hai detto?» l’uomo che menava colpi si fermò, sorpreso da quelle parole senza logica.

«Deve essere lo shock», intervenne una donna. Si sporse verso la fillian per aiutarla. «Stai bene? Cosa ti ha fatto… per il cielo!» notò la sua coda elegante e si ritrasse subito. A quel punto, il demone schioccò di nuovo le dita. Le due scomparvero e il gruppo di persone che era accorso si ritrovò così, senza ricordare cosa stessero facendo.

«Ahahaha!» Noxfor si schiaffeggiò una coscia dal ridere. La fillian aveva di nuovo il suo abito arcaico addosso e accarezzava il viso tumefatto di Cassia, tornata al suo aspetto originale.

«Padrone, perché?!» la fillian strinse i denti e avrebbe voluto colpire l’essere che aveva di fronte, non avesse saputo che sarebbe stato del tutto inutile.

«Nerea, non dimenticarti chi sono: un demone che non è amico degli umani», tuttavia, mosse la mano e le ferite della ragazza umana scomparvero. Era sdraiata su una panchina, all’interno di quella che sembrava una villa comunale e non c’era nessuno nei paraggi. «È stato molto divertente.»

«Un demone pervertito…» mugugnò Cassia toccandosi il viso, mentre si metteva seduta. E il cuore le batté più forte quando vide Nerea al suo fianco, che la guardava con i suoi grandi occhi profondi, colmi di preoccupazione e anche di qualcos’altro che non poteva leggere. «Che fa dispettucci perversi», concluse fissando Noxfor malamente. In quel momento comprese che non si era trattato affatto di un sogno, la sera precedente, come neppure la caduta dalla finestra.

«Gli insulti non mi piacciono, giovane umana, questo è il primo e ultimo avvertimento che riceverai», pronunciò il demone con aria dura.

Cassia alzò le mani. «Sei tu il più forte, ho capito…» disse, con poca convinzione. Chissà se esisteva un modo per neutralizzarlo. Smise di pensarci, non sapeva fino a che punto era impazzita oppure fino a che livello quel demone fosse potente. Forse era meglio non scoprirlo neppure.

«Bene», Noxfor andò a sedersi sulla stessa panchina dov’erano le due. «Ora che ci siamo presentati, e adesso che l’umana ha capito che esiste molto altro rispetto al suo piccolo mondo, senza scendere nei dettagli, io sono qui per catturare la mia fillian traditrice», indirizzò la mano verso Nerea. «E tu sei la ragione per cui lei è qui.»

«Io?» Cassia si toccò il petto. «Che ho a che fare io con voi e il vostro mondo sconosciuto?»

«Lei cerca la sua amidiun, e io devo dimostrarle che non esiste.»

«Amidiun? Sarebbe?»

Il demone sbuffò. «Quella che voi chiamate anima gemella, più o meno.»

La ragazza rossa scattò in piedi, allontanandosi dalla panchina. Le guance le bruciavano, erano diventate rosse fiammanti. «Voi siete fuori di testa!» subito dopo vide il volto di Nerea addolorarsi, gli occhi inumidirsi e il viso girarsi per non guardarla. Immediatamente si pentì di quell’ultima frase.

Capitolo 3

Cassia rientrò in casa che erano quasi le due del pomeriggio. Dovette inventarsi una bugia con la madre. Non l’aveva mai fatto in vita sua e le fece male, ma non sapeva cos’altro raccontarle. Agnese le rimproverò un’ultima volta di non aver portato il telefono con sé, poi andò in cucina e le riscaldò il pranzo. «Ti ho chiamato una dozzina di volte! E sai cosa? Alla dodicesima volta mi sono accorta che squillava in camera tua!»

«Lo so, scusa mà, c’è stata un’emergenza al negozio del sig. Mariano e sono corsa via così come stavo», *in pigiama, trascinata via da un demone*. Mariano era il proprietario della salsoteca.

«Vieni a sederti. E che non si ripeta più», la madre le poggiò un piatto caldo davanti. «Ne abbiamo già a sufficienza di affanni, vediamo di non crearne altri, intesi?»

«Intesi», la rossa si rese conto di non avere molta fame. Agnese era seduta di fronte a lei e la fissava con quell’aria da mamma apprensiva che non sarebbe andata via se non avesse ingoiato fino all’ultimo boccone. «Il dott. Eandi ti manda i suoi saluti», e sperò che cambiando argomento potesse anche risollevare un po’ la giornata.

Agnese scrollò una mano con disinteresse. Cassia accennò un sorriso, sapeva che c’era ancora il marito nei suoi pensieri e ne era felice. «Ringrazia e ricambia, con educazione, ma niente altro. Mi raccomando.»

«Certo, mà, come sempre», ci impiegò più tempo per finire di pranzare e poi andò in camera ad ascoltare la musica. C’era un CD che ascoltava spesso, si trattava di una compilation masterizzata dal padre diversi anni prima. Fece partire una traccia[[1]](#footnote-1) casuale dal vecchio stereo. Si gettò sul letto e chiuse gli occhi. Un cielo grigio a sprazzi molto scuro, simile a quello nuvoloso terrestre, ampie radure con niente se non fili d’erba celeste, animali strambi, appena sfumati che non ricordava quale forma avessero, tranne quegli insetti, con quella lunga coda verde. E ce n’erano più d’uno. Riaprì gli occhi, era come avere fotografato nella mente ciò che aveva visto nell’istante in cui le labbra di quella strana creatura, che aveva detto di chiamarsi Nerea, avevano toccato le sue. Come un sortilegio potente.

«Che fai di bello?»

Cassia sobbalzò dal letto. Si voltò verso la finestra aperta e vide Noxfor appollaiato sul davanzale, accovacciato come un avvoltoio, con le mani che artigliavano la base del serramento.

Il demone entrò nella stanza, senza invito, e si avvicinò allo stereo. «Ascolti musica un po’ datata per la tua età. Per di più, c’è bisogno di silenzio per farti capire il resto della storia», spense lo stereo muovendo un dito brevemente.

Cassia rimase seduta sul letto, con le gambe incrociate. Malvolentieri lo ascoltò senza replicare.

«Vedi, umana, la mia creatura, la fillian… Nerea… lei è stata corrotta da due della tua razza», la rossa sollevò un sopracciglio. «La razza umana», precisò lui, con irritazione.

«E io cosa c’entro?»

«Tu fai parte del problema, a tua insaputa», il demone afferrò il legno dei piedi del letto e lo strinse forte. «Lei è convinta che tu sia la sua amidiun.»

«E chi gliel’ha detto?»

«Un’umana come te, una veggente.»

«Mi sembra una cosa assurda», Cassia incrociò le braccia.

«Esatto! Quello che le ho detto anche io, ma Nerea è come una bambina… l’hai vista, anche se ha parlato poco con te. È impreparata, non è mai uscita dal nostro mondo. Lei non è un demone potente, non ha la mia smisurata conoscenza. È un’illusa che si beve tutto quello che le dicono. Di fatto, proprio come un’ingenua bambina.»

La rossa ripensò a quella mattina, Nerea non le aveva più rivolto la parola dopo l’ultima discussione su quella panchina. Si erano separati lì, tutti e tre, e il demone aveva riferito che si sarebbe rifatto vivo. Non aveva idea che avrebbe nuovamente avuto la sua odiosa figura così presto davanti agli occhi. Forse doveva chiudere quella dannata finestra. Ammesso che fosse servito a qualcosa.

«È una bambina e ha bisogno di farsi male per rendersi conto che è stata raggirata.»

«E quindi? Dove vuoi andare a parare? Cosa posso farci io?» Cassia sporse le gambe fuori dal letto e si alzò, per andare a chiudere la porta a chiave. «Abbassa la voce, se mia madre ci sente le prende un colpo.»

«Tua madre non ci sentirebbe neppure se tu urlassi come una scimmia. Ho isolato la camera. La mia intelligenza è di molto superiore alla tua, non offendermi con questi accorgimenti da quattro soldi.»

«Scusate tanto, Vostra Altezza», Cassia sbuffò e tornò a sedersi sul letto. «Dimmi cosa devo fare per non avere più a che fare con te e… insomma, dimmelo una buona volta!»

«Partiamo dalla cosa principale, le creature del Territorio sotterraneo non possono vivere al di fuori di esso.»

«Territorio sotterraneo?»

«Lascia stare, non te lo spiego che cos’è. Nerea morirà se resterà in questo mondo a lungo. Le fillian sono immortali, ma qui il tempo è diverso e le consuma in fretta.»

«E allora che aspetti? Salvala!»

«Lei non tornerà a casa, volontariamente, a meno che non si renda conto che tu non sei la sua amidiun.»

«Che posso fare per aiutarla?» l’idea che quella creatura morisse non era una cosa che riusciva a ignorare facilmente.

Noxfor si grattò la barba. «Lei ha dieci notti per rendersene conto. E io le farò ripetere sempre lo stesso giorno, affinché non perda la sua essenza vitale nel frattempo.»

«Non ti seguo più…» Cassia lo fissò interrogativa. «Ho perso il filo. Che significa ripetere sempre lo stesso giorno? È come nel film di quello che si risveglia ogni mattina ed è sempre la stessa identica mattina?»

«Film? No, nessun film. Ti faccio un esempio pratico. Oggi è sabato, domani sarà ancora sabato, e ancora e ancora per dieci volte, ma solo dall’alba al tramonto.»

«E dal tramonto all’alba?» domandò Cassia.

«Dalle ultime luci di un sabato all’alba del successivo, saranno tutte notti diverse. Mi spiego?»

«Male, ti spieghi molto male.»

«La mattina si riavvolge e ogni notte procede in modo diverso… i vari sabato mattina saranno tutti uguali, ma la sera… il reticolato del tempo si ramificherà in tante strade diverse. Ti è chiaro così?»

Lei si sfregò i capelli. «Farai tornare indietro il tempo ogni sera?»

«Diciamo di sì. Non posso governare il tempo più di tanto.»

Cassia si alzò in piedi, mordendosi le labbra. «Non so se ho capito bene cosa vuoi fare. Tutto questo magheggio serve per ottenere cosa? Per far passare dieci giorni senza farne trascorrere neppure uno?»

«Precisamente. Nerea vivrà sempre lo stesso giorno. Solo tu e io sapremo cosa accade. E anche ciò che si è detto in questa stanza dovrà rimanere un segreto, tra me e te. Altrimenti salterà tutto e sarà solo colpa tua.»

«D’accordo, e questo dovrebbe aiutarla a convincersi a tornare a casa?»

Noxfor scuoté la testa. «Non basta. Serve anche la dissuasione.»

«Cioè?»

«Lei proverà a farsi avanti, tenterà di capire se tu sei l’altra metà del suo spirito. Giocherà le sue carte, a modo suo. Tu dovrai respingerla in tutti i modi, sempre e dovunque. Fai sesso con lei una sola volta, e la condannerai a morte certa.»

Cassia si bloccò nel mezzo della stanza. Le labbra socchiuse non riuscivano a liberare le parole che voleva dire. Sembrava tutta una follia. Se non avesse visto il demone in azione con i suoi occhi, non avrebbe creduto a una sola cosa di quelle che le stava raccontando. «E se… se, per assurdo, la veggente avesse ragione?» mandò giù il groppone che aveva in gola e spostò gli occhi in quelli gialli del demone. «Voglio dire… come si fa a capire se una persona, se questa amidiun… sono io oppure no?»

Noxfor si grattò di nuovo la barba. «Non esiste nessun amidiun per le creature del mio mondo. Le ho create uniche e complete, perfette così come sono.»

«Va bene, però non mi hai risposto.»

«La tua domanda è irrilevante. Vuoi aiutarmi a salvare la mia creatura? Deciditi, umana!»

«Sì.»

«Allora, oggi scatta il giorno numero uno. Stasera usciamo insieme», si accostò piano alla finestra, appoggiando un braccio sul davanzale. «Verrò a prenderti dopo le dieci, quando tua madre sarà già nel mondo dei sogni.»

«Per andare dove?»

«A dare spettacolo», il demone le mostrò un ghigno. «Innanzitutto, Nerea deve imparare a conoscere i vizi degli umani. Sa troppo poco di voi, per giudicarvi correttamente.»

«Cosa deve vedere? E lei dov’è adesso?»

«Il piano, ragazza umana. Il piano di dissuasione. Non preoccuparti di dove lei si trovi. Sta bene, per ora», così dicendo svanì al di là della finestra. La musica allo stereo riprese a suonare da sola, esattamente dove era stata interrotta.

Cassia si avvicinò alla finestra, appoggiandosi dove prima c’era il demone. Asciugò il sudore dalle sopracciglia. Quell’essere emanava un’atmosfera tossica, quasi come se fosse radioattivo.

⌒⌒⌒

La gabbia era spaziosa, per quanto poteva esserlo per una fillian nella sua forma da insetto. Ma le sbarre di luce azzurra che la chiudevano, dandole la forma di una campana, erano strette e invalicabili.

In quel piccolo boschetto appena fuori città, c’era una radura che gli alberi secolari proteggevano dalla vista esterna. Una cupola di materiale gassoso, grigiastra e invisibile, tranne al demone e alla fillian, occupava il centro della radura. Era impenetrabile e tutto le scorreva intorno senza intaccarla minimamente. Fosse il vento, una foglia caduta dai rami, oppure un animale selvatico. Anche gli insetti autoctoni venivano tenuti alla larga.

Nerea se ne stava rannicchiata sulla base della gabbia. La coda verde e scintillante l’avvolgeva, dandole un’effimera sensazione di protezione. Le sei zampette erano piegate contro il corpo e, immobile, rifletteva. La veggente avrebbe anche potuto rivelarle qualcosa di più, perché in quel momento non sapeva più cosa fare. Il dubbio si era insinuato: e se Cassia non fosse la sua amidiun? Se avesse sbagliato? Se il vento l’avesse spinta troppo oltre? Ma poi, ripensò a quel bacio. Mai in tutta la sua esistenza aveva provato niente che ci si avvicinasse. L’energia sprigionata, non aveva nulla a che vedere con quella che scaturiva dal corpo del suo padrone, quando la prendeva, così come le sue altre innumerevoli circostanze precedenti, in cui aveva dovuto concedere piacere a qualcuno nel suo mondo. Neppure baciare Egan, quando era giunto nel Territorio sotterraneo, era stato uguale. Lo ricordava ancora, quello era stato il principio di ogni cosa. Il riguardo che le aveva mostrato, tirandosi indietro, aveva scatenato la tempesta di ribellione nel suo cuore. *Chi sei tu, Cassia? La mia amidiun o solo la proiezione di un desiderio?*

Noxfor si materializzò all’interno del bozzolo che aveva creato. Agitò una mano, la gabbia svanì. La fillian riprese la sua forma umana, rannicchiata così com’era. Il demone le fece apparire un vestito differente: una maglietta scollata chiara e una gonna jeans scura, con dei lunghi stivali oltre il ginocchio. Nerea si guardò e non comprese. Tuttavia aveva ben altro da chiedere. «Padrone, perché mi hai imprigionato? Dove credi che voglia fuggire?»

Il demone la guardò e approvò la sua scelta di abiti. «Tra qualche ora usciremo per incontrare la tua presunta amidiun, non c’è bisogno che tu sappia altro.»

Nerea strinse l’orlo della maglia nei pugni. Era in balia del demone, non le avrebbe dato possibilità di fare diversamente da ciò che lui voleva.

«Oggi iniziano i tuoi dieci giorni. E andranno così veloci, che ti sembrerà di viverne uno soltanto. Perciò sbrigati a fare le tue mosse», il demone strofinò una mano sull’altra, nel mezzo comparve un panino. Era sparito dal banco di un chiosco, in quello stesso istante.

Nerea lo osservò con attenzione e non poté non chiedersi quante altre volte, in precedenza, era già stato in quel mondo. Alzò gli occhi, attraverso la bolla di gas in cui si trovavano poteva chiaramente guardare l’esterno. Il cielo, quello che c’era lì, era talmente incantevole che avrebbe potuto fissarlo per tutto il resto della vita; e non le importava quanto fosse durata.

«Nerea, devi sapere come funziona questo mondo in linea generale, poiché la tua ingenuità è nauseante», Noxfor iniziò a parlare di nuovo. «Avresti bisogno di leggere almeno una decina di libri, ma noi non abbiamo tempo. Quindi ti infonderò una parte della mia conoscenza concernente questo mondo. Per te, che sei una creatura inferiore del Territorio sotterraneo, è un dono inestimabile.»

 La fillian spostò gli occhi dal cielo terso su di lui. E l’unica ragione che l’aveva spinta a farlo era esattamente la conoscenza di quel mondo. Sorrise, senza sapere il perché. «Grazie, padrone.»

Il demone agitò una mano e Nerea si sentì invadere la mente di nozioni scientifiche, numeri, abitudini umane, lessico, elementi naturali, flora e fauna, metalli e minerali, tecnologia, medicina elementare, malattie e guerra. Tra tutto, si soffermò su queste ultime in particolare. Gli occhi della fillian si inondarono di lacrime. La sofferenza che stava provando era insopportabile. Cadde carponi. Le lacrime gocciolarono a terra.

«E adesso dimmi, ti piace ancora di più, qui, rispetto al nostro mondo?» le domandò il demone con un ghigno malvagio.

Nerea si convinse che le aveva mostrato il peggio, ma era stato terribile lo stesso. Asciugò il viso con il palmo e si sedette sulle ginocchia. «Padrone… il male c’è in tutto il creato, tranne che nel luogo dove riposano per sempre le anime trapassate.»

«E quindi? Mi stai dicendo che il male che c’è qui è migliore di quello che c’è da noi? Nel nostro mondo non c’è guerra, né malattia.»

«Non c’è neppure amore, padrone», Nerea si pentì subito di aver detto quella frase. Gli occhi gialli scintillarono di collera. Abbassò la testa. «Perdonami, padrone, ma-»

«Accetteresti la guerra in cambio dell’amore? Rispondi!» sbraitò il demone interrompendola, e il panino gli scomparve dalle mani.

Nerea si coprì il viso e prese un lungo respiro. «No, padrone, ma scambierei l’eternità per l’amore vero.»

«Sei una stupida creatura ingenua. Taci adesso», il demone fece apparire una bistecca, rubata dal bancone di un ristorante. Il piatto fluttuava nel vuoto, e c’erano le posate appoggiate sul bordo.

⌒⌒⌒

Ore 22:19. La discoteca era al completo. Noxfor palpeggiò la coscia di una ragazza bionda e riccia. Questa si girò e guardò malamente Cassia; accompagnava il demone che si era reso invisibile. «Pervertita!» la ragazza si spostò più in là. Cassia lanciò uno sguardo agghiacciante a Noxfor, che se la rideva.

Nerea camminava dietro di loro, catturata dalla musica forte e dall’odore di sudore mischiato ad alcol e deodorante, che le confondeva i sensi. Dato che solo il demone era invisibile, la fillian allungò il passo e infilò il braccio in quello di Cassia. «Non voglio recarti fastidio, ma ho timore di smarrirmi.»

«Non mi dai fastidio», replicò la rossa, e le fissò qualche secondo di troppo le gambe avvolte in quei lunghi stivali, e poi la gonna aderente. Voltò il viso e sbottonò la giacca di jeans che iniziava a darle calore.

Il demone si era presentato alla sua finestra e poi, in un baleno, si era ritrovata nel corridoio di quella discoteca, senza dover neppure passare davanti alla sicurezza. Non sapeva perché erano lì, né come dovesse funzionare il piano, però non poteva rifiutarsi.

Noxfor le vide sottobraccio e sollevò l’indice, una forza brusca le divise subito. «Nerea, va’ a sederti a un tavolo e aspettami lì», ordinò. La fillian guardò Cassia una sola volta, poi obbedì.

Il demone afferrò lo stesso braccio della rossa e la tirò in disparte. «Ricordi cosa devi fare?»

«Che devo fare?», la ragazza strattonò il braccio, fortuna che gli altri non facevano caso a lei. Potevano prenderla per pazza: parlava da sola e si muoveva in modo strano per via del demone.

«Devi respingerla, non avvicinarla a te.»

«Quindi se mi dà la mano perché ha paura di perdersi la devo scacciare?» il demone digrignò i denti e le posò una mano invisibile sulla spalla.

«Vai sulla pista, e balla.»

«Non ballo mai, non sono capace.»

Noxfor sbuffò. «Sei un disastro…» la spinse sulla pista. «Questa volta seguirai il ritmo come non hai mai fatto prima», batté le mani e iniziò a suonare un brano[[2]](#footnote-2) dance-pop. Noxfor rise quando vide la faccia preoccupata della ragazza. Soffiò e le persone intorno a lei vennero scansate di peso. Stranite, non capirono cosa fosse successo. Il demone posò le mani sui fianchi e iniziò a muovere i piedi, avanti e indietro. Cassia sentì le sue gambe muoversi senza che lei lo volesse, destra e sinistra. Imitava tutti i movimenti del demone, il corpo era fuori controllo. Le ginocchia si piegavano a ritmo, e non perdeva un passo. Noxfor rideva come un pazzo. Le spalle andavano su e giù, e la rossa lo seguiva a specchio. Tre rotazioni di fila a una velocità sovrumana e la ragazza catturò l’attenzione di molti. Un tipo si avvicinò per ballare con lei, il demone soffiò ancora e il ragazzo venne sbattuto contro il bancone a cinque metri più in là.

La musica assordante rimbombava nelle orecchie di Nerea che osservava la scena irrequieta, obbligata a stare lì seduta. Non poteva aiutarla.

Cassia scese sulle ginocchia e poi in piedi, e ancora una volta, senza che l’acido lattico le facesse bruciare i muscoli. Il demone saltò all’indietro appoggiandosi sulle mani. «Dai umana, spassatela, quando ti ricapita? Muovi quei manici di scopa che hai come gambe!»

Cassia si trovò a testa in giù a roteare sulle braccia. «Per dare spettacolo intendevi questo?! Rendermi ridicola!»

«Non parlare, idiota!» il demone si distanziò piano. La lasciò lì finché la musica cessò e tornò quella techno che c’era prima. Il dj, risvegliato da una specie di trance, non ci badò.

Nerea stritolava le dita muovendole dentro le mani serrate. Il demone soffiò una ragazza qualsiasi contro la rossa. Cassia l’afferrò prima che le sbattesse contro. Era la stessa bionda e riccia di quando erano entrati. Questa la schiaffeggiò, dandole di nuovo della pervertita, e dopo un’altra brutta occhiata se ne andò via.

«Ahaha!» Noxfor si sedette accanto alla fillian. «La tua umana è una catastrofe, ma non posso dire che non sia divertente.»

«Perché, questo?» Nerea allargò le braccia e il demone la vide arrabbiata come non mai. «Come faccio a dimostrarti che lei è la mia amidiun se ci separi continuamente?»

«Giusta osservazione», il demone scomparve dalla sedia. La fillian strizzò gli occhi un paio di volte, per capire se si trattava dell’ennesimo scherzo. Ma Noxfor non riapparve. Allora, Nerea si alzò. Scansò due ragazzi che le si stavano per buttare addosso e proseguì a camminare verso la pista. A ridosso del muro, quando gli effetti del demone si erano esauriti, Cassia si era appoggiata per riprendere fiato. Come era potuto succedere che la sua vita finisse stravolta in quella maniera, quasi peggio di quando avevano arrestato il padre? Non poteva crederci. Non poteva credere di avere una sorte così avversa.

«Stai bene?» le domandò la fillian non appena le giunse vicino. Due dita le toccarono il viso, affinché la guardasse negli occhi.

«Sì… sto bene, credo…» la rossa si scostò dal muro e subito Nerea si piazzò davanti a lei. Cassia provò a divincolarsi ma l’altra l’abbracciò. Si schiacciò contro di lei e le mani le cinsero la vita.

«Non scappare!»

«Non sto scappando!» Cassia le afferrò i polsi per farsi lasciare.

«Non è vero, mi eviti, non mi guardi negli occhi… l’hai sentito anche tu, non è vero?» la stretta intorno alla vita aumentò.

«Che cosa?»

«Il nostro bacio, non era un bacio come gli altri… e guardami!» Nerea si spostò di poco e piantò gli occhi nei suoi. «Non fingere, lo so, posso percepirlo!»

Il cuore di Cassia picchiava forte. *Scoppierà, eccolo… esploderà se non mi lascia!* «Lasciami per favore!» la scansò brusca, si fece da parte. «Io non sono la tua… come la chiami tu», e si allontanò ancora.

«Bugiarda!»

«Senti, io ti ho visto tre volte in due giorni, e in una ci stavo per rimanere secca. Lasciami in pace!» corse verso il corridoio; fortuna che era buio. *Perché piangi? Stupida!* Cassia si stropicciò il viso, tirando via una lacrima.

Nerea le corse dietro. Sui tacchi degli stivali si muoveva male, però era veloce lo stesso. «Fermati, non fuggire, così non risolvi nulla!»

«Ehi, bella mora… no, bionda? Castana… ma di che cazzo di colore ce li hai i capelli?» un tipo robusto si fermò davanti alla fillian. «Ti offro da bere, vieni con me», oscillava e sembrava brillo.

«No, signore. Non posso fermarmi con lei», Nerea lo evitò e provò a superarlo. Il tipo però aveva altri programmi, le chiuse il polso sottile nella sua mano solida.

«Non si rifiuta un invito, non è cortese», qualcuno lo stava toccando sulla spalla. «Che c’è?» l’uomo si girò infastidito.

«Lei è la mia ragazza. Schioda, levati dalle palle, fuori dai coglioni», sulle labbra di Nerea comparve un sorriso scintillante, mentre l’espressione del tipo si ingrugnì e di parecchio. Era stata una scelta infelice di improperi, ma ormai li aveva detti. La rossa deglutì.

«Che dici, moscerino?» l’uomo la spinse forte, Cassia cadde con il sedere a terra. «Vuoi fare una cosa a tre? È questo che hai detto prima? Forse non ti ho sentita bene.»

«Ti prego, raccogli i miei vestiti, dopo», Nerea parlò alla rossa, che la guardò confusa, poi fissò il tipo negli occhi e gli sorrise in modo malizioso. «Come sei focoso…» quindi si trasformò in insetto, davanti a lui. Il tipo, vide i vestiti cadere e un qualcosa di volante e colorato gli si fermò sulla faccia. Spaventato, fece un gesto per scacciarlo, ma l’insetto si muoveva a una velocità pazzesca. Gli svolazzò intorno finché lui corse via, scuotendosi i capelli e cercando inutilmente di colpirlo. Non fosse stato ubriaco, avrebbe urlato.

Cassia si alzò da terra, raccolse i vestiti e gli stivali della fillian. Spostò i capelli lontano dal viso, non si era ancora abituata a vedere ciò che era appena successo. Guardò in giro, e poi vide la fillian approssimarsi a lei. Cassia aprì la giacca e l’insetto dalla coda sgargiante ci si nascose all’interno. «Andiamo in bagno prima che qualcun altro ti veda.»

Ma il bagno era talmente affollato che la fila raggiungeva il corridoio esterno. Quando Cassia si avvicinò abbastanza da notarlo, tornò indietro immediatamente. «Non se ne parla, troppa gente. Usciamo fuori», il cuore pulsava e la ragazza dai capelli rossi non riusciva a capire più niente. *Forse sto impazzendo… pure sotto forma di un insetto mi fa questo effetto. Non può essere vero!* Corse più veloce, doveva staccarsi da lei, subito.

 Intanto, il piccolo insetto colorato si beava del calore del corpo della rossa. Attaccata con le sue zampette alla maglietta nera, il tamburellare del cuore di Cassia era un suono potente e familiare, molto simile al suo nello stesso identico momento.

Uscite fuori dalla discoteca, Cassia corse ancora finché raggiunsero una strada appartata. L’aria di maggio era piacevole, non troppo fresca neppure a quell’ora. «Puoi rivestirti qui», aprì la giacca e fece uscire la fillian, che con dispiacere dovette separarsi da lei. «Fai alla svelta, ti prego!» lasciò i vestiti sul ramo di un albero, e posò gli stivali al suolo.

La rossa si fermò contro il muro e appoggiò le mani sulle gambe. Gli occhi fissi sul marciapiede, ogni singola crepa, ogni piccola scheggiatura dell’asfalto, tutto pur di non guardare la creatura che aveva assunto di nuovo la sua forma umana. Nerea si rivestì veloce, ma poi si avvicinò a colei che neppure la guardava. «Sei tornata indietro per me.»

«Noi umani lo facciamo, ogni tanto… aiutare il prossimo e cose del genere.»

«Hai detto che ero la tua ragazza.»

Cassia si stropicciò i capelli, nervosa. «Era un modo come un altro per allontanare quel coglione ubriaco.»

«Perché fai così? Non ti capisco.»

Cassia alzò la testa, aveva ancora l’affanno e non era più solo per la fretta di lasciare la discoteca. «Così come? Io sono questa qui che vedi, non c’è niente da capire», si strofinò il collo e spostò gli occhi. Non ci riusciva a fissarla.

«Tu mi odi?» Nerea si abbracciò con le sue stesse mani e rimase immobile.

«No, non ti conosco neppure», Cassia si staccò dal muro e la fillian le andò più vicino, fino a toccarla. Le mani afferrarono i bottoni e le asole della giacca.

«Perché non mi concedi una possibilità?»

L’affanno peggiorò. *Ora svengo…* Il cuore pulsava più forte. «Nerea, per favore…» alzò le mani per tenerla distante. «Non è possibile niente tra me e te, siamo due esseri incompatibili…» prese fiato e alzò gli occhi al cielo stellato.

«Perché?» Nerea le toccò il viso e la costrinse ad abbassarlo. «Perché fingi di non provare quello che provo io?! È così luminoso, così forte! Perché fingi!» la mano le abbassò il mento, così che gli occhi chiari erano fissi nei suoi più profondi. «Perché fingi di non vederlo?!»

«Lasciami, ti prego… non starmi così vicino…» Cassia prese una grossa boccata d’aria. «Siamo diverse, non può esserci niente tra me e te.»

«Cosa significa?» Nerea le prese una mano. «La mia mano è come la tua», la portò sul suo petto. «Il mio cuore batte come il tuo.»

La rossa si sentiva soffocare, non ne poteva più. Lo stava facendo di proposito? Il demone le aveva detto che avrebbe tentato, ma così era troppo. E non riusciva neppure a toglierla quella mano, era lì immobile e la creatura la teneva ferma contro di sé. *Morirò prima che tutto questo finisca…*

«Dimostrami che mi sbaglio, dimostramelo!» la fillian la lasciò infine, e indietreggiò. «Se non me lo proverai, io non mi arrenderò!»

Cassia si appoggiò al muro e allargò le braccia per sostenersi. Le gambe, come gelatina, vibravano e faticavano a star dritte. «Che devo fare per c-convincerti?»

La fillian si fece avanti un’altra volta e Cassia trattenne il fiato. Ormai era un martellare continuo, nel petto, nelle orecchie, nello stomaco. Le labbra cobalto si avvicinarono alle sue, piano, pericolose a tal punto che senza ancora toccarla già le facevano provare quella strana energia.

*“Nerea morirà se resterà in questo mondo a lungo.”*

Era attirata come da una forza schiacciante, voleva darle quel bacio. Senza poterci fare niente, Cassia si avvicinò.

*“Fai sesso con lei una sola volta, e la condannerai a morte certa.”*

«No!» la rossa girò il viso e urtò il muro con la faccia. Incespicando sui suoi stessi piedi, si scostò dal muro, mettendo più spazio possibile tra loro due. «Non questo… non posso farlo!»

«Perché?!» la fillian si mosse verso di lei e la rossa le sfuggì, prendendo altra distanza. «Perché, se per te non significa niente? PERCHÉ FINGI?!»

«Non urlare, per favore… farai correre gente», Cassia alzò le mani per difendersi e per calmarla allo stesso tempo. «Io non sono la tua amidiun, fattene una ragione. Prima lo capirai e prima tutto questo finirà e sarai al sicuro e potrai tornare a casa!»

Le lacrime solcarono il viso di Nerea. «Ma cosa dici…»

Cassia scosse la testa e se ne andò da quel vicolo, correndo.

Chiamò Noxfor un paio di volte, quando fu certa di non essere stata seguita. Il demone apparve, con quel suo ghigno che lei stava imparando a riconoscere. «Rimandami a casa, per favore. Non ho le chiavi con me», nascose gli occhi lucidi dietro la folta chioma rossa.

«Sei stata brava, umana, non me lo aspettavo», il demone posò una mano pesante sulla sua spalla. «Non farti soggiogare da strane storie su amidiun e anime gemelle, non esistono nel mondo da cui provengo.»

«Però… io sento qualcosa di molto forte quando le sono vicino», Cassia avvertì la stretta sulla sua spalla invigorirsi.

«Magia. Non amore, solo magia. Nerea è una creatura magica, per voi umani. Emana quello sbrilluccichio chimerico quando ti è accanto, lo fa involontariamente. Ma non c’è altro.»

«Però, il mio cuore… anche con solo uno sguardo-» toccò il viso e strofinò gli occhi bagnati.

«Ragazza umana, è suggestione. Ora vai a casa», oscillò una mano e la rossa si dissolse nell’aria.

Capitolo 4

Con le mani sulla fredda parete di cemento, lì dove un attimo prima c’era stata appoggiata la rossa, Nerea singhiozzava. Scivolò sulle ginocchia e la fronte toccò quel muro rigido. Le mani schiaffeggiarono il muro due volte, e le lacrime sgorgavano come un torrente dai suoi occhi.

Noxfor apparve alle sue spalle, le labbra incurvate e le braccia conserte. «Allora? Ti sei convinta?»

«Non vuole accettarlo!» l’espressione disperata della fillian si concentrò sul demone. «Non mi sono sbagliata», con le dita si asciugò gli occhi. «Lei non vuole accettarlo, non so perché ha così paura di me. È la mia amidiun e io la sua!»

«Balle!» il demone l’afferrò per la maglia e la sollevò da terra, avvicinandola al suo viso. «Incassa il rifiuto e la sconfitta, e potrei essere ancora clemente con te. Prosegui a insistere e la tua punizione sarà la più severa, quando tornerai.»

*Preferirei morire…* Nerea tornò a fissare il muro, la notte avanzava e la maglia si tese fino a che si udì il suono di uno strappo. Il demone fece svanire entrambi con un sol gesto.

⌒⌒⌒

Neppure il tempo di bere un caffè, Cassia si ritrovò con la spugna in mano mentre lavava la fuoriserie del cardiologo per la seconda volta. Procedeva tutto così celermente che sembrava che il tempo avesse moltiplicato per due la sua velocità. Ricordava l’avviso della madre, quando le aveva detto che sarebbe andata dalla vicina. Non sentì neppure le parole di Sandro, mugugnò soltanto qualcosa in risposta. Il sabato numero due era cominciato. Tutto identico, tutto uguale tranne che dopo la doccia, non bussò nessuno alla porta. Quando aveva riposto la banconota che le aveva dato il dott. Eandi nel cassetto, quella del giorno prima non c’era più, anche se ci aveva sperato. Era la prova che tutto si era riavvolto. Andò a sedersi sul letto con il suo pigiama. Noxfor bussò alla finestra, che era aperta, come lo era sempre stata negli ultimi giorni.

«Pronta per stasera?»

Cassia scrollò le spalle, era già esausta. «Dov’è lei?»

«Non capisco perché me lo chiedi ogni volta», il demone saltò dentro la stanza e fece due passi osservando l’arredo. C’erano poche cose: armadio, scrivania, un piccolo televisore affisso al muro, letto, comodino, un poster e dei guantoni. Stop. «Questa stanza ha un certo tocco maschile, non trovi?»

«Lo dici per i guantoni?» Cassia si alzò e andò a sfiorarli con le dita. «Non sono miei, ma sono la cosa più preziosa che ho in questa stanza, subito dopo lo stereo. Lei dov’è?» tornò a dire, e fece capire che non aveva intenzione di far cadere la questione.

«In un luogo protetto, come tutti i giorni, dall’alba al tramonto», Noxfor si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania.

«Tu le vuoi bene?»

«È una mia creatura, certo che tengo a lei.»

«Allora la proteggerai sempre?» Cassia si sedette sulla sponda del letto, davanti a lui e intrecciò le mani.

«Domande sciocche.»

«Rispondi, per favore.»

«Cosa ti preme, giovane umana? Cosa agita la tua mente?»

«Dopo ieri sera… cioè stasera, insomma, il sabato di ieri, non voglio che lei soffra per causa di questa storia in cui sono stata tirata in mezzo», raccolse i capelli tra le mani. «Ho già un sacco di problemi e non posso preoccuparmi anche di questo.»

«Vogliamo tagliare la testa al toro?»

Cassia crucciò la fronte. «Come fai a conoscere la mia lingua così bene?»

«Magari la ragione risiede nel fatto che sono un immortale, e che sono un essere dotato di molto potere. Ma non interrompermi con queste sciocchezze. Ce l’hai una donna, un’amica con cui puoi scopare senza impegno?»

Cassia divenne rosso fuoco. Le venne in mente solo una persona. «Perché mi chiedi una cosa simile? Non voglio che metti in mezzo nessun’altro.»

«No, non metteremo in mezzo nessuno. Te la vedrai da sola. L’importante è che Nerea ti veda nel mentre, così si disgusterà abbastanza da cedere e desistere una buona volta.»

«Ma…» non le piaceva per niente come idea.

«Deve solo cogliervi sul fatto. E deve succedere casualmente altrimenti non lo crederà.»

«E come fa a succedere casualmente?»

«Ti darò il nome di un hotel, e il numero di una stanza. Tu inviterai la donna lì, questa notte. Io farò in modo che Nerea vi veda, senza che si trovi lì fisicamente. Le mie abilità sono numerose.»

«Ma lei ne soffrirà. Non c’è un altro modo?»

«No, non c’è. Questo è il più veloce di tutti.»

Cassia strofinò le mani sul viso. «Non posso farlo. È una vigliaccata.»

«Pensaci, hai tempo fino a stasera», il demone scomparve e in quel momento la madre girò la chiave nella toppa.

Cassia prese il telefono e fece scorrere la rubrica. Si fermò su un nome e lo fissò a lungo: Denise.

⌒⌒⌒

Nerea era di nuovo in quella gabbia, intrappolata dalle piccole e strette sbarre di luce azzurra. Di giorno la teneva in trappola e di notte doveva stare ai suoi ordini per vedere Cassia. No, si convinse che non sarebbe mai stata in grado di riuscire nell’intento in quei dieci giorni. C’era qualcosa di strano, oltretutto, poteva accostarlo a una specie di déjà-vu. Il cielo era identico al giorno prima, come lo erano anche le foglie che cadevano, nello stesso punto, e gli animali che passavano intorno a quella cupola gassosa che costituiva il secondo livello insormontabile della sua prigione. *Cassia, perché…* nella sua piccola forma di insetto non era neppure in grado di piangere.

Il demone riapparve quando la luna era ormai luminosa sopra di lei. Fece svanire la gabbietta e la fillian fu libera di sgranchire le gambe. Nuda, se le raccolse al petto, mentre osservava il volto scuro e contorto di Noxfor, che dava forma a una smorfia più sgradevole del solito. Il demone le fece apparire indosso il vecchio abito bianco fuori epoca, compresi i sandali. «La tua umana non era in casa questa sera, quando sono passato da lei. Proviamo a cercarla», guardò di sottecchi la fillian e poi alzò entrambe le mani avanti a sé. Allargandole verso l’esterno, fece comparire una specie di specchio sospeso nel nulla. C’era la stanza d’albergo, avvolta nell’oscurità. Noxfor strinse i denti, rabbioso. Poi fece schioccare le dita e la camera d’albergo s’illuminò. Apparve una figura femminile, senza veli. Il viso non si vedeva, era riparato da una tenda di lunghi riccioli castani.

Nerea si sporse in avanti, a gattoni si mosse verso lo specchio. Nella visuale era comparsa un’altra figura. Capelli rossi, spettinati, jeans e giacca dello stesso materiale. Il demone la osservò tirarsi in piedi e arrivare quasi a toccare lo specchio magico. Il respiro della fillian divenne frenetico quando la vide spogliarsi e lasciar cadere prima la giacca e poi la maglietta nera. «Non è vero…» la creatura protese la mano e attraversò lo specchio, senza sortire alcun effetto su quello che stava per accadere nella stanza di quell’albergo. Le mani si intrufolarono nei capelli turchesi e una vertigine improvvisa la fece traballare. Le due donne si erano spostate sul letto della camera e ormai non c’era più spazio tra loro.

Noxfor incurvò le labbra ma la sua creatura non poteva vederlo. Quegli occhi profondi erano annebbiati da un continuo fluire doloroso. La rossa nello specchio si spostò, il viso si vedeva bene adesso, era proprio Cassia. L’altra donna le stava sopra e si dimenava su di lei, fortunatamente non c’era audio.

La fillian non ne poté più. Tornò a tramutarsi in insetto. Fulminea, schizzò intorno al demone, evitandolo e poi attraversò la parete di gas. Solo una volta oltrepassata si rese conto che si poteva attraversare senza difficoltà, dall’interno. Allora comprese il perché di quella gabbia in cui il padrone la rinchiudeva. Ma non le importava più niente in quel momento, era accecata dallo sconforto. *Non c’è rimasto più niente per me, più niente…* Sfrecciò per la città, senza sapere dove andare per placare l’anima oppressa da quel dolore nuovo, lo conosceva da così poco tempo da non sapere come gestirlo. L’oblio. Ecco cosa cercava.

Il vento era tornato. La fillian si ribellò a quella folata improvvisa. L’aveva già ingannata una volta. Ma più lei si sforzava di andare dalla parte opposta, più il vento la trascinava via con sé.

Cassia era sdraiata sul letto, in pigiama. Una gamba accavallata all’altra e le mani dietro la nuca, dalla finestra entrava un venticello piacevole. Lo stereo suonava un altro brano[[3]](#footnote-3) della compilation del padre. Una gamba oscillava seguendo il ritmo. Doveva ammettere che dopo la serata in discoteca con quei due non mancava più una nota.

«Tesoro, ti va una limonata?» le domandò Agnese da fuori la porta.

«No, sto bene così. Grazie!» guardò la sveglia sul comodino, 21:45. «Chissà se danno qualcosa di divertente in TV», anche se non le andava di alzarsi dal letto per accendere il piccolo televisore. Ricordava perfettamente quando guardava gli incontri del padre da casa, assieme alla madre. L’uomo non aveva mai voluto che andassero allo stadio con lui. Era una bambina di pochi anni e saltava davanti allo schermo, imitando ganci, dritti e montanti. Le schivate erano la sua specialità, quando la madre andava a prenderla per costringerla a mettersi seduta composta.

Una ventata più forte delle altre le smosse i capelli e il pigiama. Ma in quel momento c’era anche qualcos’altro che si era intrufolato nella stanza. Con solo la lampada del comodino accesa non si vedeva bene. «Devo metterci una fottuta zanzariera a quella finestra!» sbraitò mettendosi seduta sul letto. L’insetto era una scheggia. E aveva una coda familiare. «Cazzo!»

L’insetto si fermò ai piedi del letto e sembrava guardarla. Cassia sollevò le sopracciglia. «Nerea?»

La fillian assunse la sua forma umana. Senza curarsi della sua nudità, aveva un’espressione truce e addolorata allo stesso tempo. «Come hai potuto!» strillò.

La rossa cercò di distogliere lo sguardo, non aveva sentito una parola di quel che le aveva detto. «Dio santo! Copriti!» Cassia sigillò gli occhi con una mano. Nerea si avventò su di lei e le afferrò la spalla, ci affondò i denti in profondità.

«AH!» la rossa rotolò sul fianco fino a cadere dal letto. «Che diavolo ti prende!» si tenne la spalla, poi scoprì il pigiama e vide che c’era un segno rosso ben evidente.

«Cassia? Che succede?» la voce della madre la fece balzare. La rossa si precipitò contro la porta e la bloccò con la schiena. Nerea era sul letto e la fissava ancora con quella faccia inquietante e furiosa. Agnese provò a entrare ma la porta faceva resistenza. «Tesoro, che succede?!»

«Niente! Sto facendo ginnastica, sono dietro la porta! Scusa ma non posso aprire!»

«Va bene, tesoro, ma fai piano, è sempre un condominio.»

«Sì, scusa mà!» la donna se ne andò. Cassia udì i passi allontanarsi. Sospirò e un attimo dopo tornò a posare gli occhi sulla creatura inferocita. «Che accidenti ti è preso prima?» si alzò. Tirò il lenzuolo dal letto e lo lanciò sopra la testa della fillian. «E copriti, dannazione! Lo fai apposta a tormentarmi!»

«Sei tu quella che mi tormenta!» Nerea fece sbucare la testa da sotto al lenzuolo. «Perché l’hai fatto?!»

«Che ti ho fatto? Si può sapere?» Cassia si sedette al bordo più estremo del letto. «Mi pare che ci fossimo chiarite», si domandò se fosse tornata indietro anche la memoria della creatura. Si augurò di no.

«Chiarite?! Tu sei scappata e mi hai abbandonata in un vicolo!» sollevò il lenzuolo e se lo legò intorno al busto. «E poi, sei andata in quel posto, con quell’altra donna… a fare…» singhiozzò. «A fare quelle cose…» scoppiò a piangere e si lasciò cadere con la testa sul cuscino.

Cassia scosse la testa. «Di cosa vaneggi? Proprio non ti capisco. Sono in questa camera da ore e non ho messo il naso fuori casa se non stamattina, per lavare per la seconda volta…» agitò la mano in un gesto esasperato. «Lasciamo perdere», la creatura le parve in stato confusionale, forse quella situazione era troppo complicata perfino per esseri alieni di un altro mondo.

Nerea smise di singhiozzare e si girò verso di lei con due occhioni arrossati. L’espressione era di nuovo cambiata, in disorientata e incerta.

«Ora calmati, per favore, mia madre di là non sa niente di amidiun, demoni, mondi sottoterra, insetti che si trasformano o roba del genere. Cerca di non fare chiasso.»

«Sei… sei rimasta qui per tutto il tempo?» Nerea si accostò a lei. Cassia si spostò più in là.

«Sì, te l’ho appena detto.»

«Non sei andata in una di quelle stanze a pagamento che avete voi umani?» si avvicinò di nuovo.

«Eh?» la rossa si spostò ancora.

La fillian raccolse una mano nell’altra, seduta sul letto e con l’aria spaesata. *Mi ha mentito… mi ha mostrato un’illusione. Vuole che fallisca.* Rimuginò tra sé, ignorando la preoccupazione sul volto dell’altra, che non sapeva più cosa dire.

Cassia aprì l’armadio intanto, prese una maglietta e un paio di pantaloncini. Li porse alla creatura. «Mettili, ti prego.»

Nerea li prese e annuì. «Grazie», sospirò. «Scusami per prima, sono stata ingannata ancora una volta da…» non voleva nominarlo dal timore di ritrovarselo lì. Anzi, era già piuttosto strano che non le avesse raggiunte fino a quel momento. Forse le aveva dato una tregua, ma chi poteva dirlo. «Chissà che ha in mente adesso.»

«Chi?» la ragazza tornò a sedersi sul letto.

«Lui. Il padrone.»

Cassia storse la bocca. «Sentirti chiamarlo padrone, non so perché ma è piuttosto irritante.»

«Ma è quello che è, purtroppo per me», sciolse il lenzuolo e la rossa si voltò faccia a muro. Quando ebbe finito di vestirsi, la fillian toccò la spalla della rossa. «Perdonami, non volevo ferirti.»

«Fa niente, non è una cosa grave», però le venivano i brividi ogni volta che la toccava.

«Mi dispiace», le accarezzò lì dove c’era il segno dell’arcata superiore dei suoi denti. In fondo, la giovane umana era poco più di una bambina. Comprese che le aveva chiesto troppo e troppo in fretta. *Forse sono ancora in tempo, per non danneggiarti.*

«Ho detto che non fa niente, non pensarci più», rabbrividì di nuovo e si alzò dal letto.

«Lui mi ha mentito, non credere a nulla di ciò che ha detto.»

«Lui?» capì di chi parlava. Che mentisse non la sorprendeva, ma era sempre un demone, e non sapeva quanto fosse rischioso contraddire ciò che diceva.

«Sì, si sta prendendo gioco di noi… mi faresti un favore?» la fillian fece sporgere le gambe dal letto ma non si alzò, aveva capito che l’altra provava disagio ad averla vicino. Cassia le rispose di sì. «Puoi contattare qualcuno per me?»

«Dimmi il nome e l’indirizzo, e vedrò che posso fare.»

«Egan Vellinar.»

Spense lo stereo pigiando il tasto con più forza del necessario. «Qualche altra informazione?»

Nerea scosse la testa. «Mi ha detto solo che è sui social. Io non ho molta dimestichezza con la vostra tecnologia.»

Cassia annuì. «D’accordo, ora prendo il telefono…» avrebbe voluto chiederle chi fosse ma se lo tenne per sé. Cercò sul social più famoso, c’era solo un utente con quel nome. La foto mostrava un uomo poco sotto i trenta, capelli bruni e occhi grigio scuro. *Un bel tipo… non sono gelosa, non sono gelosa, e come potrei esserlo poi… non sono gelosa, non sono gelosa…*

«L’hai trovato?» le domandò Nerea.

«Non so, dimmi tu», le mostrò il display. La fillian prese delicatamente il telefono tra le dita.

La creatura fece segno di sì con la testa. «Puoi scrivergli un messaggio?»

«Ci provo, spero lo accetti da una sconosciuta. Che devo scrivere?»

«Nerea ha bisogno d’aiuto. E se puoi inserire anche un luogo facile da raggiungere, per favore, così da poterlo incontrare.»

Cassia mugugnò in risposta. *Sarà il nuovo amidiun da perseguitare?* Strinse forte il telefono e digitò il messaggio. Ma non poteva inviarlo, l’indomani il sabato si sarebbe ripetuto e il messaggio sarebbe andato perduto. E non poteva dirlo alla creatura. Decise che l’avrebbe inviato all’alba, ma senza farlo sapere a Nerea.

«Posso restare con te, questa notte?» chiese la creatura, e non fece caso al repentino cattivo umore che aveva ombreggiato il viso della rossa.

«Sì, non c’è problema, il letto è grande e io non mi muovo nel sonno.»

«Ti ringrazio, domani andrò via.»

«Non c’è problema, ti ripeto.»

Nerea credette di averla contrariata un’altra volta. Le aveva risposto in modo aspro, come se ce l’avesse con lei. «Se ti do fastidio me ne vado.»

«Ho detto di no!» le mostrò il messaggio che aveva scritto. «Ti va bene? Ho scelto una chiesa per l’incontro. A mezzogiorno», le mostrò la foto sul telefono. Era la basilica principale della città, la più antica e con il campanile più alto. «Si trova facilmente, come puoi vedere. E chissà, magari tiene lontano quel cazzone di N-»

Nerea le tappò la bocca con la mano e la rossa ebbe un sussulto al cuore. «Non nominarlo, ti prego. Quando si pronuncia il suo nome, l’eco corre molto lontano.»

Cassia tolse la mano dalle labbra e la tenne nella sua. Non voleva fare domande ma moriva dalla voglia di sapere. «Posso chiederti chi è?» aveva ceduto all’assillo che aveva per la testa. «Il tale che devi incontrare?»

«Certo. È il compagno di Camelia, la veggente. Il suo amidiun.»

«Ah… oh…» Cassia ricordò le parole del demone.

*“È stata corrotta da due della tua razza.”*

E allora comprese e si sentì molto più sollevata.

«Sai, la loro storia è meravigliosa», aggiunse la fillian con occhi sognanti. «Ci si potrebbe scrivere uno di quei libri che nel vostro mondo chiamate romanzi…» Nerea le lasciò la mano e si accoccolò sul letto, posando la testa sul materasso.

«Sarebbe interessante conoscerla», Cassia andò a prendere un altro cuscino dall’armadio e attese che l’altra sollevasse la testa per infilarglielo sotto. «Riposa come si deve.»

«Grazie, Cassia.»

 «Prego», la rossa accostò la finestra e poi uscì dalla stanza per andare in bagno. Una volta fuori, si toccò il petto con la mano, il cuore non voleva saperne di rallentare. Accarezzandosi i capelli, sospirò.

⌒⌒⌒

Circa nello stesso momento, nella cupola che mimetizzava la presenza del demone vi era un ospite indesiderato. Un tipo dai folti capelli neri e ondulati, scalzo e con un kimono nero indosso. Aveva due occhi vivaci, color dell’ebano e la pelle chiarissima come la luna. Oscillava un dito indice davanti al volto di Noxfor. «Non ti muoverai da questo luogo, per stasera.»

Il demone digrignò i denti ed esibì un volto deformato dall’ira. «Vattene, Florius!»

«Non questa sera, ti ho detto», e si sedette a terra. Aveva reso la cupola impenetrabile a doppio senso, non si poteva entrare né uscire. «I tuoi poteri sono inferiori ai miei, non stuzzicarmi.»

«Perché ti intrometti?! Cosa ha a che fare il Mondo intermedio con tutto questo?!» il demone piantò un piede a terra, come un bambino a cui veniva negato qualcosa che desiderava.

«Il Mondo intermedio serve a tenere insieme il sopra e il sotto. E tu stai interferendo con esseri viventi al di fuori dei tuoi confini, e in modo scorretto», l’essere si grattò il naso. «Stai alterando il ciclo degli eventi con l’inganno.»

«Ah sì? A quelli sopra fa piacere che una fillian e un’umana si…» fece un gesto buffo, toccando tra loro le dita delle due mani. «A me no!»

«Quelli sopra hanno ben altro a cui pensare. Non si interessano di quisquilie come te, fratello. Ti basti sapere che ci sono io…» quegli occhi gialli che protestavano in silenzio lo divertivano. «Hai dimenticato l’ordine gerarchico inviolabile dei nostri mondi. Rammenti la fine che hanno fatto gli dei dell’antichità? Non dimenticare perché sono caduti in disgrazia.»

«Fratello? Te ne ricordi solo quando ti fa comodo!» rimbrottò il demone. Florius sorrise. «Quindi, impedendomi di trovarle, questa volta, che pensi di risolvere? Ho ancora otto giorni.»

«Ma solo ad armi pari, fratello. Puoi anche provare a impedire a due amidiun di stare insieme, come hai già tentato in passato, ma non puoi giocare sporco usando i tuoi poteri per ottenerlo con la forza.»

«Ovverosia?»

«Sono al corrente di ogni cosa che hai fatto. Quindi sono qui per avvisarti, questa sera. E tornerò, se forzerai ancora la mano», Florius si alzò da terra. «La tua tana», indicò il tetto della cupola. «Si sbloccherà soltanto domani. Il tuo sabato numero tre», Noxfor lo fissò malamente. «Nel frattempo medita su ciò che hai fatto.»

Florius svanì e un gill, un mutaforme luminoso del Mondo intermedio, ne seguì la scia. Era stato lì fuori ad attendere per tutto il tempo e il demone non lo aveva visto.

Noxfor imprecò per parecchio tempo, non poteva neppure far arrivare qualcosa da mangiare. Era bloccato lì e impotente, e ciò era avvenuto assai di rado, nella sua lunga e interminabile vita.

⌒⌒⌒

Sabato numero tre. Egan sedeva sul letto del suo vecchio appartamento, era in affitto e condiviso con i suoi altri due amici. Camelia sedeva su una sedia, l’avambraccio intorno allo schienale e una gamba accavallata sull’altra. Lui alzò gli occhi su di lei. «Lo so», rispose la giovane donna.

«Possiamo andare? Non voglio metterti in pericolo, lui ce l’ha ancora a morte con noi e la seguirà sicuramente.»

Camelia si alzò dalla sedia e raddrizzò il vestito scuro. «Percepisco il suo malessere, ma non so cosa è accaduto con l’altra metà del suo spirito», si toccò il mento.

«Posso andare da solo», Egan si alzò e le mostrò lo schermo del suo PC. «Quella basilica non è troppo lontana da qui.»

Camelia rimase a guardare lo schermo pensosa. Chiuse gli occhi.

«Non farlo!» Egan saettò in avanti e le afferrò le braccia. «Non connetterti con la mente del demone!»

Camelia posò la fronte sulla sua spalla. «Non lo farò. Ma dobbiamo trovare la maniera di anticipare le sue mosse successive. Si sta opponendo più ferocemente di quanto sperassi.»

«Troveremo un altro modo.»

Camelia si toccò le tempie. «Sta manipolando il tempo…» Egan l’abbracciò. «Non ce ne accorgiamo ma… siamo bloccati in un ciclo spezzato tra notte e giorno.»

«Che significa?»

«Che noi possiamo agire, ma lui può cancellare ciò che facciamo il giorno dopo.»

«Bastardo!» Egan la lasciò e prese le chiavi dell’appartamento. «Tu resta qui. Dirò a Francesco di restare in casa con te. È un bravo ragazzo», la rassicurò.

«Ne sono convinta, tuttavia, non risolverai nulla andando a parlare con Nerea. Se lei non comprende cosa sta accadendo, se non possiamo difenderci, domani saremo punto e a capo.»

«Difenderci…» Egan andò ad aprire un cassetto. Estrasse una pietra, la guardò con una sorta di affetto. «La lacrima di gill», la mostrò poi alla bionda.

«Quella che ha aperto il portale, l’hai conservata!» Camelia sorrise. «Può funzionare», andò ad abbracciarlo. «Può far da barriera. Dovresti cederla a Nerea. Io e te non ne abbiamo più bisogno», prese la piccola pietra luminosa tra le dita. La luce era ancora vivida ma molto più debole rispetto a quando era stata donata loro. «Non ne ha ancora per molto, ma potrebbe bastare.»

Egan le accarezzò la schiena. «Fino a quando? Quando accadrà che il nostro mondo riuscirà a liberarsi per sempre di lui?»

«Liberarsi dei demoni in generale? Non nel breve futuro. Ma io e te siamo fuori dalla portata di questo in particolare, non può trovarci, non ha più modo di raggiungerci, ma la fillian… lei è ancora soggetta al suo potere. La sua genesi è sfortunatamente legata al demone», Camelia si distanziò e andò ad affacciarsi alla finestra. Pareva un giorno come un altro, ma il sole che era appena sorto era lo stesso del giorno prima. Lei non poteva dire con certezza quanti ne avessero ripetuti, aveva solo la percezione di una realtà distorta dalla volontà del demone. «Se solo mia madre e mio padre fossero ancora in vita… loro conoscevano la sorgente della chiaroveggenza antica, quella che consente di spiare senza lasciare tracce da poter seguire.»

«Sono molto dispiaciuto per la tua famiglia, amore mio», Egan cercò di confortarla appoggiando una mano sulla sua. «Sei stata prigioniera per oltre mezzo secolo, non hai colpe se la tua famiglia si è estinta nel frattempo», non avevano trovato che qualche lontano parente che non conservava più memoria della storia di Camelia e dei suoi genitori.

«Rivangare il passato non serve a nulla. Vai da Nerea, lei ha diritto alla felicità. Portale la lacrima, e le mie scuse. Ho sottovalutato la determinazione del demone nel non volerla lasciar andare. Ma gliela toglieremo dalle grinfie a tutti i costi.»

Egan annuì, ripose la pietra nella tasca dei pantaloni. Sollevò un pollice, per dirle di star tranquilla. Camelia lo baciò. «Stai allerta, è subdolo e meschino», gli sussurrò sulle labbra.

«Ed è anche un maiale disgustoso. Ormai lo conosco abbastanza bene», rassicurò lui, cedendo a un altro bacio, prima di lasciare la stanza.

Camelia andò a sedersi sul letto, le dita andarono sulle tempie. «Lacrima gill, absorbe energiam meam… lacrima gill, absorbe energiam meam… lacrima gill, absorbe energiam meam…», lentamente si sdraiò sul letto e proseguì a pronunciare la litania.

Capitolo 5

Cassia aveva due occhiaie paurose. Sul fianco, con una mano sotto al cuscino e l’altra sopra, vegliava da ore, quasi per tutta la notte, il sonno della fillian. Il messaggio l’aveva inviato alle prime luci. Nerea se ne stava di profilo anche lei, di fronte alla rossa. Cassia sospirò. I battiti avevano ancora picchi e sobbalzi. Una delle dita di Nerea strusciò il suo braccio, nel sonno. Le palpitazioni peggiorarono, ciononostante, la ragazza le accarezzò quella mano, quasi con timore che si svegliasse. Era così simile alla sua. Non fosse stato per quella coda, le labbra e i capelli, avrebbe fatto fatica a credere che fosse una creatura di un altro mondo.

«Tesoro, non dovevi andare a lavare l’auto del dott. Eandi?»

Cassia trasalì. La voce di Agnese giunse forte da fuori la porta. Nerea spalancò i suoi occhioni e il viso placido di poco prima subito si tramutò in agitazione. La maniglia della porta girò.

«Sono le nove passate! Che ci fai ancora a letto?» Agnese guardò il letto disordinato, poi la figlia, che si coprì il viso quando sua madre spalancò la finestra. «Devo andare dalla vicina, la signora Ilda, farò tardi», la informò poco dopo.

«Va bene, mà, ora mi alzo…»

«C’è il ciambellone sul tavolo in cucina; quello sfornato ieri, mangialo», le raccomandò infine la donna prima di andarsene.

Quando la porta finalmente si richiuse, Cassia scostò il lenzuolo e cercò Nerea. Non si era mossa per timore di schiacciarla. La fillian, nella sua versione più piccola, se ne stava aggrappata alla maglietta del suo pigiama. «È andata via, puoi uscire… cioè, puoi tornare come prima, se ti va», farfugliò.

Nerea riprese la sua forma umana. Esattamente dov’era, e senza nulla addosso. Cassia deglutì. La creatura poteva sentire quel cuore battere convulso; le sfuggì un sorriso, ma c’era anche tristezza nei suoi occhi. «Grazie di tutto, Cassia, e scusami per averti costretta ad avere a che fare con lui… e anche con me.»

La rossa increspò le sopracciglia. «Aspetta un attimo…» quello sembrava proprio un addio. L’abbracciò d’istinto, come per non farla scappar via. La fillian si sporse in avanti e le baciò la punta del naso. Riprese quindi l’aspetto di quell’insetto molto vivace e le braccia di Cassia rimasero vacanti. La ragazza umana scese di corsa dal letto. «Aspetta, ti prego, non andartene così!»

L’insetto sorvolò la sua testa un paio di volte, poi uscì dalla finestra a una velocità quasi invisibile a occhi umani.

«Nerea!» Cassia si sporse dalla finestra ma non la vide più. «NEREA!» picchiò il pugno sul davanzale e urlò dal dolore. Si lasciò andare sul pavimento, con la testa inclinata in avanti, nascosta tra i capelli scompigliati. Le mani scivolarono lungo le gambe piegate, come se si abbandonassero alla resa totale. Le lacrime gocciolarono, una dopo l’altra. Che strana cosa, pensò. Era esattamente ciò che voleva, restare tranquilla, per modo di dire, con la sua vita già abbastanza complicata. Invece adesso sembrava tutto peggiorato. Cos’era cambiato in una notte? Nulla. Perché non era stato durante quella notte che tutto era cambiato, ma dopo quel bacio, che le aveva fatto provare un’emozione così intensa da scuoterla fin nel midollo. Tutto era cambiato da allora. Compresa la sua pressione arteriosa. *Amidiun…* *la chiesa, a mezzogiorno*. Si alzò in fretta da terra e gli occhi chiari puntarono i guantoni del padre. Un istante dopo corse a farsi una doccia.

Uscì sempre di corsa dopo quaranta minuti. Giù per le scale, poi nell’androne del palazzo e infine nel cortile, dove incrociò il cardiologo. «Cassia! Dov’eri finita?» l’uomo allargò le braccia aspettandosi una risposta.

«Scusi, dottore, ora proprio non posso! Gliela lavo domani!» rispose senza fermarsi, dritta verso la sua bici.

«Ma domani non ci sono!»

«Ci sarai…» mormorò togliendo la catena antifurto. Sarebbe stato sabato anche domani. In fretta uscì fuori dal condominio e prese a pedalare come una furia.

⌒⌒⌒

Il campanile svettava da molto lontano. La basilica era imponente, edificata durante l’alto medioevo. Per proteggerla da aggressioni esterne si era scelta un’altura. E lì dimorava da oltre un millennio, con la sua pianta a croce e le due possenti colonne dell’ingresso che poggiavano su altrettanti leoni stilofori.

Nerea la individuò facilmente, il sole non ancora sulla sua testa lasciava intendere che non era ancora mezzogiorno. Le nozioni che il demone le aveva concesso di apprendere le tornavano utili più che mai in quel momento. L’idea di posarsi su quel campanile, a riposare, non le dispiaceva per niente. C’era una vista mozzafiato, e da lassù avrebbe potuto individuare anche la casa di Cassia. Nerea scuoté la testolina color indaco e proseguì a volare. Il mondo che aveva davanti agli occhi era davvero uno spettacolo. Montagne e colline circondavano quella piccola cittadina come una corona. Il fiume che si insinuava tra di esse si poteva scorgere a molti chilometri da lì. Le viuzze tra le case, le automobili che la facevano sorridere, e animali e piante di tantissime specie.

Il campanile era ormai vicino. Nerea smise di volare di colpo, quando urtò un muro invisibile. Incredula, riprese quota cercando di aggirare quell’ostacolo che non vedeva. E ancora un urto, sopra di lei. Quando si accorse di essere circondata da una bolla invisibile, questa la stava già trasportando via, dal lato opposto della chiesa. Nerea si tramutò, ma anche nella forma umana, nulla poté fare. Gridò con quanto fiato avesse in gola, tuttavia, non uscì un solo suono al di fuori di quella bolla che lentamente la portava via.

⌒⌒⌒

Cassia pedalò rapida, ancora più forte di quando era in ritardo per una consegna. La giacca sbottonata sventolava e le gambe le facevano male dallo sforzo, ma proseguì. Prese una curva stretta e imboccò una scorciatoia. Giunta davanti al sagrato, frenò e saltò giù, abbandonando la bici sulla gradinata. Spinse la porta massiccia e il cigolio del legno antico risuonò per tutte le navate, attirando l’attenzione dei pochi presenti. Con il fiatone, accennò un inchino goffo davanti all’altare e iniziò a spostarsi tra le panche, osservando sopra e sotto il leggìo dell’inginocchiatoio. Terminate le panche della navata destra, si spostò a quella centrale e riprese lo stesso rito.

«Figliola?» il parroco la chiamò ma lei non lo sentì neppure, proseguì quel suo inchinarsi e guardare sotto le panche, una dietro l’altra. «Figliola!» l’uomo accelerò per star dietro alla ragazza, sollevò la tonaca e si affrettò ancora di più. «Figliola, cosa hai perduto?»

Cassia finì anche le panche al centro e cercò senza sosta tra quelle della navata sinistra. Alle sue spalle udiva un brusio indistinto. Non ci badava. Quando raggiunse l’ultima, ritrovandosi nel vestibolo, infilò le mani nei capelli e una smorfia disperata le comparve sul viso.

«Figliola…» il parroco era esausto. «Che ti affligge?»

«Padre…» Cassia si sedette sull’ultima panca. «Non riesco a trovarla», guardò i confessionali; lì non aveva cercato. Si alzò rapida e corse ad aprire la porta della piccola cabina di legno alla sua sinistra. Nessuno, neppure un insetto. E così fu anche per l’altra cabina, dall’altro lato. Pensò che forse era ancora presto, forse Nerea aveva fatto un giro più lungo. Tornò a sedersi e si voltò speranzosa verso l’uomo, che era sempre più perplesso. «Che ore sono?»

Il parroco rimase un po’ spiazzato, poi controllò il suo orologio da polso. «Un quarto alla mezza», si sedette vicino a lei. «Se vuoi parlare, io ascolto.»

«Padre, lei ci crede ai demoni?»

L’uomo accarezzò il legno liscio della panca. «Certamente.»

«Perché gli viene concesso di interferire con gli esseri umani?»

Il parroco sorrise. «Questa domanda me la pongono in molti. Per la legge del libero arbitrio.»

«Ma non è giusto!» Cassia strinse i pugni. «Come ci difendiamo dai demoni? Sono potenti, e noi di poteri non ne abbiamo!»

«Non è così, figliola. Non è così. Gli esseri umani hanno la fede, che ha un potere immenso.»

«D’accordo, padre, ma oltre alla fede, in sostanza, che si usa per difendersi?»

Il parroco le chiese il perché volesse quelle informazioni. La rossa non volle rivelare nulla di più. «Figliola, anche l’oggetto sacro più potente del mondo è del tutto inutile se tu non credi in esso e in ciò che rappresenta.»

 Così era svanita la possibilità di risolvere tutto tirando l’acqua santa addosso al demone. «Però, se lei benedice questo ipotetico oggetto, funziona anche se io non sono proprio la più assidua delle fedeli, giusto?»

Il parroco le scompigliò i capelli, era solo una ragazzina che aveva visto troppi film dell’orrore, immaginò. «Portami dal tuo demone, lo scaccerò in tua vece.» In quel momento iniziò a pensare che avesse qualche problema grosso in famiglia, oppure che questo demone fosse una persona che le faceva del male. «Raccontami, e lascia che ti aiuti.»

Il cigolio della porta tornò a farsi udire nel quasi totale silenzio della basilica. Cassia e il parroco voltarono la testa contemporaneamente. Entrò un uomo qualunque. La rossa sospirò e il parroco si fece contagiare dalla sua inquietudine. Come se il demone che appariva e scompariva usasse la porta per entrare. La ragazza socchiuse gli occhi, il tizio che era appena entrato, il suo viso le era familiare. Cassia si alzò.

«Dove vai adesso?» il parroco arcuò le sopracciglia ingrigite e rimase lì dove stava.

«Padre, devo far due chiacchiere con quello che è appena entrato», avanzò verso l’uomo, era un tipo giovane. «Ehi, ti chiami Egan per caso?»

L’uomo spostò gli occhi su di lei e sorrise quasi subito. «Capelli rossi come le fiamme ardenti e occhi limpidi come il cielo estivo… sei l’amidiun di Nerea?» il giovane si guardò attorno, aspettandosi di vederle insieme. «Lei dov’è?»

Cassia gli fece cenno di seguirla fuori. Vide la sua bicicletta abbandonata esattamente dove l’aveva lasciata. Andò a tirarla su e abbassò il cavalletto. Poi si sedette sugli ultimi gradini del sagrato e chiamò Egan con la mano. «Stamattina è scappata via da me, non mi ha dato modo di fermarla», iniziò a dire, mentre lui le si sedeva accanto. «Sapevo dell’incontro e sono venuta qui sperando di trovarla… che ore sono?» mentre gli rivolse la domanda, il campanile suonò i rintocchi del mezzogiorno.

«Non è venuta», disse Egan.

«Sono preoccupata per lei, il demone potrebbe averla presa?»

Egan fece spallucce. «Ha molte abilità, trovare una sua creatura deve essere cosa da poco. Lei ha la sua magia in corpo. Intendo dire che…»

«Lo so, ho capito», Cassia serrò i pugni. «Nerea lo chiama padrone. Ha modo di controllarla sempre.»

«Ma non ci riuscirà più se riusciamo a darle questa», Egan si guardò attorno e poi estrasse la pietra. Era molto più luminosa di quando l’aveva riposta in tasca, se ne stupì.

Cassia contemplò la pietra come ipnotizzata. Lui la infilò di nuovo in tasca. «Non possiamo parlare qui, siamo esposti, e chi può trovare Nerea non è con noi. Puoi venire con me? Non abito troppo lontano, con il treno arriviamo subito.»

La rossa annuì. Le squillò il telefono in quel momento: era sua madre. Rispose al volo e le disse che avrebbe fatto tardi, perché era in giro per una commissione. «Andiamo, presto!»

Egan prese la direzione della stazione e la ragazza gli andò dietro. Il tempo volava durante quei sabato mattina, il viaggio in treno sembrò durare solo pochi minuti per Cassia ma avevano percorso chilometri. «Che ore sono?» domandò stordita, quando scesero in stazione.

Egan le indicò l’orologio sul grosso display luminoso che sostava in bella mostra davanti a loro: 13:55.

«Stai bene?» le posò un braccio sulle spalle.

Lei si toccò la fronte. «Non lo so. Il demone mi fa ripetere sempre lo stesso giorno ormai da tre volte…»

«Questo giorno?»

«Sì, questo sabato… dopo il tramonto invece tutto cambia ogni volta.»

«Perché diamine ha fatto una cosa del genere?» Egan alzò un braccio per far fermare un’auto mentre attraversavano sulle strisce. Andavano tutti di fretta.

Cassia si lasciò tenere per mano. «Mi ha detto…» la vertigine si calmò. «Mi ha detto che Nerea non può sopravvivere a lungo in questo mondo, e allora le fa ripetere lo stesso giorno per dieci volte, finché non si convince che la sua amidiun non esiste.»

«Che farabutto!»

«Ha mentito?» la ragazza alzò gli occhi su di lui e il giovane bruno confermò.

«Nerea è una fillian, un’immortale, in qualsiasi mondo si trovi. Una creatura plasmata dalla pura magia del demone, come quasi tutte le altre del suo mondo. Ve ne sono diverse nel Territorio sotterraneo, le fillian vengono sfruttate per donare piacere. Lui ha provato a usarle contro di me, la prima volta che capitai nel suo mondo.»

La rossa gli stava stritolando la mano.

«Non arrabbiarti adesso, questa che ti racconto è storia passata. Nerea si è ribellata quando ha conosciuto me e Camelia. A proposito, come ti chiami?»

«Cassia», rispose a denti stretti.

«Sembri molto giovane. Posso sapere quanti anni hai?» salirono su un bus. Egan passò il telefono sulla validatrice e si sedettero agli ultimi posti.

«Diciannove.»

«Wow, lo sai che sei molto fortunata?»

La rossa lo guardò e gli fece una smorfia buffa. Avrebbe riso se non fosse che, conoscere il passato di Nerea nei dettagli, l’aveva angosciata.

«Incontrare la tua amidiun alla tua età è una botta di fortuna senza eguali! C’è chi la trova molto più tardi e chi non incrocia mai la sua strada.»

«Come faccio a sapere che sono davvero questa amidiun, cioè, come faccio a sapere che sono la sua?»

«Posso dirti come me ne sono accorto io», disse imbarazzato. «Beh, è stato un bacio. Uno solo e il mio corpo si è come acceso, cellula dopo cellula. È stato come essere investiti da un’ondata di energia pura. È difficile da spiegare a parole. In quel momento il tuo corpo è come se fosse…»

«Come durante una scarica elettrica? Una forza che avvolge tutto il corpo e ti pervade anche la mente?» ammise la rossa.

Egan incurvò le labbra. «Sì, sì, qualcosa di molto simile. È una sensazione potentissima, la prima volta, poi si scarica lentamente nei momenti di intimità successivi. Ma la scintilla che fa incendiare il cuore resta per sempre.»

Cassia fissava le sue mani, poggiate sul grembo. «Che succede se due amidiun non riescono a stare insieme?»

«Intendi dire se non si trovano?» la fermata del bus era già la quarta, dopo altre due avrebbero dovuto scendere.

«No, che non possono stare insieme anche se si incontrano.»

Egan posò la testa sul sedile. «Non lo so, credo sia una cosa triste per entrambe», prese di nuovo la mano della rossa e la strinse. «Non ti preoccupare, Camelia ti aiuterà.»

Cassia guardò fuori dal finestrino e non parlò più.

⌒⌒⌒

Nerea aveva una catena di luce azzurra che le sigillava le mani e le caviglie; indosso le era ricomparso l’abito fuori moda. Con le ginocchia piegate, posava la schiena contro un bancone di marmo arrivato da chissà quale cucina. Il demone reggeva un piatto in una mano, e osservava la fillian tra un boccone e l’altro.

«Perché questo?» lei alzò le mani e mise in mostra la catena. Le impediva di trasformarsi e anche di oltrepassare lo strato gassoso della cupola.

«Perché hai infranto il nostro patto.»

«E come, padrone?»

«Dieci notti, ricordi? Solo notti. Invece sei rimasta da lei oltre il pattuito… hai il suo odore addosso ma non hai vinto la nostra scommessa. Non sei ancora stata contaminata.»

«Contaminata?» Nerea agitò la testa, i capelli le scivolarono davanti agli occhi.

Il demone fece svanire il piatto ormai vuoto, la bistecca era terminata. «Ti sei accorta che le giornate si ripetono?»

La fillian non rispose, ma qualche dubbio lo aveva maturato.

«E sai perché si ripetono?»

Nerea sgranò gli occhi.

«Ci sei arrivata?» il demone si fece una lunga risata. «In modo che io possa cancellare ciò che accade il giorno prima. Nell’ipotetico caso che tu fossi stata contaminata dall’umana, la notte scorsa, oggi saresti di nuovo la vecchia te. Eccetto i ricordi, che ho concesso di conservare a te e all’umana, per necessità dovute al nostro patto. Così non perdi il conto dei giorni che mancano al nostro ritorno a casa.»

Il respiro divenne più veloce, e per un momento Nerea si sentì precipitare. Scivolò più in basso con la schiena.

«Il reticolo del tempo è un intreccio affascinante, mia piccola creatura. Ma ciò che ho fatto io è un esperimento piuttosto singolare. Sai quanta potenza è necessaria per bloccare un giorno in un intero mondo?» allargò le braccia. «È spossante… comunque, quel che ho fatto si può riassumere in una metafora umana molto semplice: immagina un’automobile che viaggia su un rettilineo infinito. A un certo punto, senza che l’autista se ne accorga, la strada incontra una curva che, in modo impercettibile, obbliga a lasciare il rettilineo, riportando l’auto al punto di partenza. Ogni volta che l’automobile completa questa curva, il giorno ricomincia da capo, come se nulla fosse cambiato. Tuttavia, durante la curva, il tempo continua a scorrere, ma è soggetto alle leggi della casualità. È in questo intervallo che si svolgono le notti, dove il tempo avanza e gli eventi possono evolversi. Al mattino, però, l’auto è di nuovo sul rettilineo, e il giorno è sempre lo stesso sabato. La notte trascorsa, sebbene diversa dalla precedente, è solo la visione di qualcosa che è accaduto in una realtà cancellata dalla fine della curva del tempo.»

Nerea portò i polsi legati al viso e ci si nascose dietro.

«Per farla breve: se ad esempio aveste scopato, per te, oggi, sarebbe solo come averlo sognato. E non è successo neppure questa mattina.»

La fillian tremava ma alzò comunque gli occhi sul demone. «Come fai a sapere che non è successo?»

«Il suo odore su di te, è debole.»

Nerea chiuse gli occhi, inclinando la testa indietro, inspirò profondamente. Una lacrima corse giù. «Padrone, l’avessimo fatto, ti avrei comunque dimostrato che siamo amidiun. Anche se tu lo cancellassi pure dai miei ricordi, anche senza che io me ne rendessi conto, avremmo comunque-»

«Ma non ne resterebbe traccia! Sarebbe un sogno e basta!» il demone sorrise soddisfatto. «Io sono sempre un demone, non dimenticarlo. E bada a te, Nerea, se farai parola all’umana di tutto ciò, prima del termine dei dieci giorni, il patto si spezzerà e io la ucciderò, riprendendomi la vita che le ho restituito», la fissò in quegli occhi profondi e gonfi di lacrime. «Posso farlo anche senza sfiorarla con un dito.»

«Padrone… tu le hai causato la caduta e tu l’hai guarita, lei non ti deve nulla.»

Noxfor incrociò le braccia e sghignazzò. «Queste sono solo tue supposizioni senza fondamenta.»

La fillian si sporse in avanti, posò le mani legate a terra e si sforzò di mettersi in piedi. «Padrone, il tuo patto è una farsa. Che io riesca o meno, se tu cancellerai ogni cosa, farai sì che io perda comunque anche se in realtà avrò vinto io», si appoggiò al marmo del bancone. Il demone sapeva bene che erano amidiun predestinate, altrimenti non si sarebbe dato tutto questo gran da fare, Nerea se ne convinse. «Finiamola qui, uccidimi e finiamola. Non ho intenzione di tornare da lei, già da prima che tu mi imprigionassi», sollevò i polsi legati. «Le ho portato solo problemi.»

«Quanta premura, quanta generosità», ironizzò Noxfor, poi le fece svanire la catena che le legava le caviglie, ma solo quella. «Il patto è reale. Tuttavia, credevi che te lo avrei reso così facile? Tu hai molte abilità seduttive, puoi far cadere ai tuoi piedi chiunque. L’umana deve provare di essere l’altra metà del tuo spirito. Dovrete dimostrarlo con più efficacia», le puntò un dito sul viso. «Il decimo giorno, l’ultimo. Non si ripeterà. E se riuscirete a unirvi allora, sarà la tua vittoria e la mia sconfitta.»

«Perché tutti questi imbrogli, padrone? Che senso ha alterare il tempo per dieci volte, creare tutto questo disordine nella vita di un’umana e di una creatura insignificante come me? Perché semplicemente non mi lasci andare o mi uccidi?»

«Tu mi hai tradito per aiutare due umani impiccioni!» il demone si infervorò. «Preferisci la compagnia di quella poppante umana alla mia! Sei una disgrazia per il Territorio sotterraneo!» gridò e la voce si scontrò con le pareti della cupola. «Devo fare di te un esempio, per chiunque provasse in futuro anche solo a credere di poter vincere contro di me!» fece svanire il bancone con un gesto rabbioso. «Ho donato la libertà di pensiero a tutte le mie creature in cambio dell’obbedienza, molte mi hanno deluso ma nessuna si è spinta a fare ciò che hai fatto tu.»

«Padrone, se le coscienze a cui hai dato la libertà vengono a scoprire la differenza tra giusto e sbagliato, possono scegliere quale dei due seguire?»

«Nel mio mondo io scelgo cosa è giusto e cosa non lo è! Obbedire significa questo!»

«Allora le tue creature non sono libere come tu dici, padrone», Nerea si sentiva fiacca, tornò a sedersi in terra, stringendo le gambe al petto.

«TACI!» il demone soffiò così forte che lanciò la fillian contro il muro di gas, le catene luminose la fecero sbattere senza possibilità di attraversarlo.

⌒⌒⌒

Quando arrivarono a casa, prima che Egan potesse infilare le chiavi per entrare, la porta si aprì. Michel, l’altro suo coinquilino, stava per uscire. Quest’ultimo si fermò e allargò un sorriso. «Ma che combini, Egan!» esordì allegramente. «Per anni, anzi, da quando viviamo insieme, sei sempre stato da solo e adesso porti una ragazza dietro l’altra! Vuoi fare a gara con me?»

«Sei sempre il solito cretino!» Egan lo colpì con un pugno sul braccio, scherzando. «Lei è un’amica, niente di più.»

Michel si accarezzò il braccio, anche se il pugno era stato deboluccio. Egan fece entrare Cassia, che guardava in terra. L’amico si tirò la porta rumorosamente, andando via.

Egan scrollò una mano per dirle di non badarci.

Francesco lo chiamò mentre gli si avvicinava. Reggeva una bottiglia da mezzo litro tra le mani, era una bibita energetica. «Portala a Camelia, non si sente bene. Stavo giusto tornando da lei», il giovane bruno subito si allarmò. «Volevo chiederle se avesse fame, non mi rispondeva, sono entrato e l’ho trovata a letto, svenuta,» proseguì a dire il ragazzo più giovane. Egan corse nella sua camera. La rossa gli andò dietro, dopo aver sorriso brevemente a Francesco che ricambiò.

La bionda se ne stava seduta, con la schiena contro la spalliera del letto. Egan le prese la mano e la guardò in viso. «Che è accaduto? È stato lui?!»

Camelia scosse la testa. «Non è nulla, sono solo molto stanca. Ho esaurito le forze per ricaricare la pietra. Ha funzionato?»

Egan l’abbracciò. «Perché l’hai fatto?!» le accarezzò la schiena e poi le braccia fredde.

«Ha funzionato?» chiese ancora, lui era troppo preso dall’aprire la bottiglia.

«Penso di sì», rispose Cassia al suo posto. Il bagliore era visibile anche dall’esterno della tasca, quando non si trovavano alla luce del sole. Nel viaggio di ritorno in treno, aveva dovuto coprirla con la mano.

Camelia scansò Egan che le stava porgendo la bottiglia alle labbra. La giovane bionda, che aveva un paio d’anni meno del ragazzo, si rallegrò quando la vide. «Cassia!»

«La veggente, suppongo», la rossa spostò il peso da una gamba all’altra, senza sapere che fare, porgerle la mano oppure restare ferma.

La bionda prese un paio di sorsi dalla bottiglia. «Grazie… per ora basta così», lui l’aiutò a tirarsi un po’ più su. «Cassia, avvicinati per favore», protese una mano. «Lasciami guardare meglio.»

La rossa si avvicinò, mentre Camelia le prendeva delicatamente la mano e chiudeva gli occhi. I secondi scorrevano, carichi di attesa. Cassia rivolse uno sguardo interrogativo a Egan, cercando di decifrare sul volto del giovane cosa stesse facendo la veggente.

«Riesce a leggere per contatto o per connessione», spiegò lui.

«Shhh…» la bionda aggrottò la fronte.

«Per contatto è la via più veloce ed efficace», bisbigliò Egan.

Camelia riaprì gli occhi e le mani si separarono. La donna prese la bottiglia sul comodino, e ne bevve ancora. Si sentiva provata e leggere nel futuro era stato complicato, ma il passato della ragazza riuscì a leggerlo come un libro aperto. «Lui ha mentito, non dovevi trattenerti con la tua amidiun.»

«Di cosa parli?» Cassia rimase in piedi davanti a lei.

«Parlo di Nerea, l’hai respinta ma non dovevi temere le minacce del demone. Non morirà se…» indugiò gli occhi su Egan, lui sembrò capire cosa le passava per la testa, anche senza essere un veggente.

«Stavo pensando di prepararti qualcosa di proteico», disse quest’ultimo. Non appena lui fu uscito dalla stanza, Camelia toccò il letto per far accomodare la rossa accanto a sé.

«Sai perché ti ha detto quelle cose?»

Cassia sollevò le spalle. «Forse perché voleva impedirmi di accettare che sono la sua amidiun.»

«Non soltanto. L’unione di due amidiun, anima e corpo, pone un sigillo eterno su di esse. Sai da dove proviene la parola amidiun?»

Cassia scrollò la testa negativamente.

«Allora, ascolta bene: il nostro pianeta ha molti altri mondi intorno a esso che sono celati ai nostri occhi da barriere dimensionali. Uno di questi è il Territorio sotterraneo, ma non è un luogo sottoterra.»

«Allora perché si chiama così?»

«Perché il cielo e la terra sono capovolti in quel mondo, il cupo è sopra e la luce è sotto ai piedi. La parola “sotterraneo” è un errore di traslazione nella nostra lingua. Il demone che lo governa, messo lì da entità superiori anche a lui, lo ha plasmato a suo piacimento. Le creature che abitano quel mondo sono speciali, e alcune infinitamente belle, ma non conoscono altro che l’obbedienza. Se qualcuna di esse disobbedisce, per assecondare un istinto di ribellione che non è neppure capace di riconoscere, viene severamente punita.»

«E Nerea? Lui mi ha detto che è stata corrotta da voi?»

«Nerea ci ha aiutato a fuggire», Camelia sorrise.

«Ma perché eravate prigionieri?»

«È una storia molto lunga, te la racconterò un’altra volta. Nerea si è innamorata dell’amore che ha visto con i suoi occhi, che ha conosciuto per la prima volta incontrando Egan e me. E poi non ha potuto più fingere che non esistesse, per obbedire a lui. Ci ha aiutato rischiando ogni cosa.»

Cassia acciuffò la chioma rossa che le scendeva sul viso e la spinse dietro con forza. «E io cosa posso fare per tirarla fuori?»

«Ora lo scoprirai. La parola amidiun arriva da un’era passata, è stata dimenticata e tutt’oggi i più ne ignorano l’esistenza, cancellata dai libri e dalla storia. Una parola così potente che i demoni di tutti i mondi si sono ben preoccupati di farla scomparire. Il potere che accresce il male deriva proprio dal fatto di far credere che non ci sia null’altro di più bello e appagante del male stesso. Amidiun significa *unione di anime*, e una volta che ciò è accaduto, non c’è essere in tutto il creato che possa separarle.»

«Quindi, se io e lei facciamo…» arrossì. «Quella cosa lì… lei è salva?»

«Il sigillo è molto potente, spezzerà per sempre il legame con il demone, lui perderà la sua proprietà sulla fillian. Ma questo non vi mette del tutto al riparo, come non ha protetto me ed Egan dalla sua furia», le spiegò Camelia.

«E se poi io non sono la sua vera amidiun? Lei si troverà nei pasticci peggio di adesso.»

«Ancora dubiti?» Camelia si sconcertò di tanta caparbietà e insicurezza. «Dopo quello che provi? Perché lo neghi ancora?»

«Ho timore di peggiorare le cose.»

«Non devi temere le minacce del demone, sono la sua arma. L’unica che ha contro di te è la menzogna. Neppure lui è totalmente libero di agire. Se andasse troppo oltre, la pagherebbe cara.»

«E come facciamo a…» divenne ancora più rossa. «Se lo facessimo e poi il tempo tornasse indietro si cancellerebbe?»

«Purtroppo sì, se lui ha manomesso la ruota del tempo nel nostro mondo e voi vi risvegliate sempre nello stesso posto e nello stesso modo del giorno prima. È un’effrazione grave a opera di un demone esterno. Dieci giorni, è così?»

Cassia confermò. «Ne sono trascorsi solo tre per ora.»

«Sono meravigliata dal fatto che sia stato lasciato libero di agire.»

«Da chi?»

«Coloro sopra di lui.»

«E perché non chiamare questi tizi? Così possiamo fermarlo!» disse euforica la ragazza dai capelli rossi.

«Non è così facile, solitamente intervengono autonomamente. Per invocarli serve qualcuno molto più potente di me.»

«Chi? Posso cercarlo!»

«Calmati, Cassia. No, non puoi cercarlo. Io non ne conosco in questa epoca.»

«Allora che posso fare?»

Camelia guardò l’ora con i suoi occhi ambrati. «Domani, io ed Egan non ci ricorderemo di tutto questo. Però c’è qualcosa che possiamo darti, che ti sarà di aiuto.»

Egan entrò in camera piano, reggeva un vassoio con un piatto fumante. Camelia lo guardò sorridendo e lui ricambiò subito. «Salmone saltato in padella con frutta secca. Non l’ho fatto io, era nel freezer. È uno dei piatti pronti che compra Michel quando ha fretta e… è buono però», precisò, davanti la faccia dubbiosa di Cassia.

Camelia lo ringraziò, il ragazzo le posò il vassoio sulle gambe. «Egan, dai la lacrima di gill a Cassia.»

Lui tirò fuori la pietra trasparente che emetteva una luce accecante.

«Vi farà comodo. Devi fare in modo che l’abbia Nerea», continuò a dire Camelia. «Le impedirà di subire gli influssi del demone, finché avrà energia a sufficienza. E fin quando non sarete al sicuro», concluse.

«D’accordo, ma dove la trovo? Lui la tiene lontana da me», Cassia la prese con timore tra le dita, quasi aspettandosi che scottasse. Una volta avuta nel palmo, scoprì che non era né calda né fredda. La infilò nella tasca interna della giacca.

«Entro questo sabato, avrai un messaggio da parte mia, proverò a rintracciarla. Lasciami qualcosa di tuo, sei la sua amidiun non c’è legame più forte», Camelia chiese poi al compagno di scambiare il numero di telefono con quello di Cassia.

La rossa non aveva molto con sé. Frugò nelle tasche: il telefono, una caramella alla menta, il portafogli… Aprì quest’ultimo e prese l’oggetto più prezioso che aveva. Una foto con lei da bambina, insieme ai suoi genitori. «Può andare?»

Camelia sorrise. «Prima che Egan ti riaccompagni a casa, ci sono altre due cose che devo dirti», posò la forchetta nel piatto e prese la foto con accortezza. «La prima: non andare mai in scontro diretto con il demone, è molto pericoloso e, come ormai saprai, non bada molto alle regole che gli impediscono di interferire con gli umani. La seconda: tuo padre, c’è qualcosa che ancora non conosci della vicenda, parla con Denise. Lei sa più di quanto ti ha detto. Ha taciuto per amore. Non avercela con lei quando saprai la verità, e, specialmente, non incolpare te stessa.»

«Che verità?» Cassia non credeva a quel che aveva appena sentito. Non si fosse trattato di una veggente, non avrebbe preso per buona mezza parola. «Ti prego, dimmelo!»

«Non posso interferire con il futuro oltre un certo limite. Parla con Denise», e la voce stentorea della bionda le fece capire che non avrebbe rivelato di più.

Capitolo 6

La sera del terzo sabato, Nerea rimase bloccata nella cupola del demone con le mani legate dalla catena magica. Noxfor, però, uscì. Senza muovere un passo, apparve sotto la finestra della rossa. Cassia era affacciata e quando lo vide si irrigidì e un tremore sinistro si impossessò di lei, come quella sensazione di malessere che l’accompagnava da quando era rientrata. Quella sera era in attesa di qualcosa di sgradevole, ma non sapeva che aspettarsi.

«Ragazza umana, dobbiamo parlare.»

«Non sali questa volta?» rimarcò lei.

«Stasera la luna è più brillante del solito, è il tempo ideale per passeggiare», schioccò le dita e la rossa apparve sul marciapiede, davanti a lui e con gli abiti che indossava in casa.

«Non hai niente di meglio da metterti di questo sciatto pigiama?»

«È sabato», replicò lei.

«Il sabato non ci si veste per uscire?»

«Quando si esce, appunto, non quando si sta in casa.»

Noxfor agitò una mano e le fece comparire una variante nera della sua giacca e dei suoi jeans, con una maglietta nera e stivali neri. «Ecco, ora sei più sciccosa.»

Cassia si osservò e si stupì della scelta. «Come fai a sapere cosa è… lascia perdere…»

«Andiamo, umana», il demone iniziò a camminare lungo la strada deserta. Era quasi mezzanotte. «Devo confessarti che mi hai deluso, quando hai rifiutato di assecondare il mio piano nell’hotel.»

«Non potevo», Cassia infilò le mani nelle tasche e camminò al suo fianco, ma lasciando uno spazio consistente tra loro.

«Perché? Ti avevo chiesto di aiutarmi a dissuaderla, non a incoraggiarla», agitò un dito e il semaforo verde scattò subito. Un’auto inchiodò appena in tempo. Cassia lasciò andare il fiato che le si era incastrato nei polmoni. Per poco non si erano scontrati con una berlina. «Umana, cosa ti ha fatto cambiare idea?», proseguirono sulle strisce e terminarono al centro di un incrocio. Il demone imboccò la strada per la periferia che saliva su per una collinetta. «Rispondi, umana.»

«La dissuasione come la intendi tu non funziona. Se io non sono la sua amidiun, lei se ne accorgerà molto prima se stiamo più vicine possibile», disse, e sperò di convincerlo.

Il demone si leccò le labbra. «Umana, credo che tu ti sia ormai perduta nel fascino della fillian. Credo che tu desideri starle vicino, ma non per dissuaderla. Della sua vita ti importa poco, dunque.»

«Tu mi hai mentito!» Cassia si fermò. «Tutto ciò che mi hai detto è falso! Che lei morirà in questo mondo, che morirà se facciamo l’amore, è tutta una bugia! È così, non è vero?!»

«Chi lo sa…» il demone la afferrò per la giacca con una sola mano, sollevandola da terra di mezzo metro.

*Esseri superiori, dove siete?!* Cassia toccò la mano del demone, era come maneggiare un pezzo di pietra. *Esseri superiori? Buttate un occhio qui giù! Adesso! Vi prego!*

«Forse ti sbagli, e la passione ti rende così cieca da farti negare ciò che vi divide, o forse hai ragione, e allora sei un’umana un po’ più arguta di tanti altri», disse sarcastico. «Ma, visto che sei venuta meno al nostro piano di dissuasione, posso punirti anche trasversalmente, senza toccarti. Se solo tu sapessi fin dove si espande la mia potenza, ti prostreresti ai miei piedi, chiedendo perdono!» la lasciò cadere.

La rossa finì con il sedere a terra e spese qualche secondo per riprendersi.

C’era un cavalcavia a circa venti metri da loro. Un senzatetto si stava sporgendo oltre l’ampio parapetto in mattoni. Il demone ghignò davanti alla faccia preoccupata di Cassia. Il senzatetto si sporse ancora di più.

«No!» Cassia si alzò da terra, correndo quanto più veloce potesse. «NO!» si avvicinò all’uomo sul cavalcavia.

Il senzatetto stava sputando sulle auto che scorrevano di sotto. Ne aveva mancate tre di fila, frustrato, si sporse un po’ di più, cercando di percepire il loro passaggio. «Dannate auto elettriche, non si sente un cazzo di rumore!»

«Non lo faccia!» il senzatetto si sentì acciuffare per la felpa logora che indossava. Cassia lo tirò verso di sé. L’uomo si girò aggressivo e la spinse.

«Chi cazzo sei tu? Che vuoi?!», la urtò di nuovo e lei indietreggiò, poi alzò le mani per far capire che non voleva fargli nulla. «Cosa cazzo vuoi rubarmi?!»

«Niente, signore! Io volevo solo che non si buttasse!»

Il senzatetto le ghermì un braccio e la sollevò da terra. La alzò sulle sue spalle; l’uomo era grosso.

«Che sta facendo?!» Cassia si vide lanciare oltre il parapetto. Un urlo strozzato seguì la caduta. Il demone sollevò una mano nello stesso istante. La ragazza fece un volo di alcuni metri, poi atterrò di schiena sul telone di un camion trasporti.

«Centrato!» il senzatetto esultò per il lancio. Noxfor si mostrò a lui, sorridendo.

«Ben fatto, ti meriti un premio», il demone fece apparire delle monete d’oro. Le lasciò cadere tra le mani protese dell’uomo, gli colmarono il palmo. Era talmente abbagliato dal rifulgere delle monete che neppure notò chi fosse quello che gliele aveva consegnate.

Il camion si fermò subito, non appena il conducente ebbe udito il tonfo sul tetto. «Che cavolo è stato?» aveva accostato presso il margine della strada. Scese. Alzò gli occhi, non vide niente, però sentì come dei lamenti. Aveva appena superato un cavalcavia e gli venne un sospetto atroce. Salì sullo scaletto telescopico del mezzo e trovò la rossa che cercava di risollevarsi. «Ehi! Stai bene?»

«Insomma…» Cassia si toccò la fronte, aveva un gran mal di testa ma non provava particolari dolori da nessun’altra parte. L’uomo la aiutò a scendere e la fece sedere sul ciglio della strada.

«Sei sicura di star bene?»

«Sì, penso di sì.»

L’uomo le acciuffò la maglietta e la tirò fino a che il viso pallido della rossa arrivò allo stesso suo livello. «Imbecille! Pazza sconsiderata!» la scuoté con forza. «Proprio sul camion mio ti volevi ammazzare! Se non fossi una ragazzina ti gonfierei di botte!»

«Non mi sono buttata!» Cassia tentò di allentare la morsa intorno alla sua maglia. «La prego, sono caduta!»

«Certo, come no! Gioventù bruciata!» l’uomo la lasciò e Cassia barcollò un momento prima di reggersi sulle sue gambe. Il camionista tornò nel suo mezzo e riprese la strada; nel frattempo continuava a inveire contro di lei.

«Hahahahaha!» Noxfor si era affacciato dal cavalcavia, e rideva e rideva. Lei lo fissò con astio. «Ci vediamo domani, umana», lui batté le mani e la ragazza si ritrovò in camera sua, con il suo pigiama. Le gambe cedettero vicino al letto, con la tachicardia che ormai aveva senza sosta, ci si aggrappò con le mani e poggiò la fronte sulle lenzuola.

⌒⌒⌒

Sabato numero quattro. Nerea aveva ancora i polsi legati. Le fillian non avevano bisogno di nutrirsi se non di rado, tuttavia un bicchiere d’acqua lo desiderava da molte ore. Sentiva la gola arida e aveva le labbra screpolate. Un dito sfiorò la parete gassosa della cupola e subito una scintilla azzurra interagì con la catena che le legava i polsi, provocandole bruciore. Si fece indietro. Quel dolore che rende folli, quello che aveva appreso tramite la conoscenza di Noxfor, ora stava iniziando ad averci a che fare anche lei. Le dita si infilarono nei capelli e si accovacciò a terra. I palmi premettero sugli occhi, il respiro frenetico aumentava, il battito era agitato. Inspirò, e ancora e ancora, cercando di calmarsi. Si sentiva schiacciare, come se si trovasse tra due mondi che le premevano da due lati opposti.

Le fillian non hanno passato, un giorno aprono gli occhi e fanno parte del Territorio sotterraneo. Sono felici di assecondare gli ordini del padrone, non si domandano mai il perché gli venga chiesto di compiacere. Le fillian che perdono il loro scopo originale sono esseri senza ragion d’essere. Nerea però era un’eccezione, la prima di ere che si erano susseguite senza che ne tenesse il conto, la prima che aveva avuto accesso al potere più potente delle creature viventi, sopito da sempre. Il poter scegliere. Lei aveva fatto la sua scelta e ora ne subiva le conseguenze.

Osservò i polsi legati, la catena non faceva male ma era inamovibile, neppure se la tendeva con tutta la forza si distorceva di un millimetro. Una mano calda le si posò sui capelli turchesi. Nerea alzò piano la testa. Due occhi neri dall’aria gentile le sorrisero. «Come va?» l’uomo con il kimono nero si sedette a gambe incrociate davanti a lei. «Lo so, sono tempi duri, ma tu sei temeraria.»

Nerea lo prese per un’allucinazione, restò a fissarlo in silenzio.

«Hai un padrone molto permaloso e pieno di boria, gentile creatura», l’uomo le toccò i polsi e la catena si polverizzò, cadde a terra, in un mucchietto di cenere che poi svanì. La fillian dilatò gli occhi dalla sorpresa.

Nerea si accarezzò i polsi e poi sollevò ancora gli occhi su quella figura. «Chi sei?»

«Un amico.»

«Di chi?»

«Tuo e della ragazza dai capelli fiammeggianti.»

«Lei come sta?»

«Come te, un po’ giù di corda. Non riesce a trovarti.»

«Andrò subito da lei!» Nerea iniziò a trasformarsi ma il tipo la fermò con uno sguardo eloquente.

«Non ancora, devi giocare la tua partita. Devi sconfiggere il demone al suo stesso gioco se vuoi che vi lasci in pace.»

Nerea si toccò il viso e poi si strofinò le spalle. «Come posso? Mi tiene prigioniera di giorno e la notte manipola ogni cosa lo stesso!»

«Farò da arbitro, non temere. Ma tu recita la tua parte, fa’ finta che lui abbia ancora il controllo di ogni cosa, è ciò che ama di più», Florius fece riapparire le catene ai polsi di Nerea e svanì un istante prima che il demone riapparisse nella cupola.

Noxfor vide Nerea seduta a terra, la testa bassa nascondeva ogni traccia della sua espressione. Il demone annusò l’aria come se avvertisse una presenza estranea, che però non c’era. Nessuno poteva varcare la sua barriera. Nessun umano, perlomeno.

⌒⌒⌒

La spugna grondava acqua schiumosa, la stringeva forte nel pugno. La fuoriserie era lucida ma la ragazza si era come paralizzata mentre la stava risciacquando.

*“Prigioniera della magia del demone. Irrintracciabile.”*

Il messaggio che le aveva inviato Egan, poco prima del termine del sabato numero tre, l’aveva scoraggiata. Sandro si stava avvicinando per scusarsi e aveva già pronta una battuta per smorzare l’imbarazzo iniziale, dato l’accaduto del venerdì precedente. Però la vide piangere. «Cass?»

Lei si voltò di spalle e in fretta raccolse il secchio da terra, gettando l’acqua pulita sul cofano.

«Scusami, non volevo ieri… non volevo farti stare male!»

«Fa niente, ho già dimenticato. Mi sono annaffiata il viso accidentalmente, tutto qui», prese lo straccio e prima se lo passò sulla faccia e poi iniziò ad asciugare l’auto.

Il tempo proseguì così veloce che non ricordò cosa le avesse risposto il ragazzo, le sembrò di osservarsi dall’esterno del suo stesso corpo. In un attimo era di nuovo fuori dalla doccia, che si asciugava i capelli con il suo pigiama addosso. La madre era ancora dalla vicina. Nella casa c’era solo silenzio e il messaggio che le aveva inviato Egan era scomparso dal suo telefono. Inghiottito dal loop temporale. Ciononostante lo ricordava a memoria. Irrintracciabile. Estrasse la pietra che aveva conservato all’interno del mangianastri del vecchio stereo. Era abbastanza piccola da starci comoda. Emetteva una luce così intensa che gli occhi non potevano fissarla a lungo. *A che mi servi tu, se lei non è qui?* Emise un sospiro. Quella pietra era potente, poteva giurarlo dal semplice fatto che non fosse soggetta agli sbalzi temporali causati dal demone. La lacrima di gill tornò nel mangianastri e lei prese il telefono. Scrollò la rubrica con il pollice e selezionò la voce: Denise.

“Incontriamoci, ti devo parlare.”

Inviò il messaggio.

La replica giunse presto. Un centro commerciale, più precisamente un negozio di una nota marca d’abbigliamento che aveva la sua vetrina al secondo piano dell’emporio. Tra due ore. Cassia strofinò il naso con il dorso della mano e si lasciò cadere sul letto. Chissà quante verità c’erano dietro le bugie che le aveva raccontato. Chiuse gli occhi e pensò a quell’insetto curioso che le si era posato sul viso. Era successo ieri, eppure erano passati quattro giorni ormai. Quattro giorni incastrati nello stesso ciclo. Era accaduto tutto troppo in fretta e temeva di dimenticare Nerea, di risvegliarsi all’improvviso e perdere la capacità di distinguere un sabato dal successivo o dal precedente. Risvegliarsi come da un lungo istante di follia e non sapere più se tutto fosse accaduto davvero oppure no. La pietra era l’unico elemento tangibile che le era rimasto, assieme alla presenza molesta del demone. Si sollevò, aprì l’armadio e scostò i vestiti sulle grucce in cerca di qualcosa da indossare.

Ore 14:27. Il centro commerciale era affollatissimo, come ogni sabato. Tuttavia, a quell’ora si concentrava maggiormente nell’area ristorazione. Cassia salì al secondo piano. Aveva legato i capelli. I suoi anfibi non facevano rumore, salì le scale della scala mobile per far prima. Risvoltò le maniche della camicia nera e iniziò a cercare tra i vari negozi quello che Denise le aveva indicato. Era nervosa. La boutique faceva orario continuato fino alle 20:00. Con il condizionatore già acceso, c’era una temperatura fresca al suo interno. Avvertì un brivido sulle gambe scoperte dagli shorts di jeans che indossava. Camminò spedita, spostando gli occhi da una parte all’altra. Si fermò davanti a uno specchio per guardare meglio tutta la sala alle sue spalle senza apparire come un’ossessa o una stalker.

Dietro di lei, una mano sottile le faceva cenno di avvicinarsi a uno dei camerini delle donne. Cassia si voltò e andò in quella direzione. La mano scomparve dietro alla tendina scura. Quando la rossa si avvicinò abbastanza da toccarla, si sentì afferrare e tirare dentro. Gli occhi castani di Denise la guardavano come se fosse un qualcosa di prezioso che aveva ritrovato dopo averlo perduto. «Ciao.»

«Ciao a te», le mani della donna la tenevano ancora stretta a sé, contro il suo tailleur firmato. Denise aveva una trentina d’anni, ed era la moglie del sostituto procuratore che aveva accusato suo padre.

«Mio marito mi fa pedinare ovunque vada, mi dispiace incontrarci così, ma sono felice di rivederti… sono più di due anni», la donna avvicinò il viso al collo della rossa e il naso le sfiorò la pelle. Sui suoi tacchi da dodici, la superava di qualche centimetro. Le labbra rosso scuro cercarono quelle di Cassia che si lasciò trasportare dal momento.

*“Come hai potuto!”*

La rossa si staccò quasi subito. Aveva le palpitazioni, più che per il bacio, per quel ricordo che le era apparso nella mente in un’immagine molto vivida. Come il morso che Nerea le aveva lasciato. Denise la guardò confusa.

«Scusa, ma devo parlarti, è importante. Possiamo farlo anche qui dentro.»

«Capisco», la donna si fece indietro, sedendosi sulla piccola panca di legno dentro il camerino. Era stretto ma due persone potevano starci abbastanza comode. «Di che si tratta?»

«Della verità su mio padre.»

Denise si toccò le labbra che un attimo prima erano su quella della rossa. Le dita sottili, con quello smalto lilla, spiccavano sulla pelle chiara. «Quindi l’hai saputo alla fine…»

«Raccontami, senza tralasciare niente.»

«Non potevo fare altrimenti, se la sarebbe presa con te», gli occhi castani si velarono di lacrime. «Mio marito è molto geloso, ma non può fare a meno di me. L’ha scoperto per caso… quella maledetta sera mi ha fatto seguire.»

Cassia si appoggiò con una mano alla sottile parete del camerino. «Quale sera?»

«Ricordi il tuo compleanno? Festeggiammo a casa, da te, fino a tardi, perché i tuoi non c’erano.»

La rossa sbiancò intanto che l’ascoltava. Si toccò la fronte e sentì vorticare la testa.

«Sì… lui mi fece seguire, era molto tardi quando mi vide uscire, e l’investigatore scattò delle foto molto nitide… mi dispiace, il rimorso per tuo padre mi divora da allora… mi dispiace!»

«Che stai dicendo, Denise… che stai cercando di dirmi?!» si inginocchiò davanti a lei e le prese le mani, scuotendole. «Che è successo poi?!»

Denise raccolse una lacrima dalla guancia. «Mio marito aveva capito che avevo un amante. Mi sbatté le foto davanti agli occhi. Se avessi detto che eri tu, ti avrebbe fatto del male… ho detto che era tuo padre, che ero stata a letto con il pugile… aveva l’indirizzo, conosceva il nome della tua famiglia!» girò il viso e singhiozzò.

Cassia si sedette sul pavimento, lo sguardo vacante non fissò né la donna davanti a sé, né altro, era solo vuoto e privo di emozioni. La nausea le salì dallo stomaco alla bocca. «È tutta colpa mia, è tutta colpa mia…»

«Non dirlo!» Denise provò a toccarla ma Cassia l’allontanò debolmente. «Sono stata io a fare il suo nome, ti prego, perdonami. Non potevo immaginare che arrivasse a tanto!»

«Me l’avresti nascosto per sempre?» la ragazza si era alzata e una mano aveva acciuffato la tendina scura.

Denise singhiozzò. «Perdonami… non ho mai trovato il coraggio…»

Cassia lasciò andare un sospiro seghettato. «Avrei voluto che avessi detto la verità a tuo marito, avrei preferito pagare io…»

«Avevi diciassette anni, non potevo.»

«Beh, sappi che la mia vita è andata a farsi fottere lo stesso», Cassia lasciò le lacrime scorrere, non le importava. «Dimmi come ha fatto a incastrarlo, per favore! Dimmelo!»

«Non lo so, non ha parlato di nulla con me. Sono certa che lui sia l’artefice dell’accusa, ma ti giuro sull’amore che provo ancora per te, non ho niente per provarlo, nulla. Si è ben guardato dal mettermi al corrente dei suoi piani.»

«Ci deve essere un modo per smascherarlo, ci deve essere…» Cassia catturò la mano della donna. «Cerca nel suo ufficio, qualsiasi cosa, ti prego. Un indizio, un pagamento per qualcuno che ha eseguito i suoi ordini, ti supplico. Mio padre è in carcere da due anni!»

Denise prese un fazzoletto dalla borsa e lo porse alla rossa. Poi ne usò un secondo per asciugarsi il viso. «Proverò. Ma non ti faccio promesse. Robert è un uomo molto sospettoso.»

La rossa la guardò.

Denise si alzò dalla panca e si sfiorò il ventre. «Ed è amico di mio padre», aggiunse.

«Come si fa ad essere amici di quel figlio di puttana?»

«Eppure lo sono dai tempi dell’università. È così che ci siamo conosciuti. Una volta venne a casa; io avevo la tua età, lui era già un magistrato.»

«Non ho mai capito cosa ci hai trovato in lui, tanto da sposarlo», la vide vulnerabile e spaventata, voleva abbracciarla per darle un po’ di conforto ma si trattenne.

«Mi ama, a modo suo. Ha perdonato il mio tradimento.»

*Ma ti fa pedinare giorno e notte…* Cassia si grattò la fronte. «Va bene, ho chiara la situazione. Per ora non fare nulla. Se ti facesse del male non me lo perdonerei. Ci penserò io a venire a casa tua, simulerò un furto, una rapina. Farò del mio peggio e sembrerà reale. Devi solo inviarmi un messaggio quando la casa sarà vuota», *ah, merda, il tempo si riavvolge… dannato Noxfor!*

Denise non era molto favorevole all’idea. «Fai passare qualche giorno, non metterti nei guai, penseremo a un modo. E non venire più a tirare sassi ai vetri», sorrise triste. «Ha nascosto una piccola videocamera dietro la cassetta della posta. Ti denuncerà.»

Quindi sapevano che era lei.

«A chi pensavi quando ci stavamo baciando?» le chiese Denise, all’improvviso.

La rossa spostò gli occhi sul pavimento.

«Hai una ragazza?» insisté la castana.

«Non proprio.»

«Ma sei innamorata di qualcuno che non sono più io», Denise asciugò le ultime tracce di lacrime dal viso. Il trucco si era sciupato, lo specchio del camerino non mentiva. Doveva sistemarsi prima di uscire, l’uomo che la pedinava avrebbe notato il cambiamento. «Non importa, è giusto così. Va’ adesso, io andrò via tra qualche minuto. Se avrò novità ti contatterò», Denise le sorrise ma si capiva che era tirato, finto, per non piangere ancora.

Cassia scostò la tendina e uscì. Appena fuori, inspirò e camminò verso l’uscita. Un peso le si era installato sul cuore e non se ne sarebbe andato tanto presto. La consolò sapere che l’indomani Denise non avrebbe ricordato più nulla, così che lei potesse agire indisturbata, e senza metterla in pericolo. Forse, riavvolgere tutto non sarebbe stato un male, questa volta.

⌒⌒⌒

Le foglie dei rami oscillavano sospinte dal vento che si era sollevato. Era da poco tramontato il sole e il cielo divenne oscuro, senza stelle e senza luna. Un manto grigio lo aveva rivestito e l’aria si impregnò di umidità. Il signor Alfio aveva abbassato la saracinesca più tardi quella sera, giusto il tempo di ripulire il forno e preparare la lista delle ordinazioni per il lunedì successivo. In attesa che il figlio chiudesse il lucchetto corazzato della serranda, l’uomo guardò il cielo scuro e poi notò qualcosa di particolare. «Un uccello?» volava in alto, con una lunga coda che si adattava alle spinte del vento, ed era veloce. Gli passò davanti rapido e poi scomparve.

Cassia sedeva sul letto, la pietra nelle sue mani era luminosa esattamente come quando Egan gliel’aveva consegnata. La appoggiò sulla fronte e chiuse gli occhi. «Se solo tu potessi portarmi da lei…»

La finestra era socchiusa. L’insetto color indaco trovò lo spazio necessario per passare. Si fermò sul letto. Vide la rossa seduta, di spalle. L’insetto le girò intorno, lentamente. La ragazza sussultò quando se lo ritrovò davanti. «Nerea!» si alzò e la pietra cadde sul letto. Avrebbe voluto toccarla, ma non sapeva se poteva farle del male in quella forma. Attese.

L’insetto si trasformò. Cassia tolse la maglietta del pigiama e arrossita si voltò. «Mettila, per favore, così posso abbracciarti senza svenire.»

La creatura prese le sembianze umane e sorrise. Quello che gli umani chiamavano pudore era un concetto che le fillian trovavano assai bizzarro. Ma i mondi si differenziavano tra loro per molte cose. «Girati, sono coperta.»

Vedendo che l’altra esitava, la creatura si fece avanti e le toccò la schiena nuda. La sentì rabbrividire. «Non pensare a ciò che vuoi fare, fallo e basta.»

Cassia incrociò le braccia sotto al reggiseno. «Ti posso abbracciare?»

«E lo chiedi?»

La ragazza dai capelli rossi scese dal letto e camminò verso la porta, poi si voltò. «Se ti abbraccio, non so se sarò capace di non andare oltre. Vuoi lo stesso che lo faccia?» la creatura sorrise. Cassia girò la chiave fino a udire un click. Il tempo, il demone… Il cervello si spense in quel momento. Tre passi e le fu a un palmo dal viso. La creatura si sporse in avanti e le labbra cobalto si unirono a quelle rosse. La sensazione fu differente dalla volta precedente. Cassia emise un gemito quando avvertì la lingua della creatura farsi largo. C’era solo eccitazione questa volta, niente strane scariche, niente energia prorompente che le investiva i sensi. La ragazza umana la spinse sul letto. La fillian si tolse la maglietta che le aveva prestato, gli occhi chiari della rossa non si staccavano dalla sua figura. Il fruscio delle lenzuola sotto le mani, mentre la fillian si mosse più su, finché i capelli turchesi si posarono sul cuscino. «Vieni…» allargò le braccia e schiuse le cosce abbastanza da permettere all’altra di vedere la sua eccitazione. La pelle liscia e glabra era bagnata. La rossa ansimò quando appoggiò un ginocchio sul letto. Si portò ancora più avanti e poi le braccia della fillian la catturarono in una stretta sensuale, le grattarono la schiena, si infilarono nel bordo del pigiama e le strinsero i glutei. E nel frattempo, le gambe si attorcigliarono intorno alla vita della ragazza umana, la attiravano contro la sua intimità che fremeva dall’essere toccata.

Cassia le baciò di nuovo quelle labbra dal colore blu quasi metallico. Ma era un bacio piatto, molto diverso da come era stato la prima volta. Come se fosse spento. Non solo mancava l’energia che le faceva schizzare i battiti alle stelle ma era come se quel bacio non fosse mai accaduto, non riconosceva quelle labbra. *Non capisco…* Aprì gli occhi e la guardò. La fillian si strusciava su di lei in tutti i modi possibili, le afferrò una mano e la tirò lì dove la desiderava più di tutto. «Entrami dentro», le sussurrò la creatura. «Poni il sigillo…» aggiunse con voce cavernosa. Le dita di Cassia accarezzarono le pieghe scivolose della fillian, quest’ultima si contorse a quel tocco. «Entra…» ripeté, la voce infusa di anticipazione. Le dita premettero sulla sporgenza rosa che sembrava esplodere tanto si era indurita. «Ti prego, fallo!» il piacere della creatura sembrava giunto al punto limite della sopportazione.

Cassia si chinò su di lei e le baciò il collo. Le dita accarezzavano, stringevano ma non osavano accedere nelle profondità pulsanti della creatura che la stava quasi stritolando con le gambe. C’era qualcosa che non andava. Cassia aprì di nuovo gli occhi e la guardò. Era lei, Nerea, perché la sentiva come se fosse un’estranea? Posò l’altra mano su un seno perfetto della fillian, lo strinse, le labbra si posarono su uno dei capezzoli. La lingua ci giocò. Niente, ancora quella sensazione di sbagliato che l’opprimeva. Cassia si fece indietro. «Non posso!» iniziò a temere che il suo istinto stava proteggendo la fillian da una pazzia. Forse le minacce del demone potevano essere reali. Noxfor non aveva dissipato i suoi dubbi, la sera prima, non li aveva né confermati né smentiti. Camelia poteva aver sbagliato previsione. Si staccò da lei con la forza, prima che perdesse il controllo.

«No!» la creatura si agitò sul letto, cercando di attirarla di nuovo a sé. Uno dei suoi fianchi toccò la pietra. La creatura lasciò uscire un profondo lamento dalle labbra. Cassia accorse.

«Nerea!» provò a toccarla ma stava succedendo qualcosa di strano. Il fisico della creatura mutò divenendo più formoso, le aureole del seno divennero più scure, i capelli di un turchese più acceso, gli occhi più piccoli, gli zigomi più pronunciati.

La ragazza rossa scattò indietro, intimorita. Quella non era Nerea. Il suo volto aveva assunto un profilo completamente diverso. *Cazzo!*

La fillian che sedeva sul letto la guardava, spaventata, stava per riprendere la sua forma volatile quando Cassia alzò le mani. «Aspetta ti prego! Non voglio farti del male!»

La creatura si fermò, tuttavia la sua espressione preoccupata non svanì.

«Chi sei tu?»

«Keissa», sussurrò la fillian.

«Keissa, per favore, dimmi cosa è accaduto a Nerea. Perché sei qui?»

La fillian scosse la testa. «Non so di Nerea, perdonami. Il mio padrone ha ordinato e io ho eseguito, perdonami.»

Cassia strinse i denti e provò una collera profonda; tutto il corpo vibrava. Si voltò e le unghie penetrarono nei palmi. «Cosa ti ha ordinato il tuo padrone?»

«Di unirmi a te in modo assoluto.»

La rossa strabuzzò gli occhi. «Che significa?»

«Concedermi senza nessun freno, lasciare che tu mi prenda quante volte vuoi e in qualsiasi modo tu voglia.»

*Maledetto! Che bruci all’inferno! E mi sa che neppure lì lo vogliono…* Cassia si morse le labbra a sangue. «Comprendo… tutto questo mi fa orrore, Keissa, ma non ce l’ho con te», e non si voltò più. «Ora va’, per favore», rimase a fissare il muro. Quando l’insetto riprese il suo volo elegante e silenzioso fuori dalla finestra, Cassia cadde in ginocchio sul pavimento. Le lacrime che le avevano gonfiato gli occhi sgorgarono fuori, raccolse la testa tra le mani e si lasciò andare in un pianto disperato.

⌒⌒⌒

Lo specchio magico di Noxfor andò in frantumi, così come l’immagine della giovane rossa che si disperava. L’ira negli occhi gialli era talmente potente che luccicarono di una luce fredda e oscura. Nerea era seduta a terra, i polsi legati reggevano le ginocchia contro il petto. Un sorriso impercettibile sulle sue labbra, mentre le lacrime che le avevano solcato le guance andavano lentamente asciugandosi.

Capitolo 7

Sabato numero cinque. Il cielo si era schiarito per la quinta volta, sempre nello stesso modo. Nerea vide passare il solito stormo di uccelli, nello stesso identico momento dell’alba. Si strofinò gli occhi con le dita. La sera prima, esausta, si era addormentata a terra, in posizione fetale. Desiderava dell’acqua allo stesso modo in cui agognava la libertà.

Noxfor entrò nella cupola attraversando il gas come fosse semplice aria. Vide la creatura a terra e le si avvicinò. «Ammettilo, avresti voluto essere al posto di Keissa.»

Nerea non gli rispose.

«Ma certo che l’avresti voluto… la tua amata umana mi ha sorpreso ancora. È riuscita a resistere alle avances di una fillian, come quell’altro umano impiccione… ce l’aveva lì, doveva solo allungare le dita e-»

«Vedo che il mio avvertimento non ti è servito a molto», Florius apparve nel mezzo della cupola ben nascosta. Noxfor girò la testa e lo fulminò con i suoi occhi gialli.

«Fratello, non hai ancora capito nulla», Florius si abbassò per sfiorare i polsi di Nerea, che furono subito liberati. «Va’ da lei», le sussurrò all’orecchio. Nerea alzò lo sguardo smarrito su di lui, quest’ultimo la spinse leggermente verso la parete gassosa. Il demone divenne una maschera furiosa. Florius si accertò che la fillian potesse lasciare la cupola, prima di sigillarla come aveva già fatto, e intrappolarlo dentro con lui. Noxfor gli si avvicinò minaccioso, mentre l’altro sorrise.

«Vorresti colpirmi? Provaci», incrociò le braccia sul suo kimono nero.

Noxfor abbassò la mano in un gesto stizzoso. «Tu sei un gran bastardo! Una mia creatura mi tradisce, mi disobbedisce, si infatua di un’umana perché gliel’ha detto una veggente», alzò gli occhi al cielo. «E io dovrei dargli la mia benedizione?!»

«Continui a non capire», Florius si sedette a terra a gambe incrociate. «Nerea non ti ha tradito per il gusto di farlo, ma per aiutare a titolo gratuito due umani, perché le sembrava giusto», interruppe con una mano la furia del demone che stava per urlargli contro. Un muro invisibile si scontrò con il viso di Noxfor. Il demone indietreggiò ancora più infervorato di prima. «Ti stavo dicendo, non c’è il male nell’animo della tua creatura. Nonostante sia, nella fattispecie, una tua creatura, ha sviluppato dei sentimenti, anzi, li ha sempre avuti, li ha solo appena scoperti. Hai creato le fillian sullo stampo degli umani, che ti aspettavi?»

Noxfor si massaggiò la bocca dolente, poi il dolore svanì subito.

«Una volta conosciuto l’amore non si torna più indietro. E il sigillo, non è qualcosa che compare facendo sesso, ma si manifesta solo tra due amidiun», stare seduto lì era più scomodo che su un tavolaccio di legno. Si alzò. «Puoi mandare tutte le fillian che hai per tentare Cassia ma, che lei ci caschi oppure no, nessuna di loro farà comparire il sigillo. Tranne Nerea.»

Noxfor non gli avrebbe certo rivelato i suoi stratagemmi, il fratello era fuori strada. «Non la cederò così facilmente!»

«Puoi provarci, ma d’ora in avanti il mio arbitrato sarà più concreto», fece scomparire la cupola. «Niente più prigioni, né di giorno né di notte. Potrai metterle alla prova, ma non potrai condizionarle con i tuoi poteri. Ti abbiamo abbonato già molte violazioni, cerca di rammentarlo.»

«Nerea è mia! Non ha nessun amidiun!» e il grido del demone scosse le frasche più basse degli alberi.

«E allora perché ti affligge così tanto se stanno insieme oppure no? Tu potrai vederlo, il sigillo, se apparirà. Se non si manifesta, lei tornerà da te», gli sorrise. «Ma tu lo sai già che le due sono predestinate, ed è la ragione per cui ti rode tanto il deretano. Puoi sentire le sue emozioni, puoi cogliere lo stato d’animo di Nerea facilmente», Florius strinse più forte la cintura del suo kimono. «L’hai tenuta sotto il tuo controllo per millenni, lasciala andare adesso. Si è guadagnata la libertà con il suo coraggio.»

«Ma vaffanculo! Tu e i tuoi consigli non richiesti!» sbraitò Noxfor con rabbia. «Se si spargesse la voce sarebbe una rivolta continua! Il Territorio sotterraneo finirebbe a gambe all’aria!»

«Il tuo mondo ha comunque bisogno di essere svecchiato. Dovresti pensarci, fratello», Florius scomparve dopo quelle parole.

«Pensa agli affari tuoi, fratello», il demone si librò in aria. «Sono libero di utilizzare i miei poteri su una mia creatura, come voglio e quando voglio», si dissolse nell’aria.

⌒⌒⌒

Sulla mountain bike, era il primo pomeriggio, Cassia pedalava più forte che poteva per sfogarsi. Aveva lasciato la città e si stava dirigendo verso il Monte Roccia, il più vicino che si incontrava nella catena quasi circolare che racchiudeva Arsezia, uscendo da sud. La salita aveva un’inclinazione notevole. Si alzò in piedi sui pedali e spinse con più forza. La vetta era ancora innevata, ma non l’avrebbe potuta raggiungere in bici. Si fermò quando anche la strada asfaltata ebbe fine. La strada sterrata che ne seguiva urlava pericolo per le ruote di qualsiasi mezzo che ne avesse solo due. Appoggiò la bicicletta a una delle barriere di sicurezza di metallo che costeggiavano la fine della strada asfaltata. A piedi, si diresse ancora più su, camminò fino ad avere una buona visuale della sua piccola cittadina. Posò la mano su un frassino e inspirò a lungo. Urlò il nome del padre con tutta la voce che aveva. «Ti giuro che ti tirerò fuori, anche a costo di prendere il tuo posto.»

Il vento trovava pochi ostacoli lassù. Era aumentato di colpo. La raggiunse, smuovendole gli abiti e i soliti capelli arruffati. Si sedette su una grossa radice, e un’altra ventata le smosse la giacca. Poi un insetto le sbatté sulla maglietta. Quel fremito che le faceva scorrere il sangue più veloce, riapparve come un sortilegio. Cassia osservò la coda verde luccicante sotto i raggi del sole che penetravano tra i rami e il fogliame. Le zampette si tenevano forte alla maglietta, poi il vento brusco cessò.

«Nerea?»

La creatura prese la sua forma umana, Cassia percepì il tamburellare peggiorare nel petto. L’affanno, il tremore delle mani che cercavano di abbracciarla senza venire meno, per via di quelle emozioni esplosive che la circondavano di nuovo, come l’ultima volta che erano state così vicine.

«Sono io, questa volta», la creatura alzò la testa e le mostrò il suo sorriso, anche se un po’ fiacco.

Cassia lasciò cadere una lacrima chiudendo gli occhi e la strinse più forte. «Scusami…»

Nerea le appoggiò la testa sulla spalla. «Avrei preferito che te ne accorgessi prima, ma non è stata colpa tua.»

«Tu sai?» Cassia divenne rossa come i suoi capelli.

La creatura fece un cenno affermativo. «Non dire altro, per me è una questione chiusa.» Era nuda, come sempre.

«Non hai freddo?» Cassia pensò che poteva darle la sua giacca, anche se era poca cosa.

«Noi fillian non abbiamo mai freddo, a qualunque temperatura.»

L’affanno non diminuiva. L’aria nel petto circolava così veloce, Cassia cercò di calmarlo spostando gli occhi sull’albero. Poi chinò la testa e la guancia si appoggiò a quei capelli turchesi, morbidi e setosi. «Non sapevo dove fossi… come hai fatto a trovarmi?»

«Il vento», mormorò Nerea, con gli occhi chiusi.

«Sì?»

«Sì, è mio amico, in questo mondo. Avresti dell’acqua, per favore?»

«Subito», Cassia si tolse la giacca e la posò sulle spalle candide della creatura. «Lo so che non hai freddo ma… anche se ora non c’è nessuno, può sempre arrivare qualcuno, meglio… coprirsi.»

Nerea sorrise e annuì, allacciò la giacca intorno a sé. Fosse arrivato qualcun altro, si sarebbe trasformata in un attimo. Ma si era accorta del rossore sulle guance della ragazza, così come quel cuore che aveva sentito battere così forte, esattamente come il suo.

 La rossa tornò con una piccola bottiglia e gliela porse guardando il cielo, la mano vacillava. «Sai, il demone mi ha detto una serie di cose, tipo…» si sedette di fianco alla creatura, che finalmente poteva lenire quell’arsura alla gola. «Che se io e te facessimo, quella cosa lì…» inspirò a lungo. «Tu rischieresti di morire.»

Nerea divenne triste, il quadro si stava chiarendo. «Ti ringrazio, per la tua premura, per la tua considerazione di me. Ora però te lo chiedo di nuovo perché voglio che tu lo dica con la tua voce, e non solo con il tuo cuore. Lo senti anche tu, non è vero?»

«Sì, lo sento, ed è molto forte», sorrise divenendo ancora più rossa.

«Sai che lui fa tornare indietro il tempo per cancellare qualsiasi cosa accada tra di noi?»

«Già… ho incontrato i tuoi amici, ieri o l’altro ieri, ho perso il conto del tempo», prese la pietra dalla tasca e la porse a Nerea, che era stupefatta di rivederla così presto.

«Sei stata da Egan e Camelia?»

«Sì, sono due tipi strani però mi hanno trasmesso delle buone sensazioni», scrollò le spalle. Nerea prese la pietra tra le dita. La lacrima di gill interagì con la magia del Territorio sotterraneo profusa nella fillian. Lampeggiò due volte. «Io non credo al demone, ma ho timore delle sue minacce», proseguì Cassia, raccolse le mani della creatura nelle sue, la pietra luccicava nel mezzo. «La paura che ti faccia del male, non è scomparsa.»

«Non averne di paura.» Nerea non sapeva dove appoggiare la pietra, quindi la restituì alla rossa. «Mente, inganna, sfrutta le debolezze altrui in questo modo. Non morirò se facciamo l’amore, anzi…» sorrise e un vistoso rossore apparve anche sulle sue guance.

«Come fai a essere sicura che non ti abbia fatto qualcosa? Una magia malvagia, non lo so…»

«La pietra, Cassia. È molto potente, anche contro di lui. In me non ci sono malefici o altro che mi assoggetti», la pietra reagiva sempre in presenza di creature dotate di poteri, ed evidenziava ancora più facilmente l’intromissione o l’alterazione di un essere di qualsiasi tipo. «La mia prigionia a lui è dovuta alle mie origini, oltre al patto che abbiamo stretto.»

«Quale patto?»

«Quello che comprende le dieci notti di tempo. Un tempo limite che mi ha concesso per unirci come amidiun, dimostrargli dunque di esserlo davvero e lasciarmi andare.»

Cassia si stropicciò i capelli, cercando di scacciare la frustrazione che montava dentro di sé. Dopo quelle parole, la realizzazione la colpì come una pugnalata. Il demone l’aveva presa in giro sin dall’inizio, orchestrando un gioco crudele e meschino. «Che figlio di puttana!» nessuna di loro avrebbe mai potuto avere la meglio contro Noxfor.

«Non saprei dire di chi sia figlio, però ora sai che non ha mai detto il vero, perciò», Nerea le prese la mano e la strinse. «Non devi farti intimidire dalle sue falsità.»

La rossa intrecciò le dita. «L’essere, cioè la fillian, che è venuta da me con le tue sembianze, parlava di mettere il sigillo. Perché il demone me l’ha mandata? Per dimostrarmi che non avrebbe funzionato?»

«Non chiedermelo, non posso capire le sue azioni a fondo. Ma non è difficile immaginare che le tue parole siano vicine alla verità. Non sarebbe apparso alcun sigillo con Keissa», c’era anche il dettaglio non da poco che lei aveva visto tutto in diretta; la vendetta del demone consisteva anche in quella sorta di tortura psicologica.

«E sarebbe finita così? Il tuo patto, la tua scommessa, l’avresti persa anche prima del decimo giorno. Che bastardo, non c’è regola che tenga con lui, agisce come cazzo vuole!»

«È un demone.»

«Allora che perdiamo tempo a fare?» Cassia le toccò le spalle e l’avvicinò a sé. I grandi occhi del colore degli abissi di Nerea si allargarono. «Vaffanculo al tempo, al decimo giorno e al fottuto demone!» deglutì e con il cuore che pulsava nelle orecchie posò le labbra su quelle di Nerea. Non le importava più se il demone avrebbe cancellato ogni cosa. Lo avrebbero ripetuto da capo ancora una volta, fin quando fossero state unite per sempre.

Un mugugno di piacere lasciò le labbra della rossa e la creatura venne pervasa da quella stessa potente energia che già aveva conosciuto. Era come se il vento le avesse soffiato la felicità dritto nel cuore. Ma poi il monte prese a rumoreggiare. Le vibrazioni spostavano la terra e i sassi sotto di loro. Cassia si staccò, sollevando gli occhi sul picco del Monte Roccia. «Un terremoto?» abbracciò Nerea istintivamente. Poi le guardò il viso angosciato. «Vola via, potrai proteggerti meglio», le disse.

«Non lo farò», rispose calma la creatura, le braccia avvolsero la maglia scura della rossa.

Poteva trattarsi di una scossa lieve, pensò Cassia. Ma il tremore del suolo aumentava e lì non c’era riparo. La scarpata che fiancheggiava la strada sterrata stava franando. Prese la mano di Nerea e corse verso la sua bici.

⌒⌒⌒

«Mi hai molto deluso, Keissa.» Noxfor aveva imprigionato la fillian in una fitta matassa di luci azzurre che inibiva la sua capacità di trasformarsi. «Ti sei fatta scoprire!»

La fillian era in lacrime. «Perdonami, padrone!»

«Dovevi instillare la tossina nel suo animo, una cosa così semplice!» erano sul tetto della filiale di una multinazionale del settore alimentare, il palazzo più alto di Arsezia. Da lassù si scorgeva l’intero centro urbano.

La fillian si prostrò toccando la fronte a terra, i lunghi capelli le coprirono la schiena e il viso. «Mi dispiace, padrone, non è andata fino in fondo! Non ho potuto…»

«Come ha fatto!» Noxfor alzò una mano e la fillian si sentì sollevare con la forza. «Come ha fatto a scoprirti?!»

«Non lo so, padrone…» le luci azzurre iniziarono a stringere. La creatura si agitò e le lacrime aumentarono. «Perdonami… perdonami…»

La mano di Noxfor strinse più forte e la creatura andò in frantumi, esplose in una miriade di polveri lucenti. «Non so che farmene dei fallimenti come te.»

Gli occhi del demone si puntarono sul Monte Roccia, poteva percepire con estrema precisione la presenza della sua creatura. La mano che aveva appena stritolato la fillian si alzò in direzione del monte e poi iniziò a scuotersi. «Frana, distruggi, spazza via ogni cosa.»

Cassia non raggiunse la bici in tempo, trovò solamente una spelonca dentro cui tirò Nerea. Quando crollarono le schegge e i frammenti causati dallo smottamento dall’alto, si strinsero l’un l’altra. Le scosse peggiorarono. Gli occhi chiari puntarono le crepe che correvano anche dentro la caverna. Poteva diventare la loro tomba, fossero rimaste lì, e se fossero uscite, le avrebbe seppellite la valanga di massi che stava venendo giù. Fuori o dentro, non c’era scampo. La pietra nella sua tasca emise più luce e si fece notare.

«Non è un terremoto naturale!» Nerea infilò la mano nella tasca dei jeans di Cassia e la fece scivolare fuori. «Vieni, ci proteggerà!» le prese lei la mano. «Andiamo!»

La rossa si fece condurre questa volta. Il terrore di finire schiacciate era sempre lì, però nulla cadde sulle loro teste. La mano di Nerea nella sua la distraeva abbastanza da attutire l’ondata di paura che le stringeva lo stomaco.

Raggiunsero la bici. Nerea divenne un insetto e la giacca cadde sul sellino. Cassia infilò la pietra tra i denti, indossò la giacca e montò in fretta. L’insetto color indaco si intrufolò nella sua giacca e la rossa iniziò a pedalare. La strada squassò, si aprì una discreta voragine. *Oh, Dio… arriveremo in tempo a valle?* Pedalò più forte. Non sapeva se la pietra avrebbe impedito loro anche di precipitare. La rincuorava solo il pensiero che Nerea avrebbe potuto scamparsela, volando via.

Il demone si materializzò sulle loro teste. Cosa le stava proteggendo? Lo rendeva furioso. Si chiese se dietro ci fosse la mano del suo stucchevole fratello Florius, ma non avvertiva la sua presenza. Con le braccia allargò la spaccatura sulla strada asfaltata, aspettandosi che ci cadessero dentro, ma la bici non ne venne inghiottita.

«AHHH!» la pietra scivolò dalla bocca di Cassia e Nerea la acciuffò con le sue piccole zampette prima che andasse perduta. L’insetto si assicurò che venisse infilata nella sua maglietta, era troppo pesante da sorreggere per la sua forma attuale.

*Sto pedalando nel vuoto come il ragazzino del film con l’extraterrestre! DIO!* Cassia chiuse gli occhi fino a quando le ruote della mountain bike rigarono l’asfalto, nel momento in cui ripresero adesione con la strada. Tornò a muovere le gambe veloci, per allontanarsi da lì più in fretta. «Nerea, stai bene?»

Il piccolo insetto agitò la coda e le solleticò il collo. La rossa tirò un sospiro. La vallata era a vista adesso.

Noxfor aveva notato quella luce, ma non si era accorto di cosa si trattasse se non quando gli stavano ormai sfuggendo di nuovo. Urlò dalla rabbia. Con un gesto nervoso, fece tornare ogni cosa al suo posto sul Monte Roccia, come se nulla l’avesse mai scosso. Niente pietre frantumate, niente cedimenti di terra. Era come se non fosse accaduto nulla.

«Maledetti gill! Dannato umano impiccione e veggente, e dannata poppante dai capelli rossi!»

Una risata leggera lo fece voltare. Florius ridacchiava con le mani dietro la schiena. «Sono state ingegnose, non trovi? Ti hanno fregato anche se riavvolgi il nastro giornalmente.»

«Sei tu…» Noxfor lo fissò in cagnesco. «Tra tutti i nostri fratelli tu sei il più simile agli umani, lo sai?» alzò una mano e la chiuse a pugno, indirizzandola contro di lui. «Hai la stessa faccia da-»

«Suvvia, fratello. Sono così carine insieme. Lasciale in pace.» L’essere con il kimono lo anticipò, prima che continuasse con gli insulti.

«Bada ai tuoi affari! Nerea è una mia creatura, posso fare di lei quel che voglio!»

«Come hai fatto con Keissa?» Florius divenne serio e la fronte si arricciò.

«Esattamente! Non esiste alcuna legge che mi impedisca di disporre delle mie creazioni a mio unico piacimento.»

«Questa tua esacerbazione di crudeltà mi lascia molto perplesso. Fratello, l’umana ama la tua creatura, tu invece la rivuoi solo per ripicca. Lasciala andare, te ne prego, ascoltami!»

«Io sono un demone, non te lo scordare!»

«Lo ripeti per convincere me o per giustificare te stesso?»

«Mi stai facendo perdere tempo, togliti dalla mia strada!» Noxfor svanì.

⌒⌒⌒

Il sole caldo del pomeriggio batteva contro la schiena di Cassia intanto che, a piedi, spingeva la bici verso il suo quartiere. «Guarda, quello è il Campanile. Da lì c’è una vista bellissima. La sai una cosa, Nerea?» l’insetto era ancora attaccato alla sua maglietta. «Io non ho mai avuto le idee chiare sul mio futuro. Molti miei ex compagni di scuola sapevano già cosa volessero fare prima delle superiori, io invece prendevo sempre tempo. Mio padre una volta mi portò in palestra con lui, ero una quattordicenne, ed ero entusiasta come mai prima. Mi fece indossare un paio di guantoni e le presi da tutti», si mise a ridere. «Anche da ragazzini più piccoli di me», sospirò. «E allora capii che quella non era la mia strada. Poi, un altro giorno, mia madre mi portò a uno di quegli open day per le iscrizioni all’università, girammo un’infinità di padiglioni… nulla però mi colpì. Non c’era stata quella scintilla che ti fa comparire la motivazione sufficiente per iniziare un percorso», girò alla curva e prese l’ultima traversa prima di arrivare al condominio. «Quando poi l’arrestarono…» scrollò le spalle. «Mi dovetti arrangiare a fare qualsiasi cosa. Poi la scuola si concluse, ma io ero rimasta la stessa ragazzina incapace di prendere una decisione, anche fosse stata sbagliata. Invece niente… non ho fatto altro che aspettare e aspettare che qualcuno mi dicesse cosa fare della mia vita.»

Entrata nel condominio, salutò la moglie del portiere e andò a posare la bicicletta al solito posto. «Però una cosa ce l’ho ben chiara adesso, ed è la prima volta in vita mia che mi capita di essere sicura di qualcosa», fissò la catena e si assicurò che fosse bloccata prima di andarsene.

Arrivata a casa, salutò la madre. La donna si lamentò perché la ragazza aveva saltato il pranzo. Cassia le sorrise dicendo che aveva mangiato qualcosa fuori, anche se non era vero. In quel momento voleva solo sdraiarsi sul letto. Era davvero stanca. Non appena entrò in camera, aprì la giacca. La fillian volò sul letto e si infilò dentro la maglietta del pigiama della rossa, poi assunse la sua forma umana. Cassia tolse la giacca e raccolse la pietra che si era infilata nel bordo dei pantaloni. La strinse nel pugno e ringraziò cinque volte Egan e Camelia per avergliela consegnata. La appoggiò sul comodino. Si sedette sulla sponda del letto, rimosse le scarpe e poi anche i jeans.

«Ti prego, continua quel che mi stavi dicendo», la voce sottile della fillian la fece sobbalzare.

La rossa si girò e la vide distesa sul letto, il batticuore ricominciò. La sua maglietta la copriva ben poco. «Stavo dicendo?»

«Che di una cosa sei sicura, quale?»

Cassia si liberò anche della sua t-shirt e si spostò sul letto, e si mise a cavalcioni su di lei. «Sono sicura che se tu non fossi arrivata da un altro mondo», le scostò i capelli turchesi dagli occhi. «Io non avrei mai trovato la mia amidiun, e la mia anima sarebbe stata vuota e triste fino al mio ultimo giorno.»

Nerea sorrise. Un dito sottile si posò al centro della fronte di Cassia e tracciò una linea invisibile percorrendo il naso e poi le labbra. «Nel mondo da cui provengo, lui… mi ha fatto andare con molti. Egli stesso mi ha presa molte volte.»

Cassia strinse i denti, i muscoli del viso si irrigidirono e il respiro divenne irregolare. La parola *molti* aveva un significato oscuro e terribile se pronunciata da un essere immortale.

«Dovevo dirtelo», Nerea tolse il dito che era ancora sulle labbra rosse. «Mi dispiace.»

«Non lo hai scelto tu, non ti scusare con me», disse l’altra, l’indignazione si poteva udire nel suo tono distaccato. «Dai demoni c’è da aspettarsi questo e altro, suppongo.»

«Le fillian sono questo, solo questo», Nerea lo disse come fosse una semplice connotazione, non c’erano sentimenti di disperazione, collera o impotenza. Era come se fosse stata sempre rassegnata a quella condizione perpetua. «Siamo simili a quelle umane che qui chiamate prostitute.»

Cassia si sentì schiacciare. Si spostò, distendendosi sul letto. La bocca divenne secca e amara come il fiele. Avrebbe preferito non sentirglielo dire. Lei era soltanto un fugace essere umano, la vita tortuosa della fillian era cominciata forse anche prima che nascessero i suoi trisavoli. Aveva il terrore di chiederle quanti anni avesse.

In un attimo, l’espressione di Nerea mutò. Divenne spaventata, ansiosa. La creatura iniziò a tremare e poi a piangere. «Se io non sono come mi immaginavi… mi dispiace», si girò sul cuscino, raggomitolandosi sul fianco.

Cassia le sfiorò la schiena e la maglia del suo pigiama cadde vuota sul letto. Spalancò gli occhi. Il piccolo insetto era volato in alto, stava puntando la finestra. «No!» saltò giù dal letto. «Per favore, non andare!» l’impulso di chiudere la finestra era forte, però c’era anche una voce nella sua testa che le diceva che non aveva il diritto di trattenerla con la forza. Avesse fatto ciò, non sarebbe stata molto diversa dal demone.

*Non voglio che se ne vada via! Non voglio!*

Le ali diedero un paio di spinte e la fillian oltrepassò la finestra. Il volo era fiacco, avvilito.

«Ti amo!» gridò Cassia.

Un uomo anziano alzò la testa dalla strada. Vide la rossa affacciata e dilatò le sue grandi pupille dietro due spesse lenti d’occhiali. «Dici a me?»

Cassia si coprì il reggiseno con le mani, ma non distolse lo sguardo dall’insetto che si era fermato. Non avanzava e non tornava indietro. «Scusi! Sto studiando una parte per il teatro!»

«Ah, beh, mi pareva…» l’anziano riprese a camminare con il suo deambulatore.

La ragazza protese il braccio destro fuori dalla finestra. La fillian era ancora lì, sospesa nell’indecisione di andare via o tornare indietro.

«Mi hai sentito?»

L’insetto volò piano, posandosi sul dito della rossa. La coda verde si arrotolò intorno all’indice. Cassia ritrasse piano il braccio, per non farla spaventare. Guardò da vicino per la prima volta la piccola creatura. «Lo sai che sei molto carina anche in questa forma?» avvicinò il dito al viso. L’insetto volò via, dentro la camera.

«Ehi!»

Nerea tornò all’aspetto umano. Nuda, ferma di spalle. Cassia l’abbracciò da dietro e la fillian si lasciò stringere. La testa, con i suoi lunghi capelli turchesi, si inclinò, posandosi sulla spalla della rossa. «Lo pensi davvero, quello che hai detto?»

Cassia si sforzò di rimanere presente, cercando di non farsi sopraffare dalle palpitazioni e dalle intense sensazioni che l’attraversavano al contatto con la pelle di Nerea. «Sì», ammetterlo le veniva stranamente facile.

La creatura si girò tra le sue braccia. «Io non ho mai amato, ma dentro di me ho sempre provato l’assenza dell’amore. Come un’ombra che mi ha seguita da che ho memoria, un lamento silenzioso del cuore», confessò, gli occhi fulgidi erano annebbiati. «Si può provare dolore anche per qualcosa che non si è mai conosciuto.»

«E adesso?» Cassia la strinse a sé più forte. «C’è ancora dolore?»

«Adesso la mia anima è come un vulcano che dopo un sonno eterno si è risvegliato all’improvviso, sprigionando una danza di emozioni e desideri… e se ti guardo negli occhi, riesco a vedermi per la prima volta come un essere vivente che ha un valore», perse due lacrime.

Cassia oscillò mentre l’abbracciava, un gesto per consolarla. «Tu hai un valore immenso, e non solo per me. Hai anche due amici che ti vogliono bene. Sei preziosa più di quanto immagini.»

«Posso restare a dormire qui con te?»

«Sì, tutte le volte che vuoi. Possiamo anche fare altro, se ti va», sorrise. La fillian imitò quel sorriso e si asciugò il viso.

Capitolo 8

Ore 16:09, sempre del sabato numero cinque. Uno dei generali del Territorio sotterraneo stava attraversando la porta che faceva brevemente da ponte tra i due mondi.

Noxfor posò il piatto di frittura di pesce alle radici di un albero, sulla piccola collina dove aveva aperto il portale.

Lo attraversò una figura simile a quella di un grosso umano dalla pelle scarlatta. Tre corni sul capo, uno al centro della fronte e due spuntavano ai lati di ciascuna tempia. Un lungo mantello nero lo rivestiva. Questi si inginocchiò. «Ai tuoi ordini, padrone.»

«Ben arrivato, Orf», raccolse il piatto da terra e glielo porse. «Assaggia», il generale eseguì senza perdere tempo. «Anche questo entrerà presto nel menù del nostro mondo», proseguì il demone.

«Padrone, mi hai chiamato per assaggiare questo cibo?» la grossa figura sghignazzò. «Notevole, comunque.»

«No, ti ho chiamato per riportare a casa una nostra fillian ribelle.»

Orf si stupì della richiesta, conosceva il potere smisurato del suo padrone. Di lui non avrebbe avuto bisogno.

«Mio fratello Florius si è intromesso, e io sono un po’ limitato nell’agire. Ma tu puoi eseguire i miei ordini senza recriminazioni», si fece restituire il piatto da Orf e terminò il suo pranzo in tre bocconi.

«Ordina, padrone, ti ascolto.»

Il demone sorrise e fece apparire una piccola nuvoletta grigia semitrasparente. «Saltaci sopra.»

⌒⌒⌒

La ragazza dai capelli rossi aveva tagliato una fetta del ciambellone fatto dalla madre, da far assaggiare a Nerea. Ogni volta che lei andava via dalla camera, si trasformava sempre in insetto. Quel pomeriggio, dopo il chiarimento avuto, Cassia aveva acceso il piccolo televisore nella sua stanza, che sostanzialmente prendeva polvere di giorno in giorno, e aveva cercato qualcosa da far vedere alla fillian. Capitò un film romantico di qualche anno prima. Allora Nerea subito le disse di lasciarlo, tra un boccone e l’altro del ciambellone, si fece assorbire dalla trama immediatamente. Cassia le aveva prestato la maglietta più larga che avesse, e lei era tornata in possesso del suo adorato pigiama. La ragazza umana si annoiò presto e la mente iniziò a spaziare altrove. Con le dita accarezzò la spalla dove Nerea l’aveva morsa. Il segno era ancora lì, anche se si era ridotto dalla prima volta che l’aveva visto. Confusa, aveva immaginato che fosse scomparso, come tutte le cose del sabato precedente che al successivo si cancellavano.

*“Se lui ha manomesso la ruota del tempo nel nostro mondo e voi vi risvegliate sempre nello stesso posto e nello stesso modo del giorno prima.”*

Ricordò le parole di Camelia. Cassia staccò gli occhi dallo schermo all’improvviso. Nerea era già stata lì, e si era risvegliata con lei, non nel luogo dov’era stata la mattina precedente di quel sabato.

«Certo che questa pubblicità è tanta nel vostro mondo, interrompono di continuo…» intanto che Nerea parlava, Cassia le prese la mano e la fissò negli occhi.

«Guarda qui!» si scoprì la maglietta del pigiama. Le mostrò il residuo del morso. Nerea lo osservò con attenzione e si scusò ancora. «Non è strano che ci sia? Non dovrebbe essere scomparso la mattina dopo?» continuò la rossa.

«Scusami», la creatura posò quel che rimaneva del dolce. «Ho usato molta forza, non avevo mai provato quel sentimento che voi chiamate gelosia… non so che mi è preso…»

«Ma no!» Cassia le prese il viso tra le mani. «Nerea! Sai che significa?!» la creatura scosse la testa negativamente. «Tu hai dormito già qui, lo ricordi?» Nerea annuì. «Ti sei risvegliata qui con me, mia madre è venuta a bussare alla porta!» Cassia le lasciò il viso e si scoprì di nuovo la spalla. «Questo avrebbe dovuto scomparire se il tempo si fosse riavvolto anche per noi, tranne nei ricordi!»

La fillian dilatò gli occhi.

«Lui ha mentito anche su questo! Io e te, come il demone, non siamo soggette all’alterazione temporale», sorrise. «Non può farci conservare i ricordi e allo stesso tempo rimandarci indietro e farci ripetere le giornate come per tutti gli altri! Non può separare corpo e mente come in un film! Non può!» e l’ira per averlo scoperto così tardi la scosse. «Per noi due il tempo continua ad avanzare, anche se si ripete.»

Nerea strinse le mani l’una nell’altra. Forse quella era anche la ragione per cui Noxfor si era adoperato in quel modo così tenace per tenerle separate il più possibile.

«Lui fa trascorrere le giornate di questi sabato più in fretta», Cassia scese dal letto e iniziò a camminare per la stanza. «Ma io provo la stanchezza nelle braccia, per aver lavato l’auto di Eandi cinque dannate volte di fila!» andò a prendere la piccola pietra dove l’aveva lasciata. «E non è neppure opera sua», la mostrò a Nerea, poi la posò di nuovo. «Tu sei stata qui prima che Egan me la desse. Il demone è un fottuto bugiardo cronico!»

«Per me e per te il tempo scorre?»

«Sì», confermò la rossa. «Scorre nel corpo e nella mente, anche se ripetiamo lo stesso sabato.»

Nerea scese anche lei dal letto e la raggiunse. «Questo significa che il sigillo non verrebbe cancellato?» le mani le circondarono la vita e si legarono intorno ad essa.

«No», Cassia avvertì una brusca spinta di vento dietro la schiena. Si voltò. Una sagoma familiare andava concretizzandosi velocemente.

«Ci avete impiegato cinque giorni per capirlo», Noxfor si mise a ridere. «Non male, credevo foste più lente, soprattutto tu, giovane umana.»

La rossa si sistemò davanti a Nerea.

«Che vuoi fare, la vuoi proteggere come se fossi il suo principe azzurro?» mosse una mano e la ragazza si vide finire sul pavimento. La mosse ancora, e Nerea venne attirata dall’abbraccio possente del demone. «Questa non è una favola a lieto fine, spiacente per voi», lanciò la creatura fuori dalla finestra. Cassia lo vide come a rallentatore, neanche il tempo di sollevarsi dal pavimento. Nerea era finita su una specie di nuvoletta sospesa nel vuoto. Riconobbe subito Orf, che governava i movimenti della nube con le sue gambe muscolose.

«Portala dove sai», ordinò il demone, Orf obbedì. La nube sfrecciò via e Nerea udì la sua voce gridare il nome di Cassia farsi sempre più distante.

La ragazza si lanciò contro la finestra, la cercò con gli occhi ma non la vide più. Subito corse a prendere la pietra.

«Lascia perdere, giovane umana, le amidiun non esistono», lei lo guardò con gli occhi umidi. «Non te la prendere, per te è stato come giocare a uno di quei giochi di ruolo che piacciono tanto a voi umani. Ma ora il gioco è terminato», il demone batté le mani e un’onda si espanse per la stanza e oltre. «Il tempo è stato ripristinato. Per intromissione dei due umani impiccioni», e spostò gli occhi su quella pietra luminosa che la rossa aveva tra le dita. «Il patto è annullato e Nerea ha perso. I vostri giorni insieme si sono esauriti oggi.»

«Tu sei un bugiardo!» Cassia provò ad aggredirlo ma si ritrovò di nuovo per terra. Il demone l’aveva colpita con un semplice calcio, ma a una velocità impressionante. La pietra le cadde dalle mani. Noxfor abbassò il pollice su di lei e una pressione invisibile la schiacciò, come se la forza di gravità avesse accelerato. «Non hai fatt-tto altro che me-mentirmi!»

«Sei una poppante umana, che ne puoi sapere dell’affetto che provo per le mie creature? Non potevo lasciare che una di esse venisse contaminata da te. E ho fatto appena in tempo», si abbassò per raccogliere la pietra ma questa si illuminò talmente tanto da accecarlo.

«Fottuti gill!» Noxfor si coprì gli occhi.

La forza schiacciante che bloccava Cassia cessò. La ragazza tornò in possesso della pietra. Quando la luce si disperse il demone non c’era più.

Agnese aprì la porta della stanza qualche secondo dopo. «Tesoro, ho sentito dei rumori…» notò la figlia inginocchiata a terra. Il televisore era rimasto acceso e il film stava andando avanti con il secondo tempo.

Una presenza indefinita, priva di sostanza e che si confondeva sotto i riflessi dell’ormai tardo pomeriggio, aveva lo sguardo fisso sulla finestra aperta del terzo piano di quel palazzo. Florius era distante, tuttavia la sua vista gli consentiva di vedere perfettamente la giovane rossa piangere e sua madre Agnese. La donna l’abbracciava e le domandava cosa le fosse successo, senza ricevere risposta. L’essere del Mondo intermedio chiuse gli occhi e comunicò con qualcun altro molto lontano da lì.

⌒⌒⌒

Nel Territorio sotterraneo esisteva una targa esposta sulla facciata principale della dimora del suo signore e re. Era una delle cose che non erano state create da Noxfor ed era anche immodificabile e incancellabile. Che gli piacesse o meno, se la doveva tenere appesa sulle due porte di accesso. La targa riportava un breve testo:

“Questo è il luogo in cui il male può trasformarsi in bene. Questo è il luogo in cui creature ostili e dannose vengono confinate per espiare la pena inflitta loro dai massimi esponenti della creazione.”

In pratica, la targa lasciava intendere che il Territorio sotterraneo fosse una prigione. Ciononostante, le creature che l’abitavano vivevano in un equilibrio piuttosto duraturo. Anche molte di quelle che vi giungevano dall’esterno, per scontare una pena, trovavano una collocazione. Se quella era una prigione, alcuni ci sarebbero rimasti volentieri, per qualche tempo. Ma per gli occhi e per il cuore di chi aveva scoperto l’amore, la prigionia nel Territorio sotterraneo diveniva una cuspide infilzata nell’anima che doleva in eterno.

Quando Nerea rivide quella targa, il cuore fu come raggelato e il sangue nelle vene smise di circolare per quel lungo momento in cui trattenne il fiato. Peggio della morte, era condannata a un’eternità senza la sua amidiun che aveva incontrato per pura fortuna. La nuvola scomparve. Orf le aveva agganciato una cavigliera originata da quella luce azzurra che annullava ogni potere magico.

«Orf…»

Il generale le rivolse la sua attenzione.

«Uccidimi, per favore, non posso più vivere qui», Nerea si fermò. Cassia ne avrebbe sofferto ma sarebbe stato tutto molto veloce, e forse un giorno si sarebbero incontrate ancora, in un altro mondo o in quello dove la sofferenza non esiste più. Orf la stava conducendo nella dimora del padrone, come egli aveva ordinato. «Uccidimi!»

«Il padrone ti guarirà, ti farà dimenticare. Tornerai quella di un tempo.»

«NO!» Nerea si ribellò a quel braccio possente che la tirava dentro la dimora. «Non permetterglielo! Ti prego, uccidimi!»

«Nerea, fidati del padrone. Tornerai la creatura docile e spensierata che eri prima della venuta dei due umani.»

«Tu non capisci, tu non sai di cosa parli!»

L’essere indicò il suo vestito, cioè la maglietta di Cassia che le era rimasta addosso. «Un tempo non avevi preoccupazione di coprirti, come tutte le fillian. Ora hai vergogna? Sei cambiata, il padrone ha ragione, deve riordinare la tua mente.»

«Ti prego! No!»

Orf la sollevò di peso, posandola sulla sua spalla. Si era stufato di trascinarla. Nella dimora di Noxfor c’era una camera particolare, e per il momento sarebbe stata la cella della fillian ribelle.

⌒⌒⌒

Agnese vide la figlia toccare la maniglia della porta. Erano quasi le otto di sera, sempre di quel sabato, e stava sparecchiando dopo la cena. «Dove vai a quest’ora?»

Cassia le sorrise fiacca, sfoggiava due tremendi occhi arrossati. «A far due passi qui attorno, ti occorre qualcosa?»

«No, tesoro, ma non fare troppo tardi.»

«Sì, mà…» aprì la porta e la richiuse dietro di sé. La ragazza iniziò a scendere le scale lentamente.

Quando la donna le aveva chiesto perché stava piangendo a quel modo, subito dopo l’ultima visita del demone, Cassia si era inventata una scusa, anche piuttosto infelice. Aveva detto che era un momento di nostalgia del padre. Non che non la sentisse davvero, ma in quel momento ci si stava aggrappando perché non sapeva cosa dirle. La madre non le aveva fatto altre domande. Si era limitata ad abbracciarla finché aveva smesso di singhiozzare. Si era stretta a sua madre come mai prima, e anche la donna, alla fine, era crollata. Vedere la figlia in quello stato aveva risvegliato il dolore che si portava dentro anche lei. Era stato uno sfogo lungo. Dopo, Agnese aveva detto alla figlia che aveva preso contatto con un noto studio legale. Dopo aver mandato tutta la documentazione via email, riguardo al processo in primo grado del marito, le avevano prefissato un appuntamento, per il giovedì della settimana successiva. Avrebbe voluto dirglielo solo quando fosse stato ufficiale, ma si era sentita in dovere di darle una buona notizia in quel preciso momento. E quella, aveva immaginato, sarebbe stata abbastanza da farle tornare il sorriso. Cassia si sforzò di farglielo credere.

Le strade erano illuminate dallo strascico del tramonto. Cassia camminava a piedi, con la sua vecchia giacca di jeans. I negozi erano chiusi, raggiunse un supermercato che era ancora aperto, passò davanti l’entrata e tirò dritta. Il vento le soffiò sul viso quando arrivò all’incrocio, e allora si accorse che il viso era di nuovo bagnato, l’asciugò con la manica della giacca e proseguì a camminare. C’era qualcuno che rientrava frettolosamente dal lavoro, passò vicino a una donna a braccetto con un uomo, avanti a loro due bambini di pochi anni. Poi incontrò un cane, gironzolava intorno al negozio di Alfio. La saracinesca del forno era abbassata a metà. Inspirò, l’aria nel petto era come se ci stesse stretta. Riprese a muoversi pensando a una marea di cose differenti. La luna già si scorgeva. Chissà se c’erano gli astri, nel mondo di Nerea. Chissà com’erano se esistevano. Se erano belli come quelli o anche di più. Proseguì, si era spostata parecchio. Asciugò un’altra lacrima e poi attraversò, per mettersi sulla strada del ritorno.

Trovò una cantina aperta, era un negozietto che serviva alcolici vari. Le gambe la spingevano a camminare ancora ma volle fermarsi. Entrò. Il proprietario non la conosceva, era la prima volta che lei ci metteva piede. L’uomo fece un gesto alla moglie; la donna, giovane, meno di quarant’anni, le si avvicinò sorridendo. «Ciao, scusa ma qui non serviamo i minori di anni diciotto.»

Cassia aveva una faccia strana, per la donna. Arrabbiata, triste, nervosa, non sapeva dirlo. Comunque, la rossa frugò nelle tasche e prese il portafogli. Trovò la foto con i suoi genitori che aveva dato a Camelia, esattamente dove era sempre stata, si morse le labbra. Sfilò il suo documento e lo mostrò alla donna, che sorrise ancora. «Che ti porto?» le chiese poi, mentre le restituiva il documento.

«Qualcosa di forte», Cassia camminò fino al bancone, dove si sedette e puntò gli occhi sul legno dalle venature rosso scuro. Ci appoggiò la fronte e soffocò il pianto che stava di nuovo per avere la meglio.

«Ecco qui, un cognac davvero speciale», un bicchiere con due dita di liquore, quasi dello stesso colore dei suoi capelli.

Due uomini l’avevano adocchiata appena entrata. «C’è la figlia del pugile, quello che ha preso quindici anni», disse uno di questi facendo un cenno chiaro all’altro.

Cassia piegò lievemente la testa e li vide con la coda dell’occhio. Ingoiò il cognac in un colpo solo. Poi chiese il conto.

«Quindici», disse la donna. La vide davvero sconvolta. «Che ti è capitato?» non poté evitare di chiederlo.

La ragazza provò a parlare ma la voce era rotta. Si morse la lingua e scosse la testa, posò due banconote sul tavolo e poi si alzò. Quando uscì dalla cantina, un’altra folata di vento le scompigliò i capelli.

«Ehi! Sicura che non ti serve aiuto?» la donna le era andata dietro, un po’ preoccupata.

Cassia annuì senza voltarsi e iniziò a camminare di nuovo. L’oscurità la circondava, si era infilata in una stradina poco illuminata. Il fuoco del cognac nello stomaco non bastava, aveva una terribile nostalgia di quel batticuore forsennato.

I due del locale avevano iniziato a seguirla. Cassia si appoggiò al muro che faceva da angolo, alla fine della stradina. Cercò di orientarsi per ricordare la direzione, quando riconobbe la strada riprese a muovere le gambe. Quei due che la stavano seguendo accelerarono. Svoltarono l’angolo e quello più avanti dei due andò a sbattere contro qualcosa. «Porca troia!» cadde a terra con il naso rosso e dolorante. Il compagno dietro lo guardò senza capire che fosse successo. Un tipo con un kimono nero si era fermato dinanzi a loro.

«Tu chi cazzo sei?» domandò quello rimasto in piedi.

«Girate al largo, lasciate in pace la ragazza», disse loro, senza battere ciglio. Quello a terra si toccò il naso sanguinante e poi si sollevò.

Mentre si rialzava, tirò fuori un coltello a scatto dalla tasca. «Allora ci darai tu tutto quello che hai!» gli puntò una lama da 15 cm sul viso.

«Amico, a questo gli hanno già fregato le scarpe, mi sa che non ha niente di valore», sussurrò il compare dietro.

Il tipo scalzo avanzò di un passo, così rapido che gli arrivò faccia a faccia. Il palmo si scontrò con la fronte del tizio con il coltello, l’urto lo fece squassare addosso al compare dietro di lui. Spiccò poi un salto, superò tutti gli edifici, e individuò la rossa che camminava toccando il muro di tanto in tanto. Le arrivò al fianco e lei neppure se ne accorse.

«Cassia?»

La ragazza si girò e scostò i capelli dal viso.

«Ottimo, sei tu. Torniamo a casa più velocemente, ci dobbiamo organizzare», parlò lo sconosciuto.

«Chi sei tu?» la rossa si appoggiò con la schiena al muro.

«Florius.»

«Non ti conosco, come fai a sapere il mio nome?»

«Io conosco il demone che ti ha fatto questo», gli occhi di Cassia vibrarono per un istante. Il tipo le tese la mano. «Prendila, torniamo a casa più rapidamente. È tardi per andare in giro a piedi.»

«Ti ha mandato lui? È un altro dei suoi inganni?» lei si spostò, dando segno di non volerlo seguire.

«Lui è il mio fratellastro, e mi odia visceralmente. No, non mi ha mandato lui. Cosa posso dire per convincerti?»

«Dimmi dove sta Nerea.»

Florius sorrise. «Farò di più, ti farò arrivare da lei personalmente», protese ancora la mano.

La ragazza l’afferrò, era calda e confortante, ma poteva ugualmente essere un trucco. *Ma io voglio andare da lei a ogni costo!* Florius la strinse con decisione e poi la strada tornò deserta.

⌒⌒⌒

«Non basta spazzar via tutti i suoi ricordi, padrone?» domandò la maga. Viveva presso i flutti paludosi che distinguevano l’estuario del fiume Gorb. Confluiva dritto nelle acque salmastre del mare luminoso del Territorio sotterraneo.

«No, quello posso farlo da me», Noxfor grugnì seccato di doversi rivolgere a lei, una creatura inferiore che spesso andava oltre i suoi compiti prescritti. «Ho bisogno di qualcosa che cancelli i sentimenti e le emozioni dalla sua anima, altrimenti compariranno ancora.»

La maga aveva il corpo di un grosso gatto, sebbene mani e piedi assomigliassero a quelli di un essere umano, ricoperti però di peluria sul dorso. Una veste dorata la copriva e si muoveva con agilità in posizione eretta. Non superava l’altezza di un metro. Il suo muso era delicato e suscitava una certa tenerezza, per chi non la conosceva.

«Capisco, è una fillian risvegliata.»

«Cosa dici? Risvegliata da che?! Vaneggi, maga, come sempre! È solo malata!»

«E quale malattia affligge la fillian, padrone?» chiese con un quasi invisibile sorrisetto.

Lui oscillò infastidito una mano. «Si è invaghita di un’umana. È pura follia quel che l’affligge.»

«Ohibò, padrone, come è potuto accadere?» la maga si sfiorò un orecchio grazioso e lo osservò manifestando stupore.

«Ha subito l’influenza della veggente, Camelia, e di quell’altro impiccione.»

La maga annuì più volte. «Comprendo, e chi è l’umana?»

Noxfor si grattò i capelli, nervoso. «Una ragazzina insignificante. Ma che importanza ha? Sei in grado di fare qualcosa o sei buona solo a ciarlare?»

*Intanto sei qui a chiedermi aiuto.* Ma non lo disse. «Certo, padrone, come tu ordini», la maga iniziò a fingere di frugare tra le sue formule in vecchi libri dalla copertina in pelle. «Torna fra tre giorni, e avrai ciò che hai chiesto.»

«Prima non si può fare?»

«Se vuoi che abbia una buona efficacia, no.»

Il demone socchiuse gli occhi e la maga attese. «E sia, tornerò fra tre giorni e bada che sia pronto per allora», andò via, librandosi in aria, sotto a quel cielo perennemente ombroso.

La maga saltò sul tavolo e poi sul gradino più alto della scala a scorrimento. Aggrappandosi a quest’ultima, posò le sue piccole dita pelose su un volume impolverato, in alto nella sua spaziosa libreria. In rilievo, c’era solo una parola scritta: Amidiun.

«Due eventi in così poco tempo», la maga si arricciò i lunghi baffi.

⌒⌒⌒

Cassia si era ritrovata sul pianerottolo di casa in un lampo. Florius si passò la mano davanti al viso e divenne invisibile. Lei cercò di non meravigliarsi troppo. Tante ne aveva già viste. Girò le chiavi ed entrarono. La madre era nel soggiorno, leggeva un libro. La rossa si fece sentire e poi disse che andava in camera.

Florius diede uno sguardo veloce alla casa dall’interno. Gli umani vivevano in luoghi così stretti e angusti, fece una smorfia di disappunto al solo pensare di trovarsi in un posto come quello per molto tempo.

Entrati nella stanza, Cassia chiuse la porta e inclinò il capo, fissando quello strano tipo. «Anche tu vieni dal Territorio sotterraneo?»

«Io?» Florius sorrise, aveva un aspetto giovanile, la ragazza non avrebbe saputo dire quanti anni avesse. «No, io faccio parte…» indicò la sedia davanti alla scrivania, la rossa acconsentì con un cenno e lui si sedette. «Sono del mondo che si trova nel mezzo, tra il tuo e il suo.»

«Quanti mondi esistono?»

«Molti.»

«E dove si trovano gli altri?»

«Lontano e vicino.»

Lei gli fece una smorfia. «Ma se la Terra è una sfera, come fa ad esserci un mondo sotto e un altro in mezzo?»

«Perché esistono tutti e tre nello stesso spazio ma non nello stesso momento.»

«Che vuol dire?»

«È come se tu prendessi una mela bianca, una rossa e una verde», Florius dondolò sulla sedia girevole, aveva appoggiato le braccia sui braccioli. «Immagina di posarle su di un foglio di carta, a turno. Metti giù la bianca e poi la togli, metti giù la rossa e poi la togli e infine la verde, tutte e tre nello stesso punto. Poi immagina di ripetere l’azione da capo, sempre più veloce, fino a ben oltre le capacità umane. Arrivando al punto da non distinguere più l’una dall’altra, ma si troverebbero comunque tutte e tre su quel foglio, comprendi?»

Cassia negò agitando i capelli. «Ma così non sono né sopra né sotto, le mele sono accavallate!»

«È una nozione simile alla vostra meccanica quantistica, ragazza mia. Tu sei troppo attaccata ai preconcetti delle tre dimensioni che conosci. Non pensare che il Territorio sotterraneo sia sotto e questo mondo sopra, non è così», gli occhi si fermarono sui guantoni appesi. «Invece di perderci in questi discorsi cavillosi, vuoi riaverla indietro oppure no?»

«Certo che la voglio!»

«La vuoi al punto tale da rischiare ogni cosa che hai?» lui divenne serio e lei annuì. «Allora preparati, dovrai fare un viaggio e dovrai farlo da sola.»

Cassia si morse l’interno della guancia. Aveva il presentimento che sarebbe dovuta andare in questo fantomatico mondo al piano di sotto o dovunque si trovasse. L’essere osservò poi la pietra sul comodino.

«Come l’hai avuta?»

«Egan e Camelia. Altri due umani che sono stati in quel posto.»

«Ho sentito molto parlare di loro. Quella ti sarà di grande aiuto. Ma devi tenerla sempre con te.»

Chissà se la veggente ed Egan sarebbero stati disposti ad aiutarla, ma non le andava di metterli in pericolo. Inoltre, avrebbe dovuto contattarli di nuovo online, dato che non ricordava come raggiungerli, spiegare loro ogni cosa da capo, e il tempo ora scorreva incessante.

«Perché mi vorresti aiutare?»

Florius sorrise. «Fa parte del mio lavoro. Lo so che non ti fidi, perché lui ti ha raccontato molte menzogne, ma forse ti fiderai di questo…» si alzò e si avvicinò ai guantoni. «Posso prenderli per un momento?»

Cassia acconsentì.

Florius li toccò e chiuse gli occhi, poi li staccò dal gancio e ci posò la fronte. «C’è una storia dietro questi guantoni, è così?»

«Sono i primi che ha utilizzato mio padre, da professionista», le vennero gli occhi lucidi a ricordare quando lui glieli aveva regalati.

«Tuo padre è stato arrestato poco prima che si ritirasse dal professionismo. Poco prima di aprire la palestra in cui aveva investito tutti i suoi fondi. Accusa di… possesso illegale e spaccio di metanfetamine ed eroina in quantità superiori ai due chili, nascoste nei guantoni. Ma non questi.»

Cassia deglutì il sapore amaro che aveva in bocca.

Florius continuava a tenere gli occhi chiusi. «L’accusa ha mostrato dei guantoni nuovi, che erano stati rinvenuti nello spogliatoio di tuo padre. L’aggravante dello spaccio, nell’ambito della palestra, un ambiente frequentato anche da minori, gli è costato una pena di quindici anni di reclusione, in primo grado. Gli sponsor hanno rivendicato una sanzione molto pesante e la palestra è andata perduta assieme al resto dei risparmi.»

«Grazie per avermi ricordato dettagliatamente la tragedia della mia vita…» la ragazza si asciugò un’altra delle innumerevoli lacrime di quella sera. «Mio padre è innocente.»

«Oh, lo so», Florius aprì gli occhi e le mostrò i guantoni. «L’accusa ha falsificato le prove, due chili di metanfetamine ed eroina in due guantoni, andiamo!»

Lei si asciugò ancora il viso. «Il giudice l’ha creduto possibile.»

«Naturalmente, perché Robert Querques se l’è comprato.»

«Il fottuto sostituto procuratore!»

«Già, e per ulteriore garanzia si è comprato anche il giovane avvocatuccio d’ufficio che gli hanno addossato per rappresentarlo.»

«Credi che in appello ci siano speranze?»

Florius oscillò la testa da un lato all’altro. «Non molte. Ammesso anche che la moglie parli, come testimone, fornendo un movente per incastrare la falsa ricostruzione dell’accusa. Restano solo parole. I guantoni li hanno rinvenuti nel suo spogliatoio, qualcuno che lo conosceva si è venduto per soldi e l’ha tradito.»

«Non ci sono prove? Neanche a casa sua?»

«Non ce ne sono. Anche in appello, con i migliori avvocati, potreste raggiungere al massimo una riduzione della pena.»

«Mio padre è condannato al carcere per colpa mia! E io non posso fare niente?!»

«Non darti la colpa, non è dipeso da te», Florius posò i guantoni dove li aveva presi. «Forse un modo c’è. Intanto, vai a riprendere Nerea, finché puoi ancora farlo», interruppe la ragazza che stava per porgergli un’altra domanda. «Prendi la pietra.»

Lei fece come lui aveva detto.

«Avvicinati», allungò le braccia e quando lei gli arrivò davanti le posò sulle sue spalle. «Io non posso seguirti, ma posso darti qualcosa che ti sarà d’aiuto, oltre la lacrima di gill», si tolse la cintura del kimono nero, e gliela porse. La giacca si aprì, mostrando un fisico tonico e muscoloso. «Legala intorno alla vita, ma sotto ai vestiti.»

Cassia lo fissò. «Perché sotto?»

«Sopra si vede, e poi è ridicola sui tuoi vestiti.»

«E se la legassi sulla fronte?» la portò sulla testa e lui scuoté il capo.

«Intorno alla vita e sotto ai vestiti», disse perentorio, e rimase ad aspettare.

Lei non si mosse. «Non mi spoglio davanti a te.»

«Perché no? Vi svestite tutti gli anni in estate ed esibite il corpo in spiaggia con solo uno o due pezzi. Come mai fai la pudica se uno ti vede in biancheria, in una stanza chiusa? Non è una contraddizione?»

«Per niente! Non è la stessa cosa! Se non ti volti me la lego intorno alla fronte e basta.»

«D’accordo», Florius si girò di schiena. «Quella cintura potenzierà le tue abilità, è come un catalizzatore», udì il frusciare dei vestiti che lei si stava togliendo. «Lo sai perché ne hai prese così tante, quando sei salita sul ring la prima volta?»

«Perché la boxe non è il mio forte», replicò lei frustrata.

«Errato. È accaduto perché la tua ammirazione per tuo padre e la tua paura di deluderlo sono talmente forti che ti inibiscono. Come quando ti innamori sul serio, quello che capita una volta sola nella vita. È una sensazione così potente, così travolgente, così dominante, che una volta provata non riesci più a essere quella di prima.»

«Non è proprio la stessa cosa», Cassia strinse la cintura intorno alla vita e provò uno strano formicolio.

«Invece sì, è una devozione assoluta. Vale anche per lo sport in sé, se lo ami è per sempre», Florius si schiarì la voce. «Quella è solo in prestito, non ti ci affezionare troppo», chiarì lui, riferendosi alla cintura.

In fretta, infilò la maglietta e tirò su i jeans che aveva slacciato. La cintura nera era ben nascosta. «Fatto.»

«Ottimo», l’essere si voltò. «Ora, ascolta bene. Ti devo insegnare come si attiva e come si disattiva. Due parole che non usi spesso. Novantanove per attivarla e centouno per disattivarla», l’uomo allargò le braccia e si aprì un gorgo oscuro; girava come un mulinello sul pavimento, nel mezzo fra loro due. «La lacrima di gill ti proteggerà, ma attenta a non farla scaricare del tutto, ti servirà per aprire una nuova porta per far ritorno nel tuo mondo.»

L’espressione di Cassia si fece così seria e tesa, che le mani presero a sudare e un tremolio incontrollato le faceva friggere le gambe.

«Un’amica ti accoglierà quando arriverai. Ha un salvacondotto per passare da un mondo all’altro. Ovviamente non farai mai il mio nome ad altri che non sia lei, né dirai che qualcuno ti ha aiutato. Neppure a Nerea.»

«Ma come farò con mia madreee-» Florius la tirò per un braccio fino a farla precipitare nel portale. «AHHHhhhhhhhhh!»

«Non ti preoccupare! Non se ne accorgerà neppure!» le urlò dietro, e poi il portale si chiuse. «Buona fortuna, amidiun.»

Capitolo 9

Le quattro pareti erano lisce come la porcellana ma del colore della terra bruciata. La maglietta celestina di Nerea era in netto contrasto con quelle mura prive di ogni ornamento e dall’aspetto polveroso. Esausta dal pianto, che le aveva prosciugato la gola e gli occhi, aveva cercato conforto nel suo stesso abbraccio. Le mani avevano stretto le spalle, riversa sul pavimento dello stesso colore melanico, come anche il soffitto. «Acqua, per favore!» la voce si ripercosse sulle pareti. «Acqua…»

Una luce ruppe la monotonia di quella prigione. Si aprì una porta dal lato opposto a cui si era distesa la fillian.

«Acqua?» Noxfor avanzò e si fermò a tre passi da lei. La luce che penetrava da fuori gli conferiva un alone grottesco. «Ecco l’acqua!» mosse un dito e una secchiata si infranse sul corpo annichilito della creatura.

Nerea gemette ma non si mosse dalla sua posizione.

«Tu sei la più ingrata delle mie creazioni!»

La mente della fillian si isolò da quella camera e smise di ascoltarlo. La voce di Cassia giunse in soccorso e le sembrò di essere ancora nella sua stanza, seduta a guardare quel film di cui non aveva potuto conoscere il finale. “Amore” era stata solo una parola vuota per tutta la sua eternità. Sentirla pronunciare da qualcuno, giunto da lontano quasi per caso, era raro e insignificante. Era solo una parola distante e irreale, incapace di generare affetto e calore. Non suscitava niente nelle creature di quel mondo che conoscevano rabbia, dolore e anche sofferenza, ma non l’amore. Ma poi lei l’aveva visto con i suoi occhi e la fiamma si era accesa, impossibile spegnerla da quel momento. *Ti amo* ora aveva un senso, tanto nel pronunciarlo quanto nel sentirlo. E sentirlo dire a Cassia era stato come rinascere una seconda volta, non più come fillian ma solo come Nerea, senza più alcun padrone. Le dava anche il coraggio di sopportare il suo destino e accettare la sua fine.

«…la gatta selvaggia mi ha promesso che risolverà il tuo problema. È solo questione di tempo.»

La creatura si sollevò sulle braccia. Il demone si era rivolto alla maga più potente di quel mondo. La paura tornò a scorrere nelle sue vene.

«Ti farò tornare quella che eri e mi ringrazierai per averti restituito il tuo vero io.»

«Il mio vero io era quello con Cassia.»

«Idiozia.»

«Prima ero solamente un essere senza consistenza. Una serva che compiaceva il suo padrone e non conosceva altro. Ed era come se fossi già morta… vivevo una vita che non era la mia. Rinnegarlo ora mi ucciderebbe due volte.»

Il demone le fece arrivare un’altra secchiata d’acqua sulla testa. «Rinfresca la tua mente sfasata. Presto tutta questa confusione che hai in testa non esisterà più.»

Nerea spostò i capelli turchesi e fece colare l’acqua a terra. Le mani appoggiarono sul pavimento e gli occhi profondi si alzarono sul demone, lo seguirono uscire lentamente e richiudere la porta. Liberò un respiro che stava trattenendo. Prese l’orlo della maglietta, sollevandolo vicino alla bocca, lo strizzò e fece spillare qualche goccia che le rinfrancò la gola.

⌒⌒⌒

Nello stesso momento, era ormai sera alla foce del fiume Gorb. Il cielo grigio era più tetro, i colori vivaci del suolo a quell’ora erano assopiti e questo si rifletteva in tutto il paesaggio. Delle piccole dita sorreggevano un retino di legno. La maga aveva catturato tre tipi differenti di anfibi e poi li aveva liberati, nessuno di quelli era ciò che stava cercando. «Dove sei…» saltò spostandosi lungo il greto. «Eppure è l’ora che preferisci per asciugarti…» cercò con gli occhi vispi, le orecchie protese a cogliere ogni piccolo rumore.

Il minuscolo anfibio le saltò davanti agli occhi. Lei agitò il retino con uno scatto felino. Assomigliava a una raganella, però aveva sei zampe ed era trasparente. Si potevano osservare tutti i piccoli organi e il sistema circolatorio. In quel mondo si chiamavano oblisse. La maga sorrise finalmente. «Piccola amica, non ti farò del male», infilò la mano nel retino e la prese tra le dita. «Mi occorre solo un po’ della tua linfa rarissima…» con un po’ di fatica, riuscì a far aprire la bocca al piccolo essere, grande come il suo pollice, e gli infilò una cannula di vetro con un tappetto di gomma sottile sotto ai denti. «Dai, sbrigati che ho una giornata faticosa domani.»

Una goccia verde scivolò dentro la cannula e terminò sul fondo. «Un’altra su, un altro sforzo…»

Il piccolo anfibio, infastidito dall’oggetto estraneo in bocca, morse più forte. La maga le restituì la libertà, la vide saltare verso il fiume.

Un tonfo, dritto nell’acqua.

La maga si voltò, l’oblissa non poteva aver fatto quel rumore assordante. Tornò sui suoi passi e si sporse dietro le foglie di una delle piante semiacquatiche che circondavano la riva.

Cassia annaspava tenendosi a galla.

La maga si fece una risata. «Hai scelto un buon posto per l’atterraggio», la giovane umana era in anticipo. Ed era troppo lontana dal luogo previsto, vale a dire la sua casa. «Vedo che ti ha guidata da me in ogni modo», ma che parlava a fare. La ragazza stava cercando di tenersi a galla e non aveva sentito mezza parola. La maga attese che giungesse a riva. Scese sulle quattro zampe e miagolò.

Cassia si fermò all’istante quando la vide. Occhi sbarrati e sopracciglia sollevate. Un gatto enorme, con una veste, delle mani umane e una sacca a tracolla.

«Non sono credibile, eh?» la maga tornò in posizione eretta e sfregò via la terra dalle mani. «Io sono Mirla, ma tu puoi chiamarmi signora maga, se ti piace di più», la ragazza, fradicia, continuava a fissarla a bocca aperta.

«Quanto ti ci vuole per realizzare che in questo mondo molti animali, come li chiamate dalle vostre parti, sono evoluti?»

La rossa spostò una ciocca di capelli dal viso. «Io sono Cassia», sussurrò.

«Non c’è bisogno di bisbigliare, qui non c’è nessuno oltre noi due che possa intendere quel che diciamo.»

«Mi ha mandato-»

«Shhh!» la maga sollevò un piccolo ed elegante dito. «Lo so. Anche se non c’è nessuno, quello è un nome tonante, meglio non pronunciarlo», iniziò a camminare. «Seguimi o ti ammalerai. Anche qui esistono i raffreddori…» le fece strada tra la selva verde scuro.

La terra era così chiara che anche al buio Cassia seppe dove mettere i piedi. Lo sguazzare delle scarpe quando camminava era l’unico suono che si udiva. «Dov’è Nerea?»

«Prigioniera nella dimora del padrone.»

«Possiamo andare a liberarla?»

«Non adesso.»

«Sarà sola, spaventata… quanto devo aspettare?!»

«Il tempo necessario. Lei è una creatura ribelle ma è anche molto fortunata, perché è tra le favorite di chi sai tu», Cassia strinse i denti con rabbia. «Così non fosse, sarebbe stata eliminata o farebbe compagnia ai detenuti irrecuperabili», Mirla si girò un attimo alle sue spalle. «Li trasformano in siltum, e fidati se ti dico che non vorresti che Nerea diventasse una di loro.»

La rossa inspirò e provò a calmarsi, l’acqua e il fresco della sera le avevano gelato la pelle ma lo stesso non sentiva freddo. «Chi sei, esattamente, signora maga?»

«Una maga», rallentò, per consentire all’umana di non rimanere indietro.

Cassia scostò una grossa foglia dal viso. «E sei una maga del mondo che sta in mezzo?»

«No, sono una creatura di questi luoghi, creata dal suo signore come tutte le altre.»

«Mi stai dicendo che il demone ha creato anche te?»

«È così.»

«E come riesci a…» non capiva. «Come fa, quello che sta in mezzo, a essere tuo amico?»

«Più che essere amici, sono in debito con lui», la maga si lisciò i baffi. «Quando il padrone mi creò, mi incaricò di essere la maga suprema del regno. Quella che si occupa principalmente dei prigionieri che vengono deportati qui, e che non possono essere ammansiti con la magia del padrone. Insomma, devo pensarci io a risolvere i loro conflitti psicofisici.»

«Sei una specie di medico?»

«Diciamo di sì», la maga rallentò quando la selva divenne una semplice radura. «Per farla breve, la conoscenza che mi è stata conferita mi ha concesso di risvegliarmi.»

«Risvegliarti?»

Mirla emise un verso esasperato. «Alcune creature di questo luogo sono alla stregua degli animali presenti nel tuo, mentre altre sono entità di un’elevata complessità. Tuttavia, anche in queste ultime, esiste un meccanismo che il padrone utilizza per garantire una cieca obbedienza. Il meccanismo impedisce loro di provare alcune emozioni, come un filtro, un imprinting che hanno all’origine della loro esistenza; non le conoscono, non le immaginano neppure esistere. Ma per quelli risvegliati come me, la dimensione emotiva non ha più barriere.»

La rossa pensò a Nerea. «Come si fa a risvegliarsi in questo mondo?»

«Allo stesso modo in cui un bambino si accorge che il fuoco brucia: scottandosi.»

«Ma perché non si risvegliano tutti, prima o poi, quelli che hanno una coscienza?»

«Perché è molto complicato innamorarsi di qualcuno quando non si ha modo di sviluppare affetto, perché bloccato. Voler bene… qui non esiste. C’è solo una forma di equilibrio. Meglio di così, non te lo so spiegare.»

Cassia strizzò di nuovo i capelli grondanti. «Allora, Nerea… una fillian che si risveglia, ci riesce solo perché viene a sapere che esiste qualcosa chiamato amore?»

«Non basta saperlo, devi anche desiderarlo.»

«Ho capito. Una creatura di questo mondo si risveglia se ha già una scintilla nell’anima, una ragione per farlo», Egan e Camelia dovevano aver ispirato il mutamento molto più di quanto lei aveva pensato all’inizio.

«Ci sei arrivata.»

«E la tua ragione qual è stata?»

«Per chi ha fame di conoscenza come me, era impossibile non risvegliarsi.»

«E il demone lo tollera?»

«Sì, perché gli servo. Penso inoltre che l’avesse messo in conto. Io posso transitare da un mondo all’altro per ragioni dovute al mio ruolo. Per apprendere e confrontarmi con altri colleghi, nel Mondo intermedio, in molti altri e anche nel tuo.»

La ragazza si fermò. «Hai contatti anche nel mio mondo?»

«Certo. Tu sei una giovane creatura umana, conosci ben poco anche del tuo mondo.»

«Non direi, ne ho viste già molte.»

«Robetta, ragazzina. I tuoi problemi, che giudichi smisurati, sono ben poca cosa rispetto al male che si aggira nei mondi. Se sapessi cosa ti circonda davvero… tutto il resto diverrebbe un’inezia, un insignificante secondo in un tempo infinito. E il non sapere è una benedizione per voi umani! Quindi non lagnarti mai della tua vita, altrimenti l’energia che ha creato ogni cosa ti risponderà facendola peggiorare», le fece il gesto di muoversi con la mano. «Da questo punto in poi non dobbiamo parlare.»

L’alloggio della maga era una capanna simpatica, vista da fuori. Color grigio chiaro, di forma cilindrica, con una cupola a cono. Le finestre erano a ellisse, con battenti esterni dalle forme morbide. Sembrava quasi un dolce, Cassia incurvò le labbra.

Mirla accese il camino non appena entrarono. «Chiudi la porta.»

Cassia chiuse la porta di legno. Il mobilio se lo aspettava più piccolo invece era delle dimensioni standard delle case del suo mondo. «Avresti bisogno di un bagno caldo, ma ci vorrebbe un’ora per prepararlo. Togliti i vestiti e gettali nel camino.»

«Perché?»

«Troppo strambi in questo luogo, non discutere», le lanciò un panno nero. «Asciugati accanto al camino, vado a cercarti qualcosa da mettere.»

Mirla saltò verso la porta e uscì rapida.

Cassia si spogliò, a malincuore lanciò i jeans e la maglietta nel fuoco, le fiamme erano verdi. Si sedette soltanto con le sue mutande presso il camino, le rimaneva anche il reggiseno e la cintura di Florius. Frizionò i capelli che si erano più arruffati del solito. Non aveva neppure avuto il tempo di pensare. Era nel Territorio sotterraneo, e il proprietario di quel posto era un demone perverso che non nutriva particolare simpatia nei suoi confronti. Con il panno, catturò le ciocche che penzolavano e strofinò. Avvicinò la testa alle fiamme e protese i palmi in avanti, ebbe la curiosità di provare se quel calore era bruciante come sulla sua Terra.

«Non toccarle!»

Cassia si voltò di scatto. Non riconobbe la voce della maga. Quella che vide era una fanciulla, giovane più di lei forse, con lunghi capelli nivei come la pelle, tranne le labbra che erano vermiglie. I piedi scalzi e leggeri avanzavano sul legno senza emettere rumore. L’abito trasparente faceva scorgere chiaramente le fattezze di un corpo umano. Il viso gentile sorrideva, si poteva definire un sorriso furbo.

«Ti faresti del male», proseguì l’ultima arrivata. Cassia ricordò che era svestita e si girò, raccogliendo le gambe al petto.

«Sono un’ospite della maga, se te lo stai chiedendo», disse la rossa tornando a fissare le fiamme verdi che crepitavano nel silenzio.

«Lo so. Lei mi ha mandata a farti compagnia.»

«Ti ha detto il mio nome?»

«Cassia del Mondo alto.»

La rossa annuì, ora sapeva anche come chiamavano la sua Terra, da quelle parti. «Tu chi sei?»

«Deda», si avvicinò piano a Cassia e si sedette vicino a lei, le loro gambe si toccarono. La ragazza si voltò e osservò da vicino le iridi violette. «Ti faccio paura?»

«No, ma non capisco, sei così simile a me...»

«Sono una delle creature che hanno più di un potere speciale. E sono l’apprendista di Mirla», le toccò un braccio, il tepore di quella mano fece rabbrividire Cassia.

«Che tipo di potere?»

«Adesso te lo mostro», Deda le si avvicinò di più, e poi sollevò il suo abito sottile, mettendosi a cavalcioni su di lei. Scorgendo l’agitazione negli occhi chiari della giovane umana le accarezzò il viso. «Non aver paura di me…» si sporse veloce, rubandole un bacio dalle labbra.

Cassia le toccò le spalle per allontanarla ma non avvertiva più forza nei muscoli. Si sentì come sprofondare nella nebbia. *Non riesco a muovermi!* Tutto ciò che era intorno a lei iniziò a sfocarsi, anche le fiamme del camino assunsero una forma anomala e sembravano lambirle le gambe ma senza bruciare. Le mani di Deda la spinsero sul pavimento e lei neppure poté parlare. Gli occhi socchiusi erano fissi su quelle mani che stavano sollevando l’abito trasparente sopra la testa. E non indossava nient’altro. «Ti piace quel che vedi?»

La rossa strizzò gli occhi, era come se fosse inebriata da qualche sostanza molto potente. *Scendi, dannazione!* Non riusciva a parlare. Deda si mosse, sempre a cavalcioni su di lei. «Ah… ah…» una scia bagnata segnò la pelle della rossa dove l’altra si stava strusciando. Si abbassò su di lei, senza fermarsi, e il seno piccolo e sodo della creatura strofinò sul suo petto. «Ahh... aahh…»

Cassia voleva scrollarsela di dosso ma non aveva un’oncia di forza. Deda le prese i polsi e li strinse, i mugugni aumentarono, così come accelerarono i suoi movimenti. Il contatto era sempre più scivoloso. «Sì… è perfetto…» sussurrò la creatura dai capelli candidi, erano riversi sul collo e sulla testa della ragazza umana che subiva senza poter emettere un fiato. Deda le morse il collo con delicatezza, e poi gemette più forte. Si lasciò andare completamente su di lei. Il battito della creatura era violento, poteva avvertirlo risuonare sulla sua cassa toracica. Cassia provò ancora a muoversi, era come paralizzata. Deda si alzò sulle braccia e la guardò, rossa in viso e con quel suo sorrisetto furbo ancora presente. Poi si spostò, girandosi di schiena, si sdraiò su di lei. Le spalle della creatura appoggiavano sul suo petto. Una gamba della rossa si piegò senza permesso. Cassia non riuscì a fermarla. *Maledizione!* Si sentiva come un burattino. Le mani di Deda afferrarono le sue e le condussero su quei due piccoli seni. «Aahh...» la creatura premette le sue mani in modo che li stringessero. «Sì… di più…» e la presa si fece sempre più audace, accarezzandole i capezzoli e pizzicandoli lievemente.

Cassia non poté sottrarsi, la forza che aveva preso il controllo del suo corpo l’aveva sopraffatta completamente. La lingua si sforzava di staccarsi dal palato e pronunciare quel numero per attivare la cintura, ma non riusciva a formulare neppure una vocale. Il sudore le corse dietro le orecchie. La schiena calda della creatura era su di lei, le gambe sottili spalancate si muovevano sulla sua coscia. «Scendi giù!» ordinò la creatura. Le lasciò quindi libera una mano, che arrivò a sfiorare dove lei desiderava. La resistenza dell’umana era vana. La mano si muoveva per conto proprio. «Sì!» un grido di eccitazione. «Più giù… sì… vai avanti…» le dita si protesero e poi, il suono sordo della porta che sbatteva, fece risucchiare quella nebbia in un vortice istantaneo. L’illusione svanì.

Cassia ansimava, seduta davanti al camino. Deda sorrideva, il viso molto arrossato. Era ancora a cavalcioni su di lei ma aveva il suo abito indosso come se non l’avesse mai tolto.

«Deda!» la voce secca e severa di Mirla scosse l’umana che si girò verso la maga.

«Maestra… già qui?» la creatura le fece la linguaccia e si alzò in piedi. «Ci siamo solo divertite un po’.»

Cassia la guardò di sbieco e la creatura le accarezzò il viso con due dita. «È stato stupendo, finché è durato.»

Mirla la fissò malamente e la figura femminile svanì, lasciò il posto a una gattina bianca. Deda aveva assunto la sua forma originale. «Perdonami, maestra. In fondo, è stato solo un sogno, anche se bellissimo.»

La ragazza rabbrividì e spalancò gli occhi quando la vide parlare sotto quell’aspetto tanto simile alla maga.

«Alla prossima, sexy umana», la gattina le soffiò un bacio e, ondeggiando il posteriore, uscì dalla casa in posizione eretta.

«Questi giovani risvegliati, era meglio non insegnar loro nulla!» bofonchiò Mirla, avvicinandosi alla ragazza dai capelli rossi che era ancora sconvolta. «Tu non perdi tempo, eh? Se una ti si concede, ti accomodi subito!»

Cassia strinse i denti e trattenne l’offesa, la prima della lunga lista che voleva rivolgerle. «La tua allieva mi ha paralizzata e si è approfittata di me!» pronunciò rabbiosamente.

«Usa quella caspita di cintura che ti ha dato! Che ce l’hai a fare?!» le porse una tunica nera.

«Non ho fatto in tempo!» Cassia le tirò via la tunica dalla piccola mano pelosa.

«Come dici tu…» ma non le veniva difficile crederle, conosceva bene Deda, era un’allieva molto abile a imparare formule e filtri magici. Ne aveva usati due insieme, cambiandosi d’aspetto e creando un sogno fittizio. «Devo insegnarle un po’ di creanza però.»

«Cazzo!»

La maga si girò rapida quando udì Cassia gridare quella parola scurrile e lanciarsi verso il camino.

«Ferma!», Mirla le tirò la tunica che aveva appena infilato. «Sei pazza?! Vuoi carbonizzarti?!»

La rossa aveva le mani nei capelli. «Quando ho lanciato i vestiti nel fuoco… nella tasca dei pantaloni c’era la lacrima di gill!»

Mirla sbuffò. L’umana aveva più armi con sé. Florius doveva essersela presa molto a cuore, pensò. Raccolse l’attizzatoio da terra e smosse un po’ le braci, finché una luce, bianca e forte, oscurò quella verde delle fiamme. «La lacrima di gill è immune al calore, non si distrugge con così poco», la maga l’attirò a sé, piano. Poi la raccolse e la porse alla ragazza. «Prendila, non scotta.»

Cassia la prese e la guardò per vedere se era danneggiata, ma era intatta come prima. La paura scomparve solo allora.

«Umani…» Mirla si spostò, e farfugliò qualcosa riguardo la cena.

La ragazza si sedette di nuovo, le mani sul grembo e la pietra nel mezzo, dove la stoffa della tunica creava una piccola conca. La guardò con occhi lucidi.

⌒⌒⌒

La sabbia bianca era sbrilluccicante sotto i due soli gemelli che la rischiaravano. L’alba sorgeva nel mondo che faceva da cuscinetto tra gli altri due. Florius era seduto sulla rena, le mani conficcate tra i granelli bianchi e reggevano il suo peso mentre ammirava i colori del cielo stratificato da poche nubi. Un soffio di vento smosse le ciocche nere. Un’altra figura comparve seduta al suo fianco. «L’umana è già lì?» chiese questa. Era una figura femminile, avvolta in una lunga stola di colore beige che la copriva fino alle caviglie.

Florius fece un cenno affermativo con il capo.

«Da sola?» la figura femminile aveva rigogliosi capelli castani, lunghi fino al sedere.

«C’è Mirla con lei.»

«Credi che la terrà al sicuro?»

«Non lo so, Eminenza. Ma oltre non mi è consentito andare. E non mi fido di nessun altro, oltre la maga.»

«La maga è sempre una dei suoi, non scordarlo.»

«Vero, però lei è di un’altra pasta. È un personaggio senza catene. Troverà il modo di agire.»

«Lo spero. Noxfor ci ha costretto a intervenire personalmente nella vicenda, è imperdonabile.»

«Eminenza, chiedo perdono per conto del mio fratellastro. È sempre un demone.»

L’elegante figura femminile si alzò dalla sabbia. «Gli abbiamo affidato un incarico di prestigio non per farlo gozzovigliare nei suoi vizi ma per mantenere l’ordine del Territorio sotterraneo. Soprattutto per occuparsi del suo scopo, che è solo quello di correggere i detenuti recuperabili e rendere inoffensivi quelli perduti definitivamente.»

«Lo so, Eminenza. Ma è molto tempo che è lì. Ha plasmato quel mondo a suo piacimento.»

«Non si è limitato soltanto a questo. Ha interferito più di una volta con il Mondo alto, ed è una cosa impossibile da ignorare. Ha rapito una ragazza umana e l’ha tenuta prigioniera per decenni solo perché lei ha difeso la sua famiglia. Ha costretto un altro giovane umano a scendere nel suo mondo», scrollò qualche granello dall’abito. «E ora, se una sua creatura cerca la felicità fuori di esso, le dà la caccia per impedirglielo. È giunto perfino ad alterare il tempo degli umani!»

«Clisan… Eminenza, è vero che si è spinto molto oltre, ma lui ha diritto di vita e di morte sulle sue creature. È la legge.»

«Non quando queste escono dal suo territorio di controllo! Nel Mondo alto non ha giurisdizione.»

Si alzò anche lui. «Non ha importanza, per lui. Lo conosco, non mollerà l’osso facilmente, è una questione d’orgoglio», Florius chiuse la giacca del kimono con le mani.

«La fillian ha trovato la sua amidiun. Che pongano il sigillo. Il demone perderà il diritto di controllo sulla sua vita. Assicurati che ciò avvenga», Clisan spostò la capigliatura dietro le spalle e scomparve.

«Assicurati che ciò avvenga…» ripeté Florius con esasperazione. Gli esseri superiori volevano che tutto fosse risolto in poche battute. «Adesso non dipende più da me, ma solo da loro», tornò a sedersi. «Cassia, non mi deludere. Altrimenti dovrò andare a prendere a calci il mio fratellastro e la cosa mi disturba parecchio», allargò le braccia e i caldi raggi solari lo investirono in pieno. «Che pace… potrei restare qui per tutta l’eternità.»

Capitolo 10

Quando la luce le colpì il viso, chiuse gli occhi, proteggendoli anche con la mano. Nerea si alzò faticosamente dall’angolo della sua cella inaccogliente. Le labbra screpolate si strinsero quando Noxfor si fece avanti. La schiena urtò la parete non appena la porta si richiuse. «Come te la passi oggi?» domandò il demone con un sorriso malevolo. Si fermò a un passo da lei e incrociò le braccia.

Nerea sedeva sulle ginocchia, in modo che la maglietta la coprisse il più possibile. La coda posava sul pavimento, immobile. Non gli rispose.

Noxfor si abbassò e lei si fece indietro, toccando anche la testa contro il muro. «Quando tutto sarà dimenticato, diventerai il mio giocattolo, come ti avevo promesso.»

La fillian non batté ciglio.

«Non parli più? Credi che faccia differenza? O forse non ci riesci con quelle labbra consumate?» agitò un dito e le screpolature sulla bocca color cobalto svanirono.

Nerea deglutì.

«Sei immortale, ma sei anche soggetta al deperimento fisico, se ti trascuri…» si alzò, spostandosi più in là. «Per inseguire la tua amidiun», e sputò fuori quel nome con il solito disgusto. «Hai perso la vera essenza delle fillian. Sei sicura di preferire questa condizione a quella che avevi prima?»

La creatura lo seguì passeggiare nella stanza semibuia, non vedeva l’ora che la lasciasse di nuovo da sola.

«Parla!» gli occhi del demone cambiarono colore, dal giallo al rosso carminio. «Ti ho creata io e posso fare di te ciò che voglio!»

«Il patto è stato una menzogna. Non hai mai voluto che io ti rivelassi la vera me… che ti dimostrassi la verità. Tu avevi già deciso come doveva finire sin dal principio», disse lei, e alzò gli occhi profondi sul cielo della stanza.

Il demone roteò la lingua sui denti. Non lo chiamava più padrone. Per lui era un’altra sfida che gli stava lanciando. «Le creature del Territorio sotterraneo sono obbligate a rispettare la mia legge, spiacente per te. Quando riavrai di nuovo la vecchia te stessa, verrai da me di tua spontanea volontà e mi domanderai: padrone, come posso servirti?» si avvicinò alla porta e la aprì. Prima di richiuderla alle sue spalle, agitò un dito. Le labbra cobalto tornarono screpolate e doloranti.

Nerea si sdraiò sul fianco. Ora era solo questo, una tortura quotidiana. Chiuse gli occhi, il sapore delle labbra di Cassia era una memoria che affiorava spesso e l’aiutava a non impazzire. Poteva sentirle sulle sue anche in quel momento, ed era come se fossero risanate all’istante. Sorrise e si abbandonò alla stanchezza. Forse non avrebbe più rivisto la rossa che amava, ma era un sacrificio che era disposta a sopportare.

Il demone grugnì quando lasciò la dimora. Alzò gli occhi su una creatura a quattro zampe che gli si stava avvicinando. Aveva il pelo corto e lucido, di un colore beige. «Levian», il demone lo riconobbe. Era un altro dei suoi generali che aveva il compito di pattugliare il territorio e segnalare o respingere eventuali minacce. La testa della creatura era quella di un ghepardo, ma con tre occhi. Le zampe massicce e possenti si fecero più avanti e poi la creatura si tramutò in un essere simil umano. Tranne per la lunga coda e le orecchie, che rimasero quelle della sua versione pelosa a quattro zampe. «Padrone, qualcuno ha aperto un portale, c’è stato un avvistamento.»

La mente del demone corse subito ad Egan e alla veggente, temeva un’altra loro fastidiosa incursione. «Chi è entrato?»

«Non lo sappiamo ancora, ma non era di questo mondo.»

«Un umano?»

«Probabile», Levian raccolse le mani dietro la schiena. Non c’era nulla a coprire la pelle bronzea del suo fisico asciutto; soltanto le vestigia costituite da una folta peluria gli avvolgeva il corpo, dalla vita all’inguine. «È avvenuto sul fiume Gorb. La mia squadra di cacciatori sta setacciando la zona in cerca di tracce.»

Noxfor si grattò la barba. «La dannata lacrima di gill!» che non poteva né toccare né distruggere. Ma poteva farla esaurire. «Trovate chiunque abbia varcato i nostri confini, usate ogni mezzo per catturarlo, vivo o morto mi sta bene uguale. Questo è il mio territorio, qui valgono solo le mie regole!»

Levian fece un cenno di assenso e si voltò verso un altro ghepardo che nel frattempo si era avvicinato per ascoltare gli ordini. «Esegui», gli disse il generale, e quello scattò via subito.

«Aspetta!» il demone lo richiamò appena prima che Levian si trasformasse.

«Ditemi, padrone.»

«Nella camera cubica c’è la fillian corrotta.»

Levian annuì. La storia di Nerea era diventata un racconto che molti narravano per glorificare la grande potenza del loro padrone, cui non sfuggiva nessun ribelle.

«Voglio che vai da lei e le rammenti che significa essere una fillian.»

Il generale sollevò un sopracciglio.

«Devi… stancarla, molto. Cosicché, quando Mirla avrà pronto il suo rimedio, lei non avrà le forze per reagire. È già esausta, ma non basta ancora, voglio vederla strisciare.»

«Come ordinate, padrone.»

La porta della cella si apriva solo dall’esterno. Era una porta spessa e cigolante. Lo stesso Noxfor si divertiva a usarla per atterrire i prigionieri, quando capitava che ve ne fossero, come allora. Lentamente, Levian entrò e si avvicinò a Nerea. La fillian si era alzata sui gomiti. Poi l’aveva riconosciuto. «Levian…» la voce era impastata. «Che ci fai qui?»

«Devo eseguire gli ordini», lui si avvicinò ancora. Sorpreso, le osservò la maglietta, non l’aveva mai vista con qualcosa addosso. Le fillian erano immuni alla temperatura.

«Ti ha chiesto di uccidermi?» lei lo chiese senza mostrare paura. «Sono pronta…» si mise nuovamente sulle ginocchia. «Procedi», abbassò la testa. Forse il demone si era stancato di lei, che fosse anche lunatico non era una novità.

Levian si accovacciò davanti a lei e le sollevò il mento. «No, non sono qui per ucciderti. Il padrone ha altri piani per te», le toccò l’orlo della maglietta e subito la mano di Nerea lo fermò.

«Che intendi dire?»

Lui strinse la maglietta più forte. «Devo possederti, fino a stremarti.»

«Non farlo, ti prego!» supplicò lei. «Per favore…» gli occhi le si annebbiarono, prosciugando le ultime riserve di lacrime. Tremava e le pupille si muovevano agitate.

Il generale si meravigliò ancora. «Non temi la morte, ma ti spaventa che io ti possegga? Nerea, io e te ci siamo persi nel piacere molte volte. Sei sempre stata soddisfatta dai nostri incontri, come lo sono stato io e tutti gli altri che ti hanno avuto. Che ti è successo?»

«L’amore è ciò che è successo…» sussurrò tremante la fillian.

«L’amore? E cos’è?»

Nerea ingoiò il sapore amaro della paura e la gola secca le bruciò. «Quando il bene di una… di una creatura viene prima del tuo.»

«Ma questo non è amore!» Levian si sedette a gambe incrociate davanti a lei. «Questa che tu dici è obbedienza, il bene del nostro padrone viene prima del nostro.»

«No, è molto diverso. Il bene che intendo io viene dal cuore, non è un obbligo…» si rannicchiò diventando ancora più minuta, le braccia si strinsero intorno al corpo per proteggersi. «Non è un dovere. Nasce da dentro, non si imprime nella mente con la forza. E quando accade, si differenzia da tutto il resto, perché non puoi farne più a meno.»

Levian posò le mani sulle ginocchia e chiuse gli occhi. «Non riesco a comprendere ciò che dici.»

«Chi vuoi proteggere più di tutti, Levian?»

«Il padrone.»

«Perché?»

«Perché devo, è mio compito, come tutti i generali.»

«Quando vorrai proteggere qualcuno con tutto il tuo cuore, senza che questo sia un compito da svolgere, allora quella sarà una forma d’amore.»

Il generale si morse le labbra e le orecchie pelose si piegarono avanti e indietro velocemente. Afferrò le braccia di Nerea e la schiacciò a terra. La fillian gridò. Levian infilò la mano sotto la sua maglietta e si fece spazio di forza tra le sue gambe. La coda del generale si arrotolò intorno ai polsi della fillian, torcendoglieli dietro la schiena. Iniziò poi a strusciarsi su di lei. Le labbra si posarono sul collo di Nerea, poteva percepire il battito dal pulsare del sangue. Lei si dibatteva con tutta la forza.

La presenza invisibile di Noxfor, impercettibile per qualsiasi orecchio umano, osservava compiaciuta. Era apparsa nelle vicinanze della porta. Restò a osservare qualche altro istante, poi si dissolse nell’aria.

Il generale si staccò dalla fillian e si fece indietro, la coda la liberò e lui tornò a sedersi. «C’era qualcuno, fino a poco fa.»

Nerea si reggeva il petto con una mano, l’altra asciugò la lacrima che le correva sulla guancia.

«Perdonami, puoi parlarmi ancora di quella strana parola?»

La fillian riprese fiato. Raddrizzò la maglietta stropicciata, poi un debole sorriso le apparve sulle labbra screpolate.

⌒⌒⌒

«Ho solo altri due giorni di tempo», Mirla stava raccontando alla ragazza umana cosa Noxfor avesse in serbo per la sua amidiun. «Poi verrà a esigere il suo ordine.»

Cassia l’aveva ascoltata, c’era un tumulto di frustrazione e rancore verso il demone che le bruciava dentro. «Tu non lo farai, d’accordo?» gli occhi cercarono i suoi anfibi, si era seduta in terra, nella fretta di metterli per uscire da quella casa e andare a cercare Nerea.

«Certo che lo farò, non mi posso tirare indietro.»

«Da che parte stai?!»

«Dalla mia», Mirla le ricordò chi era e dove si trovavano. «Qui non si sceglie, si esegue e basta, altrimenti è una dichiarazione di guerra. Ma ho guadagnato tempo prezioso e intanto ti sto aiutando…» afferrò le scarpe della rossa e le gettò via. «Queste non vanno bene, come non andavano bene i tuoi vestiti», saltò verso una specie di armadio. Si trovava poco distante dall’amaca che la maga usava per dormire. Prese due calzari di cuoio e li tirò alla ragazza che li acciuffò al volo. «Ieri ho dimenticato di darteli, erano insieme alla tunica.»

Il cielo grigio si era schiarito. Mirla aveva aperto una finestrella e l’aria fresca aveva pervaso la casa. Cassia si infilò i due calzari e poi si alzò in piedi. La schiena scrocchiò. Aveva dormito sul pavimento, con una coperta che pizzicava da morire. Si guardò come era agghindata. La tunica nera con il cappuccio dietro la schiena era legata in vita da una corda bianca e i calzari completavano la mise altomedievale. «Sembro uno di quei monaci che chiedono la questua durante le festività, al paese dei miei nonni», scostò i capelli scarmigliati dal viso.

«Chi se ne importa cosa sembri, ciò che conta è che non si capisce chi sei. E tirati su quel cappuccio!»

«Non hai qualcosa per camuffarmi meglio? Tipo, una pozione?» tirò su il cappuccio e le coprì il viso fino alla bocca.

«Finché avrai la lacrima di gill su di te, ogni magia sarebbe inutile, tempo sprecato.»

E quello non le dispiaceva affatto.

«Andiamo, ragazza, muoviti. Se non riusciamo a far fuggire la tua amidiun prima di dopodomani, le cose diverranno molto complicate per tutte e due voi.»

La pietra era infilata nella tasca laterale della tunica. La cercò con la mano e la strinse nel pugno. «Se ne possono trovare delle altre di queste lacrime?»

«Non crescono sugli alberi», la maga le fece cenno di uscire dalla casa. «Se devi andare in bagno, c’è la cabina per la ritirata sul retro.»

«D’accordo…» anche se avrebbe voluto sapere dove si trovavano quelle pietre, aveva anche la vescica gonfia. La sera prima, Mirla le aveva dato un bicchiere colmo di un liquido vischioso, come cena. Era stato del tutto inutile capire cosa ci fosse all’interno, però le aveva tolto la fame.

«E sbrigati, che dobbiamo metterci in cammino!»

La terra rilucente segnava il percorso della selva che abbracciava il fiume Gorb riparandolo alla vista, fin quando non ci si avvicinava abbastanza da udire il suono dello scorrere dell’acqua. Cassia guardò stralunata un piccolo uccello che le si era fermato sulla spalla. Era talmente piccolo che assomigliava alla miniatura di un merlo. Quando quello volò via, la ragazza si rivolse alla maga con un’espressione interrogativa.

«Che c’è?»

«Niente… è che non ci sono abituata.»

«Hai visto una fillian diventare come un’umana da un insetto, nulla più dovrebbe stupirti.»

«Dove stiamo andando?» spostò una grossa fronda con l’avambraccio. Le foglie di quegli alberi odoravano di qualcosa simile alla menta.

«Andiamo alla Cava di Tentas», Mirla rizzava il pelo al minimo rumore sospetto. «Non mi dare a parlare, mi distrai.»

«Scusa tanto», le nubi che si scorgevano dal basso erano pesanti e ricordavano quelle di un temporale in arrivo, eppure lì sembravano essere la normalità. Gli occhi della ragazza si incantarono su uno strano fiore, il pistillo emanava una luce tenue, tendente a vari colori. Si spostò per osservarlo da vicino, ma la maga le tirò la tunica.

«Non ti allontanare da me!»

«Scusa, volevo vederlo da vicino.»

«Ti basti vederlo da qui. È un fiore stellato. La sera sono spenti e di giorno risplendono per farsi ammirare, ma noi non abbiamo tempo. Vuoi salvare o no la tua amidiun?»

«Non sarei qui se non volessi riprenderla.»

«Allora lascia perdere il panorama. Anche se capisco la tua curiosità, non ci si può fermare.»

La rossa inspirò e si costrinse a guardare solo la strada, che già di per sé era una cosa affascinante. «Scusami, signora maga… ma come si fa a capire se si è l’amidiun di qualcuno?» lo chiese come se volesse un’ulteriore conferma, anche se ormai ne era certa.

«Te ne accorgi, non serve nessuna spiegazione a parole.»

«Basta un bacio?»

«Sì, anche una stretta di mano. Ritieniti fortunata ad averla incontrata.»

«Questo me l’hanno già detto», chiuse gli occhi quando vide il musetto di una bestiola sbucare da un cespuglio color arancia. «Voglio solo essere sicura di poterla salvare, non me lo perdonerei di averla illusa soltanto.»

«Nerea si è salvata da sola il giorno in cui si è risvegliata», la maga individuò la biforcazione che stava cercando. Tirò la tunica della ragazza affinché la seguisse senza sbagliare, dato che camminava anche a occhi chiusi. «E tu sei una conseguenza del suo risveglio.»

«Ma è ancora succube di quel demone bastardo!»

«Sì, però la sua mente è libera. E lo sarà anche il suo corpo, dopo che avrete chiuso il cerchio che porta le amidiun a divenire una sola entità.»

«E basta fare… quella cosa lì?» Cassia arrossì.

«Sì, ma deve esserci una totale sinergia.»

«Che vuol dire?»

«Umana… mi stai distraendo con le tue chiacchiere!»

«Però queste sono cose importanti, spiegami nei dettagli, per favore!»

Mirla sbuffò. «Che accidenti ti devo spiegare?! Come si fa a procurare un orgasmo?!» allungò il passo, disturbata dall’argomento, arricciò i baffi. «Stammi dietro, se ti perdi non vengo a cercarti!»

La ragazza rossa camminò più veloce. Con una mano ventilò il viso infuocato. Ora aveva le idee più chiare. Immaginò che tipo di vita sentimentale avesse mai avuto la maga, semmai ne avesse avuta una. Le passò per la testa che si trasformasse come Deda e circuisse degli ignari abitanti di questo e altri mondi, compresa la sua Terra. L’immagine le fece accapponare la pelle, la scacciò subito via dalla mente.

«Il Territorio sotterraneo ha origini primitive antecedenti l’esistenza del suo attuale signore e padrone», iniziò a dire Mirla nel momento in cui, sparita la selva, che si era ridotta a una distesa sterile di terra biancastra, avevano cominciato a scalare un monticello con una modesta inclinazione. Cassia era senza fiato, la maga colse l’occasione per non venire interrotta. «La morfologia di questi luoghi non è opera del demone, esisteva già. Quel che lui ha fatto, in più, è sato aggiungere creature animali e vegetali, oltre quelle che erano già esistenti.»

«Le fill… le fillian?» domandò la ragazza, si era fermata un momento per rifiatare.

«Opera sua, dato che è un-»

«Pervertito», disse Cassia, sbrigativamente.

«Giusto», confermò Mirla. «Muoviti, ci siamo quasi.»

La rossa si attendeva che scendessero, ma salirono ancora, una cava se l’aspettava sotto il suolo o perlomeno allo stesso livello. Invece, di lì a poco, si trovò di fronte a una specie di grotta mastodontica, sospesa ad almeno dieci metri da terra, ed erano sulla cima dell’altura. «Com’è possibile?» Cassia si era seduta sull’erba celestina e respirava grosse boccate d’aria.

«Cosa?»

La rossa indicò la grotta con l’indice. «Come fa a…»

«Smettila di paragonare questo mondo al tuo, ti garantisco che hanno poche cose in comune», Mirla avanzò in direzione della bocca della grotta, era molto illuminata. «Questa cavità è qui da molto prima che io venissi creata», la maga giunse appena sotto il grosso massiccio roccioso sospeso, era di un colore che ricordava il verde muschioso.

Cassia la raggiunse strascicando le gambe stanche. Era peggio di quando pedalava tutto il giorno. Cominciava a percepire una pressione diversa sulle spalle. «Qui la forza di gravità è maggiore che dalle mie parti?»

«Giusto. Non mi interrompere adesso!» stizzita, Mirla si concentrò sull’ingresso della cavità. Iniziò a intonare una nenia sottovoce, cadenzata da rime frequenti.

Lentamente, una scala di pietra cominciò a materializzarsi, dapprima indistinta, poi sempre più solida. Mirla interruppe la sua formula all’improvviso e la scala scomparve.

Cassia stava per domandarle cosa fosse accaduto, ma poi udì dei rumori alle sue spalle.

«Ci hanno già trovato!» Mirla si lasciò andare in una sequela di insulti e ingiurie.

«Chi?»

«I cacciatori del padrone!» la maga pronunciò qualcosa e divenne invisibile. «Presto! Attiva la cintura!» la ragazza rossa non fece in tempo ad assimilare il pericolo incombente, la voce le arrivava da vicino, ma non vedeva più la maga. «Non c’è tempo, sbrigati!» la voce la scosse di nuovo.

«Diciannove!» Cassia si esaminò, ma non percepì cambiamenti. «Trentanove!» *Merda! Che numero era?!* Cercò un posto dove nascondersi. Niente ripari. Cominciò a correre per spostarsi più lontano. «Diciannove, ventinove, trentanove, quarantanove, cinquantanove…» *Un ghepardo?* Sorpresa, vide la bestia posare le zampe sulla sommità del monticello. E dietro ce n’erano altri. «Sessantanove! Settantanove!» corse, uno di quei felini la raggiunse in pochi attimi. La ragazza si coprì il viso incrociando le mani. Il ghepardo saltò spalancando le fauci e subito una scarica elettrica lo sbatté a terra. Cassia lo udì guaire. Aprì un occhio.

«Che accidenti fai?! Ti vuoi muovere?!» la voce della maga era vicina a lei, però proseguiva a non vederla.

«Non ricordo il numero!» il cuore batteva dalla paura di venire dilaniata da quelle zanne.

«Sei un impiastro!» il ghepardo che aveva preso la scossa era ancora giù, ma gli altri stavano mutando forma.

«Ottantanove! Novantanove!» e allora un brivido le percorse la schiena. Cadde a terra, sulle mani. Florius non le aveva detto cosa fare una volta attivata. Si alzò in piedi e spiccò un salto. Si alzò da terra quasi abbastanza da poter entrare nella cava senza scala. «Forte!»

«Non giocare, idiota di una ragazzina! Attaccali!» Mirla lanciò un’altra scarica, ma il ghepardo a cui aveva mirato, ormai trasformato in forma umana, evitò il colpo con una prontezza sorprendente.

Cassia atterrò sui suoi calzari di cuoio e si mise in posa, come il padre le aveva insegnato. «Fatevi sotto! Con questo aspetto non mi fate più paura!» si lanciò su uno di quelli. Erano velocissimi, tuttavia la sua cintura le consentiva di stargli dietro.

«Ti cattureremo, chiunque tu sia!» parlò quello che le era arrivato più vicino.

La ragazza lo colpì con un dritto sul mento, a piena forza, il cacciatore schizzò all’indietro, contro uno dei suoi compagni. Le nocche non avevano risentito dell’urto. «Con questa cintura potrei aspirare a vincere i mondiali di pugilato anche nei super massimi!» disse, non senza ironia.

«Ragazza, concentrati sul problema!» la voce della maga le girava intorno, ora la sentiva a destra e poi a sinistra. Alcuni di quelli stavano tornando alla forma felina.

«Tu potresti anche darmi una mano!» si mosse rapida oltre ogni immaginazione e schiantò un altro di quei cacciatori con un calcio. Un artiglio le graffiò la tunica. In quella forma erano più veloci, inoltre artigli e denti le incutevano timore. Cassia saltò, spostandosi lontano. La cintura la rendeva immensamente più veloce e più forte, ma era tutto lì. Non c’erano altri assi nella manica. Per difendersi aveva solo calci e pugni. «Signora maga!» schivò l’attacco fulmineo da parte di uno dei ghepardi che puntava alla sua gola. «La pietra è utile contro queste bestiacce?»

«No, lascia perdere! Qui non c’è magia!» le rispose la voce distante di Mirla.

«Comodo così, lei se ne sta nascosta e io faccio da bersaglio!» Cassia corse. La maga lanciava delle scariche elettriche di tanto in tanto, ma i riflessi felini erano così avanzati, superiori a quelli di un comune ghepardo che, se non li coglieva alla sprovvista, andavano a vuoto.

La cima del piccolo monte era diventata il teatro bizzarro di uno scontro che stava durando anche troppo; non era da escludere che, prima che tutto finisse, qualche altro ospite indesiderato si sarebbe unito in soccorso dei cacciatori. Mirla si rese di nuovo visibile. Osservò la ragazza dai capelli rossi colpire la testa di una delle bestie con il gomito, il felino crollò privo di sensi. «Vattene subito!» le urlò.

Cassia si spostò dal gruppo di assalitori. Per allontanarsi di più, saltò aggrappandosi con una mano all’ingresso della cavità sospesa in aria.

«Non possiamo permettergli di darci ancora la caccia!» la maga alzò le braccia, le nubi grigio scure si addensarono sulla sua testa. Sottovoce, pronunciava parole indistinguibili. Cassia fece caso a come la maga stava raccogliendo una massa di energia sopra la sua testa. I cacciatori la riconobbero all’istante.

«Mirla è una traditrice!» sbraitò uno dei ghepardi. Poi alzò un braccio per chiamare la ritirata. Dal suolo si alzarono decine di saette. Per quanto veloci, i ghepardi non poterono sfuggire a tutte. Vennero trapassati da parte a parte.

La ragazza si era accovacciata sulle labbra della grotta. Le mani si riparavano le orecchie dai sibili delle spaventose saette che perdevano forza solo quando, una volta colpito il bersaglio, si scaricavano contro il cielo.

I cacciatori vennero polverizzati, non ne rimase più nessuno. Mirla lasciò cadere le braccia. Esausta, scese sulle quattro zampe. Cassia saltò giù dalla caverna e si avvicinò a lei. «Stai bene, signora maga?»

Mirla miagolò. «Portami su, nella cava… non c’è tempo, se li hanno mandati sanno che sei qui… sbrigati…» biascicò debolmente.

La rossa la sollevò e l’appoggiò su una spalla. Prese uno slancio e saltò quanto più poté, superando di gran lunga l’altezza della caverna. Atterrò su una mano e sulle ginocchia. «Ce la fai a muoverti?» domandò alla maga.

«Non ancora, portami dentro…»

L’interno della Cava di Tentas era chiaro come se ci fossero stati dei fari accesi. «Cosa c’è qui dentro?» la ragazza camminava lentamente. Non sapeva che aspettarsi.

«C’è qualcosa di molto antico che neppure il padrone può controllare», Mirla sollevò un braccio, appoggiandosi sulla spalla della rossa.

«Cosa?»

«Aspetta che ci arriviamo, quanto sei assillante!»

Avanzarono e i bagliori sulle pareti chiare le seguivano. «È normale che succeda questo?» la luce gli andava dietro come se fosse attirata.

«È normale», replicò la maga infastidita.

«Scusa tanto se ti faccio delle domande…» disse sarcastica la ragazza. «È la prima volta che mi capita di finire in un altro mondo.»

Mirla saltò giù dalla sua spalla quando raggiunsero il fondo; era una cava molto più piccola di quanto sembrasse esternamente. «Silenzio, non parlare adesso», infilò la mano nella sua piccola veste e tirò fuori due piccole biglie rosse.

«Che sono quelle?» Cassia si sporse in avanti per vederle meglio.

«Chiudi quella bocca!» le stava venendo voglia di lanciare un sortilegio per rendere muta la ragazzina umana. Non fosse che aveva la lacrima di gill a proteggerla. Mirla andò a toccare con le sue piccole dita il fondo della caverna e questo luccicò. Fece scorrere la mano finché non raggiunse un punto in cui le dita penetrarono attraverso quello strato bianco lucente. La maga placò il respiro, per un momento aveva temuto di non ricordare dove fosse. La parete, sebbene non enorme, era piuttosto ampia. «Tentas era un mostro», prese una delle biglie. «Venne mandato qui per espiare le sue colpe, come molti altri prima e dopo di esso. Ma come prigioniero era anche utile nello scovare tutti coloro che creavano disordine e compromettevano l’equilibrio di questo mondo. Allora, alla fine si decise di risparmiarlo, anche se meritava la morte.»

Cassia avrebbe voluto sapere cosa aveva fatto di così grave, ma rimase in silenzio.

«La specialità di Tentas era divorare i re dei mondi, uno dopo l’altro. Ne eliminò a decine in un’epoca buia. Non importava che poteri avessero, il mostro gli appariva accanto in un frangente, aprendo le sue finestre nello spazio, e li ingoiava nella sua bocca enorme. Questa fessura è ciò che resta della sua bocca di una volta», infilò due dita all’interno e le rimosse subito. «Le biglie realizzate con il veleno di oblissa, lo stesso che dovrebbe cancellare la memoria dell’anima della tua amidiun, riescono a soggiogarlo. È così che venne catturato.»

La rossa incrociò le braccia e la fissò, aspettando che continuasse.

«Questo è quanto tu debba sapere», protese la biglia verso l’apertura. «Ah, disattiva la tua cintura. Il suo potere potrebbe interferire, a differenza della lacrima di gill, ma sii pronta a riattivarla se necessario.»

«Centouno», pronunciò la ragazza e quello strano formicolio tornò a scorrerle dietro la schiena, poi scomparve.

Mirla si fermò di nuovo. «Un’altra cosa, io terrò aperto il passaggio, quando avrai raggiunto la fillian, sbrigati a portarla da questa parte. Due biglie non durano a lungo.»

Cassia sollevò il pollice in segno affermativo e non fiatò.

La maga ruotò gli occhi. «Ora pensa intensamente alla tua amidiun e infila la biglia in quella che una volta era la gola del mostro», gliene pose una nel palmo.

Capitolo 11

Noxfor entrò dalla porta. Gli occhi gialli si focalizzarono prima su Levian, in piedi nella sua forma umana, poi sulla gracile figura della fillian. Quest’ultima era distesa sul pavimento, le mani appoggiate a terra, il respiro affannoso e le gambe abbandonate l’una sull’altra, come prive di forza. Il demone sorrise, quindi si avvicinò.

«È abbastanza stremata, padrone?» domandò il suo generale, facendosi da parte.

«Perché ha ancora quell’inutile maglietta addosso?» il demone puntò un dito sulla figura sottomessa di Nerea; i capelli turchesi le coprivano il viso come ultima protezione.

Le orecchie pelose di Levian si contrassero rapidamente e le labbra si piegarono in una smorfia lieve. «Non è stato necessario rimuoverla, tutti i suoi punti sensibili sono comunque facilmente accessibili.»

«Questo è vero, ma…» Noxfor guardò la sua creatura a terra; era così imbolsita che lo disgustava. «Quella maglietta andrebbe strappata in mille pezzi in ogni modo, è il simbolo del suo tradimento. Manderò Orf, dopo di te», aggiunse il demone. Non mancò di cogliere un sottile sobbalzo della fillian, che accentuò il suo ghigno soddisfatto. «Lui ci andrà ancora più pesante di te. Si può spezzare anche un immortale, privandola della dignità e di ciò che ama di più al mondo.»

Levian rimase nella sua posa stoica.

«Il tuo secondo non è tornato», il demone si girò verso di lui. «Quanto dovrò attendere?»

«Provvederò a informarmi appena fuori da qui, padrone. Non hai più bisogno di me?»

«Non qui dentro», un’altra occhiata a Nerea, che non si era mossa più, e poi il demone aprì nuovamente quella porta cigolante per uscire.

Levian si accovacciò vicino a Nerea. La fillian si tirò su e si mise seduta, il corpo vibrava e il terrore le si leggeva sul viso. «Orf non è come te», disse lei, fissando il generale come se implicitamente gli chiedesse aiuto.

«Non lo è», replicò Levian. Temeva per la sorte di Nerea ed era una sensazione nuova. Sconsolato, infilò le mani tra i suoi capelli vaporosi. «Vorrei poterti liberare, ma non so come.»

«Lasciami fuggire oppure uccidimi, non te ne farò mai una colpa. Ma non permettergli di portarmi via tutto quello che mi rimane di più caro!» come i suoi ricordi e l’amore, ancora intenso e forte. Gli occhi profondi lo supplicarono, disperati.

«Ci ucciderà entrambi, se-» Levian si interruppe quando vide qualcosa rimescolare l’aria, come se la stesse risucchiando. Si spostò verso la fillian e l’abbracciò, tirandola su, lontano da quello strano fenomeno.

Nerea osservò intimorita come l’aria si ammassava e comprimeva, lasciando un varco oscuro nel mezzo. Un calzare di cuoio l’attraversò, posandosi sul pavimento di quella cella.

«Chi sei tu?» Levian non conosceva nessuno conciato in quella maniera, con una lunga tunica e il cappuccio sulla testa. Da sotto al cappuccio la mandibola si irrigidì e i denti sfregolarono tra loro.

«Togli quelle mani da Nerea o ti giuro che…» Cassia si abbassò il cappuccio con rabbia e poté vedere meglio. *Le orecchie e la coda!* Si trovò davanti un tipo dal volto giovanile e che rassomigliava molto a quelli che l’avevano attaccata sul monticello.

Nerea balzò sul posto, piano lasciò le mani di Levian che l’abbracciavano. Non fosse perché non l’aveva mai vista conciata così, avrebbe creduto che fosse un trucco, un abbaglio della mente. «È tutto a posto, lei è…» mormorò, ma poi non riuscì più a trattenersi, si gettò sulla giovane umana e la strinse forte. Incominciò con un singhiozzo, poi il pianto le esplose dal petto. Le labbra secche si appoggiarono sulla spalla della rossa e poté sentirlo, quel suo profumo che le accarezzava il viso come un soffio di vento. Era lei, ed era proprio lì.

«L’amidiun di cui mi hai parlato», Levian concluse da sé. Le osservò entrambe e un sorriso spontaneo si disegnò sul suo viso. Era la prima volta che vedeva una fillian comportarsi in quel modo. L’amore doveva essere davvero una strana magia.

La rossa soffocò a fatica le lacrime; si spostò per guardarla e vide un viso provato da maltrattamenti e tormenti. «Che ti hanno fatto?»

«Non è il momento di perdersi in ciance!» la voce aspra e lontana di Mirla le ricordò che le biglie erano solo due, e la prima si era già consumata.

*Non sono gelosa… non sono gelosa…* «Lui chi è?» le mani della rossa reggevano in modo possessivo la fillian che trovava difficile parlare in quel momento.

«Generale Levian, Nerea mi ha parlato di te», si presentò da solo.

«Ora lei verrà con me. Cercherai di impedirmelo?» Cassia stava per pronunciare “novantanove”. Nerea era così magra e danneggiata, la rabbia crebbe ancora.

«Non vi fermerò. Portala altrove. Qui non è più un buon posto per lei», Levian indietreggiò verso la porta. Si voltò, ignorando ciò che accadeva alle sue spalle. Non vide le due attraversare quella finestra d’aria che si richiuse poco dopo. Infine, la cella rimase vuota.

⌒⌒⌒

Si ritrovarono così all’interno della grotta. Mirla brontolò non appena sbucarono da quel lato. Troppo tempo, quasi al limite della resistenza dell’ultima biglia. «Incoscienti!» ma le due amidiun erano distratte da altro per accorgersi delle sue lamentele. «Oh, se mi dovrà sentire! Mi ha trascinato in questo impiccio e se n’è tirato fuori!» la maga parlava di Florius senza nominarlo.

Nerea toccò il collo della ragazza rossa, con quella strana tunica era buffa, il pollice le sfiorò l’orecchio. «Sei venuta per me?»

Cassia annuì e gli occhi brillarono. Le mani cercarono il viso della fillian e lo avvicinarono al suo.

«Le mie labbra sono terribili…» Nerea si tirò indietro, tinte rosse le colorirono le guance. Tuttavia, la ragazza l’avvicinò ancora una volta, fino a toccare le labbra cobalto con le sue.

«Ferme!» Mirla saltò in mezzo a loro come un gatto spiritato, dividendole. «Subito a zomparvi addosso!» gesticolando disse loro che dovevano lasciare in fretta quella grotta. «Ogni lunga sosta è come se lasciasse il segno del nostro passaggio. Ci sarà modo di apporre il sigillo, ma non qui!»

«Maga Mirla!» Nerea la riconobbe solo allora, non aveva avuto occhi che per la sua amidiun fino a un attimo prima.

«In carne e ossa!» la maga batté un piede a terra. «E vorrei restare viva un altro po’! Andiamocene subito!» notò la cavigliera di luce azzurra che imprigionava Nerea. «Ragazza, usa la lacrima di gill, toglile subito quel gingillo che è come un richiamo.»

Cassia prese la pietra e si abbassò. «Che devo fare?» *Oltre a fissarle le gambe…*

«Toccala con la lacrima! Muoviti!»

Ci accostò la pietra e il bracciale si dissolse. La mano indugiò e lasciò una carezza lì dov’era prima quell’aggeggio. La maga la colpì alla testa. “Ahi!” Cassia si alzò, arrossita, si toccò il capo. Sorrise a Nerea che rifletteva il suo stesso desiderio.

«Queste due mi faranno venire il pelo irsuto!» Mirla scese a quattro zampe dall’esasperazione e si indirizzò verso la bocca della caverna.

«Sta’ calma, signora maga, ora scendiamo... puoi trasformarti adesso?» si rivolse infine alla fillian, e questa annuì.

«Fatemi strada», disse Nerea, quando divenne insetto.

«Riesci a parlare anche così?» Cassia raccolse la maglietta e rimase sbalordita. Non l’aveva mai sentita proferire parola in quella versione.

«Solo in questo mondo mi è concesso.»

«È fantastico!» Cassia corse dietro alla maga e Nerea la seguì. «Novantanove!» afferrò la gatta facendola spaventare a morte e saltò giù dalla bocca della grotta con una capriola. Nerea gridò, temeva si fosse schiantata di sotto. Invece la vide atterrare come se avesse saltato in una piccola pozzanghera.

«Come ci sei riuscita?» domandò l’insetto girandole intorno, per sincerarsi che stesse bene.

«Lunga storia», Cassia mise giù la maga, che la insultava a non finire. «Entra, assieme alla lacrima di gill, sarai protetta e non ti vedranno», aprì la tasca della tunica e attese che Nerea vi entrasse.

Quando l’insetto si attaccò al bordo della tasca, Cassia sorrise. Non vedeva l’ora di poterla abbracciare ancora. «Da che parte, signora maga?»

Mirla guardò intorno a sé, irritata come non mai. «Ragazzina, questo non è un videogame, se muori qui muori definitivamente anche nel tuo mondo.»

«Lo so», Cassia si spostò i capelli dal viso. «Ma almeno la mia vita avrà avuto un senso se riuscirò a salvarne un’altra», la mano sfiorò appena la tasca.

Nerea si sporse di più, volendo protestare ma la rossa non le diede il tempo. Sollevò nuovamente Mirla, più adagio questa volta. «Dimmi dove andare, signora maga, e sarò velocissima.»

«Non sai dove vorrei mandarti…» Mirla sollevò un dito, ironicamente. C’era la brughiera. Il luogo ideale per aprire un portale e liberarsi per sempre di quelle due. «Vai da quella parte, e sii cauta!»

«Tieniti forte, Nerea!» Cassia iniziò a correre e la cintura le fece raggiungere la velocità di un’automobile. *Ti amo… e non vedo l’ora di potertelo dire ancora, guardandoti negli occhi, senza più alcun padrone.* Il vento si portò via una goccia che scese dagli occhi chiari della ragazza.

Oscuri nuvoloni le seguivano. I calzari di cuoio calpestarono l’erba così veloci che a malapena rimase il segno. Cassia si obbligò a guardare solo davanti, come se avesse i paraocchi per cavalli. Fece finta di non vedere un grosso pennuto multicolore che tentò di volarle accanto, senza riuscire a reggere la sua velocità.

«Spia!» gridò la maga, che si stava riparando il viso dal vento con le sue zampe, lì appoggiata sulla spalla della ragazza.

«Chi?» chiese la rossa senza fermarsi.

«Non l’hai visto?!» la maga la colpì sulla nuca con una zampa. «Fermati, non c’è più margine di tempo!»

Cassia frenò.

Mirla saltò giù. «Apri il portale! Andatevene, subito!» la maga si rese invisibile.

La ragazza infilò la mano nella tasca. Le zampette di Nerea la toccarono. Afferrò la pietra. «Come si fa ad aprire il portale?»

«Lancia la lacrima lontano, e pensa a casa tua!» sbraitò la maga.

«Dove la devo lanciare?»

«Lanciala lontano, in qualsiasi direzione!»

«Nerea, entra nella tunica», aprì il colletto. L’insetto si intrufolò veloce e si aggrappò alla bretella del reggiseno della ragazza. Cassia mosse le spalle per ignorare il solletico e strinse la pietra nel pugno. Lanciarla lontano, con la cintura attivata, significava farla volare per un bel po’. Avrebbe dovuto correre. «Tu rimani qui, signora maga?»

«Sì, ci salutiamo qui», rispose la voce di Mirla, qualche passo dietro di lei.

«D’accordo, grazie di tutto.»

Mirla grugnì. Ma quando giunse anche il grazie di Nerea, rispose che per lei era un piacere aiutare i risvegliati. Poi se ne andò.

«Cassia, lancia la pietra, dove cadrà si aprirà la porta. Però non durerà molto», le spiegò Nerea. «La forza delle lacrime si esaurisce molto in fretta quando si utilizza contro o in favore di magie potenti.»

Il cielo si tinse di viola. «Presto, Cassia!» Nerea le mise urgenza. La ragazza piegò il braccio per effettuare il lancio. Una nube discese dall’alto e le si fermò davanti. Orf scese e, come un muro, si piazzò davanti a lei.

La luce della lacrima le brillava nel pugno, però lei non si mosse.

«Posso farti a pezzi, restituisci colei che hai rubato al padrone!» la minacciò il generale. Saltò giù dalla nuvoletta. Cassia avvertì il vibrare del terreno sotto al suo peso. Il suo mantello nero si aprì, mostrando una mazza ferrata e un’armatura di cuoio su di un corpo nerboruto. «Restituiscila!»

«Non vi devo restituire un bel niente», la rossa appoggiò la mano sul petto d’istinto. «Lei è libera di andare dove vuole!»

«Non scontrarti con lui! È molto potente, anche senza alcuna magia!» la voce sottile di Nerea le giunse alle orecchie.

«Beh, anche io sono molto potente al momento.»

Nerea si arrampicò più su, sulla bretella. «No! Fuggiamo!»

Cassia si mise in guardia. «Non lo conosco, ma non scapperò lasciando che ci attacchi alle spalle!»

«Quanta spavalderia!» il demone si palesò, qualche passo più in là.

*Ci mancava il cazzone…* La pietra era sempre nella morsa del suo pugno.

Noxfor alzò una mano e Orf abbassò la sua mazza ferrata, poi schioccò un dito. Cassia girò la testa di lato, percependo un’ondata magica in arrivo, ma nulla più accadde. «Ce l’hai ancora, quindi», ruotò il braccio e le lanciò un’altra onda azzurra.

La pietra la respinse.

«No! La farà scaricare, è quello il suo piano, fuggiamo!» la fillian insisté, muovendo le piccole zampette sulla sua pelle cercava di convincerla.

«Ho paura che una volta lanciata la pietra e aperto il portale saremmo esposte», bisbigliò la rossa.

«Fuggiamo intanto!» disse di nuovo Nerea.

«E va bene!» la ragazza iniziò a correre.

«Accidenti, come siamo veloci!» la risata di Noxfor le stava incollata. Il demone si librava nell’aria alla sua stessa velocità. Con le mani dietro la nuca, si prendeva gioco di lei. «Poppante, non so ancora come hai fatto a liberarla, ma la tua amidiun è stata posseduta per un giorno intero da un altro!»

Cassia si bloccò. Lasciò cadere a terra la maglietta di Nerea che si era portata dietro per tutto il tempo.

«E ne ha goduto come solo una fillian sa fare!» la risata beffarda del demone riecheggiò per la landa deserta. Orf era rimasto indietro, sulla sua nuvola, ma si stava avvicinando.

«È falso, non credergli», bisbigliò sottovoce Nerea. Sentiva il corpo della ragazza dai capelli rossi tremare. «Mente, te lo giuro!»

«Quello che era con te, nella tua prigione…» Cassia sentì dolore, la pietra le aveva escoriato il palmo, tanto l’aveva stretta.

«Non mi ha fatto nulla, credimi! Ha rischiato per proteggermi! Noxfor non deve saperlo o lo ucciderà!»

Cassia si innervosì ancora di più. Nerea non ne comprese la ragione. Il demone rideva, lei aveva il viso in fiamme dalla rabbia e lui le sghignazzava in faccia. Dal pugno che stringeva la pietra cadde qualche goccia di sangue e si riversò sui fili d’erba celeste.

«Hahahaha-» d’un tratto, la risata si troncò. Il braccio della ragazza umana era disteso in avanti. La lacrima di gill non era più nella sua mano, ora aperta e sanguinante.

Noxfor si toccò le labbra. Una luce accecante gli fuoriusciva dalla bocca. La pietra gli era arrivata fino in gola. Il demone boccheggiava. Le mani avvolsero il collo, stringendolo come per farla uscire. Il respiro si era fermato, un urlo gutturale gli salì dal ventre, poi sfumò nell’aria.

Orf aveva assistito alla scena con gli occhi spalancati.

Nerea era risalita fino alla piccola scollatura della tunica, le zampette si reggevano sul bordo, ed era immobile. «Cosa hai fatto…»

Cassia alzò gli occhi su Orf, aspettandosi una reazione. La grossa creatura salì sulla sua nuvola, invece. Volò in alto e si disperse tra le nubi grigie. Allora la ragazza si lasciò cadere sul prato e le mani si conficcarono tra le ciocche rosse.

Mirla, che aveva osservato ogni cosa da una distanza di sicurezza, si rese visibile e si avvicinò piano alle altre due. La fillian uscì dalla tunica e si trasformò, andò a recuperare la maglietta abbandonata poco lontano. Quando tornò, si inginocchiò vicino a Cassia. La rossa si staccò da lei quando provò a toccarle il viso. Quest’ultima si alzò e, senza alzare la testa, camminò per qualche passo.

«Cassia!»

«Lasciami un po’ da sola…» rispose alla creatura. La fillian la sentì mormorare *centouno*, successivamente la vide allontanarsi verso il nulla.

Nerea era esausta, di lacrime da versare non ne aveva più, però gli occhi le bruciarono lo stesso. «Non potrà più tornare a casa?»

«Un problema alla volta», Mirla si preoccupava di più della stabilità del Territorio sotterraneo. Pieno di personaggi sgradevoli tenuti a bada da generali e per il momento erano senza più un re. «Questo posto ha bisogno di equilibrio, altrimenti salterebbe in aria con tutti coloro che lo abitano.»

«E allora? Noxfor si può sostituire, come lui ha preso il posto di chi lo ha preceduto!» ribatté con foga la fillian, gli occhi fissavano la schiena di Cassia. Si era seduta a terra da sola, lì dove si era fermata, lontano da lei.

«Non è così facile, non stiamo cambiando l’oste di una taverna!» la maga le disse anche di restare lì. Con passo leggero si avvicinò alla giovane umana. La vicenda aveva preso una piega imprevista, che lei non aveva affatto calcolato. Le due avrebbero dovuto tornare nel Mondo alto, e poi se la sarebbero sbrigata lì. «Cosa ti piglia, ragazza?» chiese, quando le arrivò davanti. «Ti lascio sola un attimo e guarda che succede», pronunciò poi una frase e le guarì la ferita alla mano all’istante.

Cassia non alzò la testa, ma sospirò un grazie.

«Cosa ti fa stare male? L’idea di non poter tornare a casa o che la fillian sia stata… tu non le credi?»

«Non lo so. Non so più niente», fece spallucce. «Non poter tornare a casa mi fa tremare i polsi, e altrettanto il pensare che lei mi abbia mentito solo per non farmi…» si strofinò il naso. «Stare peggio.»

«Potresti raccontarle di Deda, così sareste pari.»

La rossa sollevò la testa e vide la maga arricciarsi i baffi. «Che diavolo c’entra?» si alzò in piedi. «Io non ho fatto niente! La tua allieva ha creato un’illusione a cui mi ha costretta ad assistere!»

«Tu non l’hai mai tradita?»

«No, cazzo!»

«Non ti scaldare, umana. Va bene, c’è un modo per capire se lei è stata posseduta da qualcuno nel breve termine.»

«E quale sarebbe?»

«Potrei usare un sortilegio, ma lo desideri davvero? Le amidiun si fidano l’una dell’altra, altrimenti non sono degne di chiamarsi tali.»

La ragazza abbassò gli occhi. «Amidiun…» quella parola diventava sempre più pesante da sopportare.

«Guardala!» Mirla alzò un dito sulla fillian che le scrutava preoccupata. «Ti sembra una che ha subito una cosa del genere? È stanca, provata, ma i suoi occhi sono limpidi e saldi. E guardano te, sempre e solo te, stupida!»

«Lei lo ha difeso. Uno con la coda e le orecchie pelose... “Ha rischiato per proteggermi”, ha detto, e voleva dire che lui c’era e io no!»

«Oh, eccoci al punto. Sei gelosa marcia!» Cassia la guardò male. «Inutile che fai quella faccia. Se lo ha difeso, significa che ti ha detto la verità. Caso chiuso.»

La ragazza sospirò.

«Hai paura di essere stata sostituita nel suo cuore? Se lei è davvero tua, poni il sigillo e metti fine ai dubbi. Nerea sarà libera in qualunque caso, ormai.»

«Se ormai è al sicuro non ha più bisogno di me. Non vedo perché deve costringersi a farlo.»

«Costringersi? Eccola che riattacca con il vittimismo e la gelosia. Sai che ti dico, vai a farti fottere! Per usare una tipica espressione delle tue parti. Io ho cose più importanti a cui pensare adesso», Mirla se ne andò.

Nerea le andò incontro. «La tua amidiun ha una rapa al posto del cervello, per usare un’altra locuzione tipicamente umana», la maga si avvicinò alla fillian. «Sta morendo di gelosia, e ce l’ha con uno con la coda e le orecchie pelose, così l’ha chiamato.»

Nerea sorrise. Per lei era assurdo che qualcuno fosse geloso di una fillian, ma era una sensazione molto piacevole.

«Beh, sai dove abito. Raggiungetemi lì quanto prima, e non andatevene a spasso.»

«Grazie, Mirla.»

La maga se ne andò sul serio questa volta. La fillian camminò a piedi nudi sull’erba. Si fermò quando posò una mano sulla schiena della rossa. «Troveremo un altro modo per tornare a casa, non abbatterti», le disse.

Cassia annuì, senza guardarla in viso. Nerea si tolse la maglietta. «Questa ha bisogno di essere lavata e io di bere, la sete mi sta facendo impazzire…» le lasciò la maglietta tra le dita. La rossa si sforzò di non guardarla. La fillian si tramutò in insetto. «Seguimi, c’è un magnifico stagno, ed è abbastanza vicino.»

Circa venti minuti più tardi, muovendosi a una velocità modesta, raggiunsero uno specchio d’acqua dalla superficie luccicante. C’era una parete rocciosa che affondava in acqua e saliva verso l’alto di circa trenta metri. Da una fessura sgorgava un piccolo ruscello che si tuffava nello stagno.

Cassia ammirò il paesaggio e per un momento dimenticò ogni cosa. La fillian volò a pelo d’acqua e poi si immerse. Poté bere finalmente e si sentì come rinata. Tornò in superficie un attimo dopo, nella sua forma umana, sotto gli occhi esterrefatti di Cassia.

«Non sai quanto desideravo farlo!» Nerea sorrise. «Non vieni? La temperatura è piacevole.»

«Ahm…»

«Non sai nuotare?»

«Sì.» *Ma potrei affogare lo stesso.*

«Vieni, allora, che aspetti? Spogliati!»

*Lo sapevo che lo diceva…* La rossa si stropicciò i capelli. «Forse dovrei aspettarti qui e controllare se viene qualcuno.»

«Non verrà nessuno con il caos che ci sarà ora, dai! Non perdere tempo!» protese un braccio verso di lei. «Vieni!» i seni sporgevano sull’acqua, poteva vedere i capezzoli della creatura chiaramente.

*Oh, Dio…* Il battito del cuore era tornato a impazzire. Sfilò i calzari, slacciò la tunica e la tirò sopra la testa. Mosse una gamba verso l’acqua.

«Togli tutto, o si bagnerà!» reclamò Nerea.

Cassia ansimò.

Vedendola esitare, Nerea nuotò verso di lei e poi uscì dall’acqua. Spostò i capelli bagnati all’indietro. La rossa deglutì, contò una per una tutte le gocce che le scivolavano sul corpo. L’acqua era luminosa, rese la pelle della fillian dorata. Ma non durò a lungo, l’effetto scomparve prima che la raggiungesse. Una mano di Nerea le toccò la spalla e si aggrappò alla bretella del reggiseno. «Vieni.»

*Di’ vieni un’altra volta, e verrò qui all’istante!* Le gambe le tremavano, faceva fatica a respirare in modo costante. Portò le mani dietro alla schiena e slacciò il reggiseno, in fretta, senza aspettare un altro secondo, sfilò le mutande verdi. Rimase solo la cintura. Nerea socchiuse le labbra. La figura magra e slanciata della rossa si unì a quella della creatura. Cassia non sapeva dire se si fosse avvicinata lei per prima, ma adesso le braccia si stringevano e sembravano due metà incastrate alla perfezione. Nerea le appoggiò le labbra sul collo e le mani lo circondarono. Una scarica di energia attraversò entrambe. «Ti amo», mormorò la fillian. Chiuse gli occhi e i denti strusciarono sulla pelle bianca di Cassia. «Niente è paragonabile a questo», continuò.

Cassia faticava a connettere. Le mani scesero fino a toccare la coda della creatura che gemette. Una mano della rossa osò spingersi più in basso ancora. Lì dove trovò un’altra piccola pozza. Nerea sussultò tra le sue braccia, le ginocchia si piegarono, non riusciva a stare in piedi. Allora Cassia la tirò giù, sulla riva di quello stagno. Le sue stesse gambe fremevano per un appoggio stabile. Un dito corse sulle labbra cobalto. Nerea riaprì gli occhi, quelli chiari della rossa la guardavano, «Ti amo anch’io», le disse. *E non me ne frega niente di amidiun o di altro…* Le labbra si congiunsero. Un’altra scarica. Il bacio divenne profondo, le labbra rosse intrappolarono quelle cobalto e poi si lasciarono catturare a loro volta. La lingua si intromise e trovò spazio. Le mani libere di Cassia scesero e toccarono quei seni che non vedeva l’ora di sentire sotto le sue dita. La fillian sospirò contro le sue labbra. «Cassia…»

«Dimmi…» le mani li massaggiarono a lungo, le dita scivolarono sui capezzoli turgidi, su e giù, il pollice li ridisegnò senza tralasciare un solo millimetro.

«Cassia…» le mani di Nerea le cinsero i glutei e li strizzarono. «Ho bisogno che… non ce la faccio più… ahhh…»

Una delle mani della rossa liberò il seno e si avviò sullo stomaco e poi sul bacino. Deviò all’inguine e Nerea emise un altro verso di frustrazione.

Quelle dita si spostarono più verso il centro e si bagnarono ancora prima di raggiungerlo.

«Ti prego!»

La pelle liscia e depilata della fillian emanava un’attrazione irresistibile, non riuscì più a resistere all’impulso di avvicinarsi. Le sue dita la toccarono, scorrendo con delicatezza ovunque volessero. Cassia sentì la sua stessa eccitazione crescere quando entrò nelle profondità più nascoste di Nerea. La creatura inarcò il bacino per aumentare quell’onda elettrizzante che la stava investendo dall’interno. Era come avere un incendio nel basso ventre. Un grido si liberò dalle sue labbra.

Le dita andarono ancora più a fondo, si girarono dentro di lei senza lasciare neppure un centimetro inesplorato e la fillian sobbalzò di nuovo, aggrappandosi alla schiena della ragazza. Si mossero più piano, per non portarla subito al limite. Cassia sentiva il seno di Nerea premere contro il suo. Strusciò la guancia nell’incavo del collo della creatura. Il cuore pulsava. L’altra mano si piantò nel terreno. Le dita accelerarono e Nerea gemette di nuovo. Il pollice cercò quella piccola prominenza, e lo sfiorò appena, ma fu l’interruttore che fece esplodere la fillian. Nerea si piegò contro di lei e poi si lasciò ricadere. Cassia lo vide, quel simbolo che le apparve sulla fronte, durò il tempo di un flash: una piccola fiamma con quattro lingue di fuoco.

«Nerea…»

La fillian aveva la vista annebbiata e le orecchie che fischiavano. Si riprese dopo parecchi secondi, avvinghiata alla rossa. La bocca cercò di nuovo quella dell’altra. Poi portò la sua mano dove lo stesso fuoco bruciava tra le gambe di Cassia. Entrò in lei e si mosse, con tutte le energie che le erano rimaste. Ad occhi chiusi, spinse e con l’altra mano si appoggiò al seno della rossa, il cuore batteva così forte che le sembrò di toccarlo. Quando anche la giovane umana raggiunse il suo limite, collassò su di lei. La stessa piccola fiamma apparve anche sulla sua fronte. La percepì, anche senza poterla vedere. I respiri si quietarono dopo molto e non sapeva quanti minuti fosse rimasta lì distesa. Nerea non si era separata nemmeno per un attimo dal suo abbraccio.

⌒⌒⌒

Florius si trovava sul tetto del carcere dove era detenuto il padre di Cassia. La giacca del kimono era in balia del lieve venticello tiepido. Era ancora sabato sera, lì sulla Terra. Anche nel carcere subiva soprusi, c’era un continuo accanimento fisico da parte dei compagni di cella. L’uomo si difendeva bene, per sua fortuna, ma quello che gli stava capitando era terribilmente ingiusto. Non si poteva far uso di magia o poteri, comunque si voglia chiamarli, per interferire nella vita degli umani, ma voleva comunque trovare una via d’uscita.

Intanto che rimuginava sul come fosse possibile, Noxfor si materializzò davanti a lui.

«Aiutami… fratello!» la luce che gli usciva dalla bocca era inconfondibile. «Sta assorbendo la mia essenza dall’interno!» gridò il demone. La pietra era divenuta molto più piccola. Si era in parte sbriciolata scontrandosi con i poteri del demone. Ma i danni che gli stava arrecando erano notevoli.

«Che mi prenda un colpo!» Florius sorrise, lì per lì. «La piccola umana è arrivata a tanto?»

«Aiutami!» Noxfor era sulle ginocchia e il dolore lo attanagliava.

«Fratello, te la sei voluta», Florius incrociò le braccia. «Hai esagerato.»

«Aiutami, dannazione!» cadde faccia a terra.

«Io ti aiuterei pure, ma tu non mantieni mai la tua parola. Non mi posso fidare di te.»

«Farò ciò che chiedi, aiutami, per tutti i siltum!»

Florius fece apparire un foglio di pergamena e glielo fece planare sotto agli occhi. «Prima firma, e poi ti aiuterò.»

Noxfor si teneva il collo con una mano. Vide che la pergamena era bianca, vuota. Alzò gli occhi rabbiosi su Florius.

«O così oppure ci rivedremo nel mondo dell’aldilà. A suo tempo.»

Il demone toccò la pergamena e vi lasciò la sua impronta.

Florius sorrise, poi si chinò e gli pose la mano davanti alla bocca, attirando quel che restava della piccola lacrima di gill.

Capitolo 12

Il cielo violaceo resistette fino a sera, e rese oscuro anche il terreno. La casa di Mirla si ritrovò avvolta in una strana nebbia grigiastra. Il padrone era ancora furioso, e questo si ripercuoteva in tutto il Territorio sotterraneo. «Non so se è un male o un bene che sia ancora vivo.»

«Di chi parli, maestra?» la giovane gatta bianca stava cucendo l’ennesimo sacco di juta, a mano, come punizione per la sua condotta con la ragazza umana.

«Del padrone.»

«E perché hai pensato che fosse morto?»

«Perché si è mangiato una lacrima di gill. È puro veleno per uno della sua razza.»

«E come ha fatto a fare una tale sciocchezza?»

«La ragazza umana. Ho scoperto che sa lanciare piuttosto bene gli oggetti», la maga rise. La sua allieva non capì, tuttavia la ragazza umana le piaceva e volle saperne di più.

«Che è successo, raccontami, maestra!»

«Che vuoi che ti racconti? È andata meno peggio di quanto credessi e meno bene di quanto sperassi. Ma credo che ora ci siano altri problemi all’orizzonte», la maga le narrò i fatti in generale, soffermandosi sulla questione amidiun. Subito dopo, saltò sulla sua amaca; era stata una giornata snervante e si sentiva spossata.

«Maestra, la ragazza umana ha un’amidiun come nelle leggende?» domandò Deda, con un filo di dispiacere.

«Sì, e tu le hai fatto quello scherzetto. Meno male che non ha intaccato la sua volontà.»

Deda posò il lungo ago e il filo. «Sono desolata», in fondo però non era troppo dispiaciuta, serbava un buon ricordo di quell’incontro.

Mirla rizzò le orecchie. «Non importa più adesso. Quando verranno qui, ti raccomando di non menzionare nulla del passato.»

«Verranno tutte e due?»

«Certamente, dobbiamo inventarci un modo per rispedirle a casa, nel Mondo alto.»

«Com’è il Mondo alto?»

«Un giorno lo vedrai con i tuoi occhi», prese a dondolarsi. «Vai a dormire, domani avremo molto da fare.»

«Non ho terminato», Deda alzò l’ago contro la lampada; le sue piccole dita erano stanche, ciononostante era riuscita a cucire dieci sacchi egregiamente.

«Basta così, vai a riposare.»

«Grazie, maestra», l’allieva si arrampicò sulla libreria, sopra c’era una cesta molto capiente e ben imbottita che la accolse comodamente. A Deda piaceva dormire sul tetto di solito, ma quel cielo non le ispirava niente di buono. L’aveva visto solo un’altra volta, in tutta la sua vita.

Non troppo lontano da lì, nello stesso momento, Noxfor riapparve sulla riva del fiume Gorb. Il tacco delle sue scarpe si piantò nella terra morbida, scese giù, appoggiandosi sulle mani. Mirò i riflessi del fiume e strinse i denti. C’era mancato poco, questa volta. Il cielo tornò al suo solito colore grigio tetro della notte e la terra riacquistò la sua sobria luminescenza. Il demone si alzò grugnendo e iniziò a camminare tra la selva. I rami e le foglie si spostavano al suo passaggio. Poteva rovinare a terra da un momento all’altro, se avesse usato un altro briciolo dei suoi poteri.

Si trascinò fino a scorgere la capanna cilindrica della maga. Detestava farlo, tuttavia bussò alla porta. «Alza il tuo culo peloso, maga!» vociò da fuori.

Mirla era caduta dall’amaca subito dopo il primo colpo di nocche sul legno. «Demoni degli inferi!» imprecò riconoscendo la voce. *Perché non ve lo siete portato via?* Alzò un indice su Deda, che si era svegliata, intimandole di restare dov’era. «Eccomi, padrone!»

Appena aprì la porta, il demone la spinse ed entrò. «Un ricostituente, presto!» barcollando si sedette sulla prima sedia che trovò. «Sbrigati!»

«Subito, padrone!» Mirla corse al suo angolo che usava come laboratorio. «Non ti aspettavo prima dei tre giorni…» e, intanto che trafficava, cercò di scandagliare l’umore del padrone.

«Non fare la gnorri!» Noxfor stese le gambe e chiuse gli occhi. «So benissimo che sei al corrente della sua fuga, e ormai non me ne fotte niente se sei coinvolta oppure no!» rise debolmente. «Sono circondato da traditori… non la percepisco più, maga! Capisci?!» la risata divenne più nevrotica. Deda si appiattì nella sua cesta.

«Quella dannata umana… non riesco a credere che sia tutto vero!»

Mirla versò dieci gocce di un intruglio rosa dentro una fialetta. «Cosa, padrone?»

Noxfor picchiettò le dita sul bracciolo in legno della piccola e scomoda sedia. «Mi stai facendo incazzare!»

«Scusa, padrone, ma qui di cose ne accadono tante, regolarmente, non so a quale tu ti riferisci.»

«Le amidiun! Non riesco a credere di averne creata una!»

«Ohibò, ora capisco, padrone. Il sigillo è stato apposto.»

«Non si può togliere?» la maga scosse la piccola testa. «No?»

«No, padrone, spiacente.»

«Quanto ti ci vuole ancora?»

«Un attimo», Mirla agitò la fialetta. Il liquido interno era diventato trasparente. La maga la portò al demone e deglutì quando lui la prese tra le dita. Se aveva anche scoperto che lei era stata complice nella fuga, avrebbe potuto polverizzarla con uno schiocco di dita. Poco male, pensò che comunque aveva già chi poteva sostituirla. Deda era già a buon punto e il resto l’avrebbe appreso da sé. I maghi non campavano a lungo in quel mondo. Lei era lì già da tre secoli. *Ho vissuto, bene o male*. Cercò di calmare la paura. *Datti un contegno, Mirla. Sei una maga tutta d’un pezzo, che vuoi che sia finire polverizzati…* Si diede coraggio e sorrise al demone, quando questo si leccò le labbra dopo aver bevuto la fialetta in un solo sorso.

Gli occhi di Noxfor individuarono le piccole orecchie bianche di Deda, che si nascose subito dopo, anche se era del tutto inutile. «La tua apprendista?»

Mirla annuì, il sudore le impregnò la peluria intorno ai baffi. «Sì, padrone, ma ha ancora molto da imparare, tante cose da studiare… è alle prime armi.»

Noxfor si sentì subito rinvigorito. Non come prima di ricevere quel colpo basso da parte della ragazza umana, però ora poteva tornare a usare i suoi poteri senza perdere i sensi.

Mirla sudava freddo; a rincarare la dose di timore si aggiunse anche la paura che l’umana e la fillian comparissero proprio in quel momento. Gli occhi gialli la fissarono. Lei trattenne il sorriso forzato.

Il demone scomparve e la fialetta cadde al suolo esplodendo. La maga poté tornare a respirare normalmente. Deda saltò giù dalla libreria. «Maestra!»

«Attenta ai vetri», Mirla andò a prendere scopa e paletta.

«Che aura oscura che emana il padrone…»

La maga annuì. «Torna a riposare. Anche questa è passata», disse, ma lei non avrebbe chiuso occhio per tutto il resto della notte.

⌒⌒⌒

00:03, domenica, sulla Terra o Mondo alto.

Robert Querques, il sostituto procuratore della sede giudiziaria del quadrante ovest della città, stava fumando una sigaretta affacciato alla finestra del piano terra della sua villa. Il clima era gradevole, la vestaglia slacciata mostrava la sua canotta bianca e i pantaloni del pigiama. L’uomo aveva un aspetto piacente, però il viso era troppo spesso contratto in una smorfia rigida e altezzosa. Due profonde rughe gli marcavano le guance verticalmente. Soffiò fuori un’altra boccata di fumo.

All’esterno del cancello, una figura nera si fermò a osservarlo. L’uomo alla finestra si insospettì, spense la cicca e attese che lo sconosciuto se ne andasse. Ma quello rimase lì, e continuò a fissarlo. Sotto le luci dell’illuminazione della villa, scorse un uomo con un completo nero e dai capelli ugualmente scuri, così come i suoi occhi, due pozzi senza fondo.

«Chi è là? Cosa vuole?» chiese il sostituto procuratore. L’uomo che lo fissava era capace di incutergli timore, cosa che non gli accadeva mai.

«Robert Querques?» parlò una voce profonda.

«Chi mi cerca?»

«Esca fuori, dobbiamo parlare del fascicolo numero: due, zero, due, tre – barra – cinque, nove, zero.»

«Se non se ne va, chiamo la polizia!» strillò Robert.

«Si tratta di un caso molto famoso, qui ad Arsezia. Non può averlo dimenticato, è trascorso così poco tempo.»

E l’uomo alla finestra si sentì accalorare improvvisamente.

«Forse le suonerà più chiaro il nome di Pancrazio Ferri, detto “mitragliatore” sul ring.»

«Lei chi è?!»

«Esca fuori, così potremo parlare di affari.»

«Che affari? Chi è lei?!» ripeté ancora più esagitato.

«Non gridi, sveglierà sua moglie. È incinta e non deve turbarsi.»

«Cosa diavolo dice? Mia moglie non è incinta!»

«Lo è, magari non se n’è accorta, o forse non gliel’ha detto ancora. Sono esattamente due mesi e due settimane», la mano dell’uomo in nero toccò il cancello. «È il periodo più delicato della gravidanza, non la faccia stressare.»

«Lei è un pazzo!» Robert prese il suo telefono da sopra al davanzale. «Ora la faccio venire a prendere e mi accerterò che le facciano un TSO d’urgenza!»

«Ho le prove che ha incastrato il pugile. Parliamo o le mando direttamente alla procura del tribunale dove lei lavora. E poi anche alla stampa, locale e nazionale.»

L’uomo alla finestra sbiancò.

«Calunnia, falsa testimonianza, corruzione di pubblici ufficiali, interferenza illegittima, detenzione di droga per fini illeciti… non vedrà suo figlio se non quando lui avrà finito l’università, ammesso che lei vivrà tanto a lungo in cella», elencò lo sconosciuto.

Robert smise di respirare, rosso in viso, chiuse lentamente la finestra. «Dannato bastardo… il pusher ha parlato?» cercava di capire chi potesse averlo tradito. «O quell’altro miserabile accattone del custode della palestra!» c’erano stati molti attori nel piano che aveva ordito contro il pugile. Andò a prendere la pistola che aveva nel suo studio, era nascosta nel cassetto più basso, quello con il falso fondo. La caricò e la infilò dietro i pantaloni del pigiama, poi uscì di casa, in pantofole.

«Buonasera», l’uomo in nero sorrise.

«Venga in casa.»

«Non serve, allarmerà sua moglie. Qui non passa nessuno, e non passerà per i prossimi minuti. Sono più che sufficienti.»

Quel parlare così sicuro dello sconosciuto, e quell’aria così pretenziosa e sardonica, gli stava facendo salire il sangue al cervello. Non riusciva a ragionare. Ma una cosa gli era chiara, parlare d’affari significava soldi. «Quanto vuoi?» Robert fece cadere ogni formalità.

«Non voglio soldi, il tuo libretto di assegni non serve, e neppure il contante che hai nella cassetta di sicurezza.»

«Come fai a conoscere tutto di me?!»

«Non tutto, solo quello che mi interessa. E la pistola non ti servirà, se non a peggiorare la situazione», l’uomo tornò ad appoggiarsi al cancello. Tese la mano in modo che oltrepassasse le inferriate. «Florius, e non posso dire che sia un piacere.»

«Non te la stringo la mano!» la osservò sospettoso. «Non mi hai mostrato queste prove, puoi anche essere uno spione che non ha un cazzo di niente in mano!»

«Tu dici?» la mano tesa era sempre lì. «Comincia con lo stringermi la mano, e poi ti mostrerò le prove.»

«Perché devo farlo?»

«Per dimostrarmi che non sei ostile nei miei confronti.»

«Cazzo se lo sono!»

«Se non mi stringi la mano me ne andrò e lunedì mattina avrai un brutto risveglio.»

«Sei un investigatore privato? Uno in cerca di soldi con cui il pusher si è confidato? Chi cazzo sei?»

Florius si stufò di restare con la mano tesa, aprì il cancello ed entrò. Tappò la bocca del sostituto procuratore, che stava per gridare. Nella mente dell’essere scorsero come un film tutti gli eventi collegati al processo: a cominciare dalla lite con la moglie, seguendo con gli accordi e la gigantesca trappola in cui era stato inghiottito il padre di Cassia. *Adesso ho le prove*. Prelevò frammenti di video e foto e le inviò telepaticamente sul telefono del sostituto procuratore.

«Ora apri bene le orecchie», Florius lo lasciò e l’uomo cadde a terra. «Ho inviato le prove al tuo numero privato, e non chiedermi come faccio ad averlo. Ecco la mia proposta: ritira ogni accusa, paga un altro finto testimone che invalidi tutti i precedenti, riapri il caso per errore processuale. La droga nell’armadietto l’ha messa qualcun altro, trova questo qualcuno a cui dare tutta la colpa; un fantasma. Devi solo cambiare un paio di nomi sui registri.»

«Come posso fare una cosa del genere?!»

«Lo hai già fatto, no? Hai molte conoscenze. Paga, paga fino all’ultimo centesimo e fai ammenda. Hai mandato in carcere un’innocente per una sbandata di tua moglie. Quelli come te sono anche capaci di uccidere per infedeltà. Potevano derubarti di ogni cosa e non avresti alzato un dito, ma per la donna che ami non hai freni. Cambia, oppure il matrimonio fallirà entro poco tempo», Florius si raddrizzò la giacca nera che gli stava scomoda. «E smettila di far pedinare tua moglie. Ormai la storia è vecchia e conclusa.»

Robert si mise le mani nei capelli. «Chi ti ha detto tutte queste cose sul mio conto? Ho il diritto di saperlo!»

«Nessuno», Florius fece apparire una fiamma nel palmo e il sostituto procuratore sgranò gli occhi.

«Sei un illusionista? Un chiromante?»

«No e no. Sono molto perspicace, però. La mia proposta ha una scadenza assai breve, ricordalo», scomparve e Robert si sentì mancare. Controllò subito il telefono che aveva in tasca, quel che vide fu l’unica cosa a fargli credere di non aver sognato.

Florius apparve un’altra volta sul tetto più alto del carcere, quello che si estendeva sulla terrazza dove si trovavano le sentinelle che controllavano il cortile interno. Il kimono sostituì quel completo scomodo, e le scarpe svanirono. Si sedette e appoggiò le mani sulle tegole. «Che stress gli umani…»

⌒⌒⌒

Nerea riaprì gli occhi e tra le sue braccia non c’era nessuno; la tunica di Cassia la ricopriva completamente. Subito si preoccupò, si mise seduta e la cercò finché non la vide. Immersa fino alle ginocchia nello stagno, con soltanto il suo reggiseno e le mutande, stava lavando la famosa maglietta. «Ciao», le sorrise quando la vide sveglia. «Lo sai? Anche senza sapone quest’acqua dà buoni risultati nei lavaggi a mano.» Inoltre le faceva luccicare la pelle e lo trovava divertente.

La mattina era sorta e il cielo grigio era come la fillian l’aveva sempre visto abitualmente. Nerea sorrise e avvicinò le ginocchia al petto. «Non asciugherà.»

Cassia si girò e si fece contagiare da quel sorriso sfavillante. «Scommetti?» si accertò che la maglietta fosse pulita a sufficienza e poi la strizzò brevemente. «Novantanove.»

«Cosa?»

«Ora vedrai…» iniziò a ruotare il braccio, sempre più veloce, fino a raggiungere una velocità improbabile per un essere umano.

Nerea la osservò incantata. «Come ci riesci?»

«La cintura», la indicò con l’altra mano. «Riesco a simulare la centrifuga di una lavatrice, ma posso andare anche più veloce. Peccato che tu non sappia di cosa parlo.»

Nerea allargò il sorriso e inclinò la testa. «So cos’è una lavatrice.»

«Davvero?»

«Sì, il demone mi ha concesso parte della sua conoscenza riguardo al tuo mondo.»

«Una cosa buona, dopo avermi insegnato a ballare», e rise. Si fermò dal roteare il braccio. La maglietta era stropicciata ma quasi asciutta. «Centouno», uscì dallo stagno e la appese a un ramo.

«Che può fare quella cintura?» domandò la fillian quando Cassia le si sedette vicino.

La rossa appoggiò le braccia sulle ginocchia. «Chi me l’ha prestata ha detto che potenzia le mie abilità, e mi ha detto anche di non parlarne.»

Nerea le accarezzò i capelli dietro al collo. «Posso sapere solo che tipo di abilità?»

«Ahm… quelle fisiche, immagino…» quelle carezze le facevano venire i brividi.

Nerea si spostò, appoggiandosi al fianco della rossa e divenne triste di colpo.

«Che c’è?»

La fillian posò la testa sulla sua spalla e sospirò. «Non voglio più essere immortale, non voglio vivere un’eternità senza di te.»

Cassia le posò un bacio sulla guancia. «Se le amidiun restano unite per sempre, allora io troverò un modo per tornare da te, anche dopo morta. Magari sotto un altro aspetto, un’altra forma o come un animale domestico…» sorrise a pensarci.

Nerea scosse la testa. «Se un giorno tu morissi, credo che farei di tutto per raggiungerti. La mia vita non avrebbe più valore.»

«Questi discorsi non mi piacciono per niente. Ti stai preoccupando di qualcosa che accadrà tra molto tempo, incrociando le dita.» Ma poi ebbe un flash su un probabile futuro. Lei, anzianotta, sciancata, con il bastone d’accompagnamento, e Nerea, giovane tal qual era ora, che la sosteneva sottobraccio mentre passeggiavano al parco. *Nonna e nipote… che visione agghiacciante!* «Magari chiediamo alla maga, forse si può fare qualcosa.»

«Pensi che possa?» il volto di Nerea si accese di speranza.

«Se riesce a rimandarci a casa, non vedo perché non potrebbe risolvere anche quest’altra cosa», Cassia l’abbracciò, subito si ricordò che la fillian era nuda. «Copriti, per favore…» le bastava starle vicino e il cuore già le scoppiava. «Il tuo corpo crea dipendenza solo a guardarlo...»

«Coprirmi?» Nerea le saltò sulle cosce. «Io voglio che sia tu a coprirmi…» prese la mano della rossa e la condusse tra le sue gambe. A Cassia si spezzò il fiato. Nerea si adagiò su di lei e le anche iniziarono una danza sensuale. La rossa, paonazza, dimenticò per un istante dove fosse la sua mano. Quando iniziò a muovere le dita, Nerea ansimò e le labbra cobalto mordicchiarono quelle rosse.

«Per tutti i demoni!» udirono entrambe la voce di Mirla. La maga lasciò cadere quello che aveva in mano e si girò così veloce che quasi compì una piroetta per intero.

Nerea si lasciò cadere su Cassia e sorrise, rassegnata all’interruzione. Le labbra accarezzarono il petto affannato della ragazza, che le stava coccolando le gambe. Il tempismo della maga era terribile. «La maglietta sarà asciutta?» domandò la creatura.

Cassia cercava di calmarsi. Mugugnò una risposta incomprensibile.

«Posso voltarmi?!» chiese la maga con una voce acida. «Giovani e invereconde!», aggiunse, dato che non le rispondevano.

«Dobbiamo andare», Nerea le baciò le labbra un’ultima volta, poi afferrò la tunica e si riparò dietro di essa. Cassia si alzò, ancora stordita, per recuperare la maglietta dall’albero. «Scusaci, Mirla, ma potevi farti sentire da più lontano prima di mostrarti. Ci avresti trovato più presentabili», la fillian ridacchiò quando il muso della maga si voltò.

«Ci stavate mettendo troppo e sono venuta a cercarvi.» La gatta le si avvicinò e farfugliò una formula, muovendo le piccole dita sulla fronte della creatura. Il simbolo apparve brevemente. «E così non avete perso tempo…» scrollò la mano. «Congratulazioni, ora siete effettivamente unite in un’unica entità», *e ti devasterà quando la perderai*. Ma quello non lo disse a voce alta.

«Mirla», Nerea strinse la tunica a sé e le si avvicinò. «C’è un modo per rinunciare alla mia immortalità?»

La maga storse il piccolo muso. «Sapevo che me lo avresti chiesto, prima o poi. Ti dovrò deludere, io non posso farlo. Neppure un essere superiore può farlo. Solo il tuo creatore può.»

Il viso della fillian si rabbuiò. «È ancora vivo?»

La maga annuì. «Solo un po’ indebolito.»

Nerea percepì una lacrima scivolare giù. «No…»

«Non so come aiutarvi in questo.»

«Lui non lo farà mai solo per il gusto di vedermi soffrire…» strinse la tunica e ci nascose il viso.

«Temo sia così», andò a raccogliere il bastone che le era caduto.

Cassia tornò con la maglietta asciutta. Aveva attivato la cintura per due minuti e ci aveva soffiato sopra facendo scomparire le ultime tracce di umido. «Che succede?» si inginocchiò accanto a Nerea e questa si appoggiò a lei singhiozzando.

«La sua immortalità, solo il padrone può eliminarla. E sì, è ancora vivo. Fosse morto ci sarebbero zero possibilità, quindi siete fortunate.»

«Che fortuna!» disse sarcastica Cassia, e infilò una mano nei capelli. Poi si toccò la cintura. «Lui può?»

Mirla negò scuotendo il capo.

«Perché?»

«Leggi antiche e irrevocabili», la maga si sedette fronte a loro. «Gli esseri superiori non possono intralciarsi l’un l’altro. E senza invito, possono varcare soltanto i mondi neutrali. Il tuo, giovane umana, è uno dei pochi che fa parte di questi ultimi.»

«Ci deve essere un altro modo!» Cassia abbracciò Nerea più forte. «Possiamo dargli qualcosa in cambio per costringerlo a esaudire la nostra richiesta?»

«Cosa hai da barattare con un demone?» Mirla si arricciò i baffi.

«Qualcosa che lui vuole e non può ottenere?»

Una risata familiare riecheggiò sulla superficie dello stagno. Cassia fece indossare subito la maglietta a Nerea e poi infilò la tunica sulla testa.

«Sono poche le cose che non posso ottenere, poppante», il demone apparve sospeso sull’acqua. Si portò vicino a loro, levitando. «Diciamo che posso aprire un portale e rimandarti a casa, immediatamente. E posso anche togliere ogni potere e ogni grazia che ho concesso alla mia fillian traditrice, riducendola a una patetica umana.»

«Ma?» domandò la ragazza rossa, alzandosi in piedi. Nerea le strinse la mano.

«Ma ve lo dovete guadagnare.»

«Come?»

Il demone si toccò la barba. Pensoso, rimase in silenzio per qualche istante. L’indice massiccio tamburellò il mento. «Dovrai vincere due incontri su tre, contro i miei generali.»

A Cassia scappò una risata isterica.

«E, ovviamente, senza i poteri conferiti dalla cintura di quello stronzo di Florius», il demone ghignò. «Hai dei guantoni da boxe in camera tua, umana, fammi vedere quanto sei capace a usarli.»

«Sai che è impossibile, stai solo giocando con noi!» protestò la rossa.

«No, i miei generali non useranno armi né espedienti magici. Solo la loro forza.»

«Lei è un’umana!» gridò Nerea. «Non può competere con la forza bruta dei tuoi generali!»

«Dovrà trovare un modo, se ti ama davvero», spostò lo sguardo su una terrorizzata Mirla. «Tu sei viva solo perché mi servi, lo sai, vero?»

La maga non rispose.

«Portami la loro risposta, attenderò solo un giorno», detto questo, se ne andò scenicamente, come faceva di solito.

«Figlio di puttana!» Cassia si lasciò cadere a terra.

«Avrebbe potuto uccidervi, ma non l’ha fatto. Molto strano», affermò la maga. Il tremore alle gambe era lentamente scemato.

«Si vuole divertire con noi ancora un po’», affermò Cassia.

«Può darsi. Allora, che farai?» domandò la maga.

«Ho possibilità?»

«Nessuna», sentenziò Mirla. «A dire il vero, anche con la cintura ne avresti poche. Orf, Levian, Reit, Sery, Aden… perfino Foz, chiunque scelga di loro, sei spacciata.»

Cassia si sdraiò completamente, i palmi toccavano la terra brinosa. Lei non era mai stata capace di battere neppure un umano sul ring.

Nerea spostò i lunghi capelli turchesi dietro le spalle e intrecciò le dita. «Levian potrebbe aiutarci.»

«Due su tre», le ricordò la maga. «E non è detto che ci sia anche lui fra i tre. Anzi, dà per scontato che non ci sia. Sceglierà i più aggressivi.»

«Sempre meglio…» lamentò la rossa.

«Il portale, puoi trovare una soluzione in fretta, così potremo perlomeno andar via da qui?» Nerea guardò la maga, poi si alzò in piedi.

«In fretta non posso far nulla, mia cara. Tranne andarmene», la maga si rese invisibile. «Sbrigatevi a raggiungermi a casa», la voce si disperse nel vuoto.

«Dimentica ciò che ha detto il demone», Nerea si chinò e toccò la mano di Cassia. «Non pensarci più.»

La rossa girò la mano e strinse quella della creatura. Gli occhi erano fissi sul cielo cinereo.

⌒⌒⌒

Clisan apparve sullo stesso tetto del carcere, da cui Florius faceva da guardia silente al padre di Cassia. «Ci sta mettendo troppo», parlò. Lui l’aveva percepita arrivare.

«Lo so, ma non posso andare a vedere cosa è successo», replicò lui.

«Non sa come tornare con la lacrima di gill?»

«Non credo sia questo il problema», le raccontò, in modo molto conciso, della visita del fratello. «Non è più in possesso della lacrima, l’ha usata come arma.»

«Che errore madornale!»

«Già, ma forse non aveva alternative. Sono bloccate e io non posso andarle a prendere senza infrangere la legge», Florius incrociò le braccia. «Però sono riuscito a strappargli un patto scritto, con tre impegni: non torcerà loro un capello con la sua magia, né impedirà mai più a una sua creatura di poter lasciare il suo mondo, se questa lo volesse, infine…» fece apparire la pergamena e la mostrò a Clisan. «D’ora in avanti non verrà più nel mondo degli umani a infastidirli.»

Clisan sollevò un sopracciglio elegante. «Potevi inserire anche una piccola riga per fargli rilasciare subito la fillian e l’umana.»

«Non ho voluto calcare la mano. Mi basta che non faccia loro del male.»

«Forse lui personalmente non le toccherà, ma è abbastanza subdolo da utilizzare altri metodi per impedirgli di fuggire», Clisan gli restituì la pergamena. «Mettiti in contatto con la maga, puoi farlo anche da qui. Chiedile cosa è accaduto.»

«Lo faccio subito», Florius chiuse gli occhi.

Mirla sentì i suoi pensieri invasi da una voce improvvisa che la chiamava. *Florius?*

*“Sono io. Raccontami perché Cassia e Nerea sono ancora lì.”*

*D’accordo. Ma prima, mettiti seduto e prenditi qualcosa da bere.*

Capitolo 13

Noxfor sedeva sulla sua poltrona imbottita, nella sala della sua dimora che riservava alle udienze, che raramente capitavano, e alle adunanze con i suoi generali. «Numero di detenuti in ingresso questo mese?»

«Duecento, padrone», rispose Orf.

«Provenienza?»

«Più della metà sono di mondi subappaltati alla giurisdizione del Mondo intermedio», rispose Orf. «Il restante è di varia origine.»

«Sery, occupati tu della catalogazione», disse puntando gli occhi gialli su una creatura villosa, somigliante a un orso e dalla prestanza imponente. «Convoca l’inquisitore, per le sentenze sui detenuti», oscillò una mano e soffocò la fiamma della candela alla sua destra, che gli dava fastidio. Era collocata su un candeliere singolo da terra, che raggiungeva l’altezza di un uomo. La sala era scarsamente illuminata, il demone preferiva rilassarsi nella semioscurità. Anche discutere gli veniva più facile. Si presentava come un’ampia sala, caratterizzata da eleganti piastrelle nere che ricoprivano sia il pavimento che le pareti. Tutte le camere della sua dimora avevano la particolarità della tinta unita sull’intera superficie.

Sery ruggì in affermazione. Il suo folto pelo marrone gli copriva il viso squadrato, gli occhi erano come due piccole fessure che si scorgevano appena. Diverso era il caso della bocca, carnosa e ampia, e del naso pronunciato. A piedi nudi, il pelo gli arrivava a spolverare il pavimento a ogni passo. Lasciò la sala muovendosi pesantemente.

Noxfor strinse nel pugno il bracciolo della poltrona, poi grugnì. Prese un lungo respiro e si sporse in avanti. «Vattene, ora», disse alla fillian che era inginocchiata tra le sue gambe.

La creatura con i capelli ricci, di un blu elettrico, si alzò in piedi e strusciò le labbra con il dorso della mano. «Come desideri, padrone», tramutatasi in insetto, lasciò la sala.

Il demone chiuse la patta dei pantaloni. «Orf, chiama Aden e Reit, ho un lavoro riservato per voi tre.»

«Di che si tratta, padrone?» il generale si appoggiò sulla sua mazza ferrata, abbastanza lunga da toccar terra.

«Dare una lezione all’umana», si alzò e camminò a tempo perso nella sala spoglia, tranne che per la sua poltrona, un mobile in legno che conteneva liquori e un lungo tavolo rettangolare. «Deve imparare che contro di me si perde sempre. È riuscita a porre il sigillo su Nerea, ma non avrà modo di andarsene da qui viva.»

«Dobbiamo ucciderla?»

Noxfor oscillò una mano. «Non intenzionalmente ma, se dovesse capitare durante lo scontro, sarà stata una fatalità.»

«Ci sarà uno scontro?»

«Auspicabilmente», il demone appoggiò la mano sulla spalla del suo generale più fidato. «Un piccolo torneo. Se l’umana accetterà, ci sarà da divertirsi.»

«Padrone», Orf era dubbioso. «Come si può svolgere un torneo con una ragazzina del Mondo alto?» perché lui se la ricordava bene la giovane rossa. Si mostrava tenace, ma era comunque una semplice umana. «Verrà annientata in un sol colpo.»

«Noi la faremo durare un po’ più a lungo. Niente armi e niente poteri magici.»

Il generale non apparve convinto, tuttavia, chi era lui per contestare gli ordini del padrone? «Comunicherò ad Aden e Reit di tenersi pronti.»

«Puoi andare.» Così lo congedò.

Neanche il tempo di uscire, che Orf si trovò davanti la piccola e stravagante Mirla. La maga allargò un sorriso che esibiva tutti i suoi denti. «Devo parlare con il padrone, si può?»

Orf le fece una riverenza con il braccio e la lasciò passare, mentre lui usciva dalla dimora del demone.

«Sei già qui?»

«Sorpreso, padrone?» la maga camminò fino a giungergli a tre passi. «Ebbene, l’umana ha accettato.»

«Ma guarda un po’…» Noxfor tornò a sedersi. «Ha ben chiaro che non può usare la cintura?»

«Certo, padrone.»

*Allora è proprio folle*. «Perfetto, domani verrò a prenderla per condurla nell’arena.»

Un’occhiata micidiale del demone le fece capire che non era più gradita. Mirla si dileguò dalla sala subito dopo, scese sulle quattro zampe e raggiunse Orf. «Generale di terra!»

Quello si girò. «Maga, ancora tu?»

«Chi parteciperà al gioco del padrone con l’umana?» gli domandò, fingendo indifferenza. Le dita si strofinarono tra loro e gli occhi andarono su un albero di mele nere, crescevano lì vicino ed erano dolci come il miele.

«Chiedi al padrone», replicò il generale.

«Non ho voluto infastidirlo con altre domande, dimmelo tu, che problema c’è?»

«Io, Aden e Reit.»

Mirla smise di guardare l’albero e piantò gli occhi in quelli del bestione che aveva davanti. «Non lo trovi offensivo per voi?»

Orf sollevò le folte sopracciglia scure. «Che vuoi dire?»

«Mandare i tre più forti contro una sparuta ragazzina che ha ancora la bocca sporca di latte. Non c’è onore nel vincere una sfida così.»

«Gli ordini del padrone non si discutono.» Orf terminò lì la discussione, si girò e andò via.

«Ed è per questo che sei il suo preferito, stupida testa di corna!» strillò la maga, e dovette far ritorno alla svelta.

⌒⌒⌒

«Sai che diceva mio nonno paterno? Se te le vai a cercare, prima o poi uno che te le dà lo trovi», Cassia colpì un ramoscello con un braccio. Il fiume era alle loro spalle. Si trovava a camminare con Nerea per quella selva che ora le sembrava di riconoscere. Cominciava a mancarle sua madre, la sua città e il suo mondo in generale.

«Nonni… avrei voluto averli», Nerea tirò la maglietta più giù, quando camminava svelta le saliva fino all’inguine.

«Ma li avrai, e vedrai che faccia faranno quando ti presenterò ai miei nonni materni, gli unici rimasti in vita che ho.»

«Mi presenterai ai tuoi nonni?» Nerea si voltò e le sorrise. Era stata lei a farle strada.

«Sì, e a mia mamma e a Sandro, così schiatta d’invidia!» scoppiò a ridere. *Magari anche a papà, se riuscirò.*

La fillian chiuse gli occhi e provò a immaginarsi in mezzo ai familiari e agli amici della rossa. L’ansia l’assalì. Si sarebbe sentita fuori posto e lo sarebbe stata effettivamente, con la coda i capelli e le labbra di quel colore così insolito, nonché con la consapevolezza di conoscere ben poco di quel mondo, tanto diverso da quello in cui aveva vissuto per un tempo indefinito. Le fillian non erano fatte per viaggiare tra i mondi.

Due braccia cinsero la vita di Nerea. «Che c’è?» le mormorò all’orecchio la rossa.

«Niente», alzò una mano e accarezzò quelle di Cassia. «Guarda, siamo arrivate.»

La casa della maga comparve che il giorno stava svanendo e, come una madre apprensiva che aspetta le figlie che fanno tardi, Mirla era davanti alla porta, irrequieta, batteva la coda pelosa da un lato all’altro. «Alla buon’ora!»

«Novità?» chiese Nerea, non appena le arrivò abbastanza vicino.

«Sì, dentro!» si scostò e indicò la porta.

Deda sorrise quando rivide Cassia, ma non le disse una parola. «Vai a cercare le erbe che ti ho chiesto», le ordinò la maga e l’allieva obbedì subito.

Mirla richiamò un incantesimo di protezione sulla casa. «Non lo bloccherà, ma almeno ci avviserà della sua presenza», le altre due seppero di chi stava parlando senza che ne facesse il nome. «Sei ufficialmente iscritta al mini torneo che si terrà domani nell’arena», annunciò.

«Eh?» la rossa andò a sedersi sul pavimento, era stanca. «Che torneo? Di che parli?»

Nerea capì al volo. «Non puoi averlo fatto senza dircelo!»

«Sì, perché il tempo stringe e voi ne perdete troppo!»

«Ma avevamo deciso di non farlo!» ribatté la fillian stringendo i pugni.

Allora Cassia iniziò a intuire di cosa stessero parlando. «Ehi! Che storia è questa?»

«Resta seduta, e riposati. Ne avrai bisogno», la maga andò a prendere un bicchiere di legno; era una coppetta con un liquido denso all’interno, di colore bruno. «Bevi», glielo porse sotto al naso. L’odore sgradevole fece storcere la bocca della ragazza. «Bevi!»

Nerea tirò il braccio della maga. «Parla prima! Rivelaci le tue intenzioni!»

Cassia acciuffò il bicchiere e lo tenne tra le mani. «Signora maga, perché vorresti farmi partecipare a uno scontro che perderei di sicuro?»

«Perché adesso abbiamo un’arma molto più potente, in sostituzione della tua cintura che non potrai usare», Mirla staccò la mano della fillian dalla sua veste. «Quietati, tu, abbiamo deciso che non c’è altra via.»

«Chi?!» incalzò Nerea.

«Io e il proprietario della cintura», si girò verso la ragazza umana. «Bevi, lui sarà con te nell’arena, senza che nessuno lo veda», puntò un dito minuto sul bicchiere. «Quello farà da connessione.»

«Questa melma tipo… merda?» Cassia non voleva neppure annusarla di nuovo.

«Quella melma, come l’hai chiamata, contiene cento grani di polvere del Mondo intermedio. E non chiedermi come faccio ad averla», Mirla prese la coperta e la gettò alla rossa. «Stendila sul pavimento e dormite. Domani dovrai solo fare atto di presenza. Al resto ci penserà il proprietario della cintura», disse e poi saltò sulla sua amaca.

Cassia guardò Nerea, che si sedette vicino a lei, quindi sollevò le spalle e mandò giù veloce l’intruglio. Pulì le labbra e si sdraiò. Protese una mano alla fillian e questa si distese vicino a lei. Nerea le afferrò un braccio, tirandolo a sé. «Mi dispiace per tutto questo.»

«Tutto questo ne vale la pena, e poi tu che c’entri?»

La fillian intrecciò le dita con quelle della rossa. «Sono venuta io da te.»

«Ma è sempre stato così, vengono sempre tutte da me», la ragazza sorrise davanti al volto curioso e un po’ infastidito della creatura. «Ma questa volta è tutto completamente diverso», proseguì, prima che l’altra le facesse domande. Tenne stretta la mano di Nerea e fece caso che, da quando aveva la cintura, il caldo e il freddo non erano più un problema.

«Dormite!» la voce irascibile della maga le fece sobbalzare.

Cassia ridacchiò. «Scusa, ora schiocco le dita e mi addormento subito!» scherzò. Nerea invece non aveva per niente voglia di scherzi.

Non potendo dormire, dopo qualche ora la ragazza si districò dalla fillian e si mise seduta. Forse per l’ansia per il giorno che stava per iniziare o per via di quella sbobba che aveva bevuto, oppure entrambe le cose. La luce di una candela illuminava una discreta parte della capanna. Si accorse che la libreria disponeva di molti volumi ed era piuttosto grande rispetto alle dimensioni complessive dell’ambiente. Dal piccolo laboratorio si levava un’ineffabile fragranza di erbe aromatiche, permeando l’aria con un aroma caratteristico.

«Non dormi?» Nerea appoggiò la mano sul suo grembo.

«Non ho sonno.»

«Vieni giù», la fece distendere a pancia sotto e si sedette sulla sua schiena. «Nel tuo mondo i massaggi rilassano, fammi sapere se vado bene», iniziò così a muovere le dita sul suo collo e poi sulle spalle.

«Vai a meraviglia…» sussurrò la rossa. «Il massaggiatore di mio padre, quello che si occupava di lui prima degli incontri…»

«Sommius ailut imminetaa! Ascut spalum nebulaae affocaantis, stegere inevitaa!» la maga pronunciò quelle parole sveltamente.

Nerea crollò addormentata all’istante, sulla schiena di Cassia, e la ragazza neppure se ne accorse, sprofondò anche lei in un sonno inevitabile.

Mirla sbuffò, poi si girò sul fianco e chiuse di nuovo gli occhi.

⌒⌒⌒

L’arena era solitaria e inospitale quando vi giunse il demone con il suo seguito di generali. Era così chiamata da tempo immemore e non si sapeva neppure per quale ragione, dato che si trattava di un ampio spazio polveroso senza alcuna struttura intorno. Non c’era altro che qualche roccia e terra arida.

Niente spettatori, niente arbitro.

Aden camminò dentro quel largo spiazzo. Nonostante avesse anch’ella lineamenti simil umani, le mani e i piedi terminavano in poderose zampe artigliate, affusolate abbastanza da avere cinque dita separate l’una dall’altra. Così come era impossibile non notare i lunghi canini sporgenti, più somiglianti a zanne che a denti umani. La lunga coda di capelli biondi le ricadeva sulla schiena nuda. Un pettorale di cuoio le salvaguardava mezzo busto e una corta gonna in pelle proteggeva le sue regioni intime. Gli occhi verdi si concentrarono sul demone, in attesa.

Reit se ne stava seduto su una roccia piatta. La sua testa d’uccello, le robuste ali ripiegate e le zampe d’aquila erano ciò che lo distinguevano da un comune essere umano. Con una mano poggiata sul mento e il torso nudo, indossava soltanto un paio di calzoni. Sembrava annoiato: gli occhi erano chiusi e picchiettava il terreno con un arto, come se stesse seguendo un ritmo musicale che solo lui riusciva a percepire.

Infine, Orf attendeva immobile, le grandi mani si reggevano sulla mazza ferrata.

Quel cielo annebbiato e scuro, sempre uguale, dava un senso di disorientamento a chi non c’era abituato. La ragazza dai capelli rossi l’osservò affacciata da una piccola finestrella della casetta. Era il quarto giorno che si trovava in quel mondo. Pensò a sua madre, se stava bene o se era preoccupata. Nerea si appressò dietro di lei e le accarezzò i capelli spettinati. Cassia rabbrividì e sorrise.

«C’è un luogo sulla Terra… quella che qui chiamano Mondo alto, dove è buio per circa cinque mesi all’anno», avvolse un braccio intorno alla vita esile della fillian. «Non l’ho mai visto, ma suppongo sia simile a questo mondo, tranne per il freddo. Qui è sempre costante la temperatura?»

«Non sempre, ma escluse alcune zone è molto simile ovunque.»

«Cosa sono i siltum?» Cassia si girò per guardarla negli occhi. «Ne ho sentito parlare dalla maga, però non ho capito esattamente cosa sono.»

Nerea sospirò e infilò di nuovo le dita in quei capelli rossi arruffati. «Sono creature dannate, perennemente in pena. Vivono in acqua, nel fango nello specifico. Hanno un ciclo vitale ripetitivo, muoiono e si risvegliano, ricominciando il breve ciclo vitale in eterno.»

«Tremendo! Una roba da girone infernale come nella famosa commedia», un fischio attirò la loro attenzione, lungo e fastidioso.

«Sta arrivando», Mirla si era svegliata per prima ed era uscita. Nella mano destra reggeva un bastone. Fece cenno a Deda di tornare sul tetto, quando questa si svegliò dal sibilo improvviso e si sporse. «Tieni d’occhio la casa», le disse la maga.

«Tu dove vai, maestra?»

«Dopo ti racconterò», la maga varcò la soglia. «Siate pronte! Sarà qui a…» avanzò di tre passi. Spostò gli occhi in giro. Non c’era nessuno.

Il demone fece apparire Cassia e Nerea in una bolla fumosa, proprio al centro dell’arena. «Bentrovate», le accolse con un ghigno, mentre le due cercavano di capire dove fossero finite.

«Dov’è Mirla?» Nerea chiese al suo ex padrone, rivolgendogli uno sguardo preoccupato. Dal quadro funesto che si stava delineando non scaturiva nulla di buono. La sua voce tremò leggermente, lasciando trasparire l’ansia che le serrava il cuore. L’assenza della maga era un grave problema per loro due che non sapevano che cosa fare.

«La maga pulciosa sta bene dove sta», Noxfor entrò nell’arena. «Reit, Orf e Aden, ecco l’ordine dei tuoi avversari», parlò guardando solo la ragazza rossa. «Battine due su tre, e la fillian traditrice perderà ogni traccia di magia, e poi vi spedirò a casa. Se perdi, non se ne fa più niente.»

«Che ci guadagni tu?» chiese Cassia; l’assenza della maga era come aver perso il navigatore lungo una strada mai percorsa prima.

«Vederti distrutta e possibilmente morta, è già un buon guadagno.»

La schiena della ragazza umana si ghiacciò a quelle parole. L’aveva detto senza girarci intorno. Tutto preparato per raggiungere quel fine. «Uccidimi subito, non c’è bisogno di mettere su questa baracconata», *Mirla, dove sei?! Non puoi abbandonarci ora! Che devo fare?!*

Noxfor sghignazzò. «Vedi, per quanto vorrei farlo, non mi è possibile», uscì dall’arena e Reit vi entrò. «Scontro aperto fino a quando l’avversario non contrattacca più. Niente armi, niente magia e niente oggetti particolari…» il demone guardò Cassia e poi Aden.

«Ha una cintura che emana molto potere, padrone», rispose la creatura con gli artigli.

«Si era detto niente oggetti magici, umana.»

Cassia strinse i denti, notò solo allora quella specie di amazzone della giungla. *Che cazzò ha al posto delle mani?! Oh signore!* «Ci hai prelevate senza darci neppure il tempo di far colazione, demone pervertito!»

«Ma quanto mi dispiace, ahahaha!» Noxfor allargò le braccia. «Qui non c’è servizio bar. Togli la cintura, basta parlare!»

La ragazza si voltò verso Nerea. «Aiutami, per favore…» la fillian si sistemò davanti a lei, facendole da scudo. La ragazza sollevò la tunica abbastanza da infilare le mani e toccare la cintura.

«Non voglio che tu lo faccia!» mormorò Nerea e la sua voce, sebbene silenziosa, era carica di tensione.

*“Fate silenzio adesso!”*

«Florius?» Cassia si fermò all’istante.

*“Non pronunciare il mio nome a voce alta, sciocca!”*

Era nella sua testa. *Scusa, ma… ah… la cosa melmosa che ho bevuto…*

*“Esattamente. Io vedo con i tuoi occhi e posso prendere possesso del tuo corpo, se tu non ti opporrai. Userò le mie abilità per cavarvi entrambe fuori dai guai.”*

«Muovetevi!» strillò il demone.

«Con chi parli?» Nerea ignorò la voce di Noxfor e si concentrò sul viso crucciato di Cassia.

«Il proprietario della cintura, pare che sia qui», si toccò la tempia. Poi riprese a sciogliere il nodo. *Ehi, ci sei ancora?*

*“Sì…”*

*Anche se mi tolgo la cintura, rimani con me?*

*“Sì!”*

Cassia sorrise a Nerea. «Non so come, ma forse abbiamo un’arma segreta», la cintura cadde ai suoi piedi. La raccolse e la pose tra le mani della fillian. Le strizzò un occhio. «Eccomi!» si girò e camminò verso il centro dell’arena. *Ci sei ancora?*

*“Sì.”*

*Che devo fare?*

*“Tu, niente. Rilassati e dimentica di usare il tuo corpo, qualsiasi cosa accada, ci penserò io.”*

Cassia si mise in guardia, una posa da pugile non proprio impeccabile. *Scusa, Florius, vorrei solo fare una premessa. Ricordati che il mio corpo è quello di un’umana.*

*“Lo so benissimo ma, se loro non usano armi magiche, abbiamo una possibilità.”*

Aden rise a crepapelle, lì dove aspettava, vicino a Orf che invece era in una posa plastica.

*“E adesso, io sono te e tu sei come fuori dal tuo corpo, non fare movimenti!”*

*D’accordo… tenterò di non proteggermi da pugni, schiaffi o calci in arrivo…*

*“Fidati! Ci penso io, ho detto!”*

*Va bene, mi fido. Guarda, il pennuto sta aspettando che attacchiamo noi?* Reit aveva le braccia conserte, gli occhi chiusi e non si muoveva.

*“Io! Non noi! Tu non devi fare niente! Se mi intralci siamo fregati, tu e Nerea nello specifico!”*

Florius si mosse in attacco, usando il corpo della ragazza rossa. Cassia provò una sensazione simile a quella di quando era stata costretta a seguire i passi del demone, sulla pista da ballo, con la sola differenza che questa volta aveva conservato il controllo dei suoi movimenti.

Reit spalancò gli occhi neri e schivò a malapena un pugno a una velocità sorprendente. Il generale sorrise. «Ma guarda, non sei proprio inservibile per un allenamento!» spiccò il volo, e poi planò attaccando con la sua testa, il becco era appuntito e massiccio.

Cassia chiuse gli occhi.

*“Ehi, che fai! Pazza! Riaprili subito!”*

*Scusa, non volevo guardare per non fare gesti strani!*

Florius schivò l’attacco e riuscì anche a colpire la testa di Reit quando gli passò vicino, con un calcio a mezza rotazione.

*Nella terza stagione di ‘Fiamme nel Vento’, c’è l’ingresso di un nuovo personaggio che però non mi è mai piaciuto…*

*“Che dici? Di che parli!?”* Florius sollevò con un gesto elegante le braccia di Cassia e saltò all’indietro, prendendo distanza dal generale.

*Non ci fare caso, mi sto distraendo per non farmela addosso!*

*“Sei davvero singolare, Cassia, peccato non poterci vedere più spesso! Saresti una grande amicizia!”* Florius parò il colpo di Reit con il gomito. Assorbì con una spinta rotatoria la forza del generale, in modo che l’arto della ragazza umana potesse resistere all’urto.

*Quel personaggio che non mi piaceva era il suocero, ha scambiato il neonato della nuora con quello morto di sua figlia…* il sudore le bagnava la fronte profusamente, si sforzò terribilmente di non gridare quando una delle zampe di Reit le sbatté sulla spalla, facendola franare a terra, ma si ritrovò subito di nuovo in piedi.

*“Provi dolore?”* Florius corse di lato, evitando una forte scarica di vento causata dallo scuotere delle ali di Reit.

*Non lo so, ti dirò dopo, se sopravvivo…*

Noxfor seguiva lo scontro e la rabbia gli si poteva leggere sul viso, cresceva colpo dopo colpo. «Come fa? Non può essere la poppante che ho conosciuto!» si voltò verso Aden. Lei scosse la testa, facendogli capire che non vedeva nulla di insolito.

La gamba di Cassia si sollevò a una velocità straordinaria, parando un calcio con lo stinco. Il pugno andò a colpire lo stesso arto di Reit con cui aveva calciato, non gli diede neppure l’occasione di appoggiarlo di nuovo a terra. Il generale lasciò andare un lamento doloroso e cadde di lato. Florius rimase ad attendere che si rialzasse.

*Che sportività, mio padre sarebbe ammirato da te.*

*“Lo credo bene. Hehehe…”*

Reit si sedette nella polvere e piegò il ginocchio che gli doleva. Una fitta portentosa gli ricordò che ci era anche caduto sopra. Alzò un braccio. «Mi arrendo. Non posso continuare senza usare i miei poteri.»

*“Batti cinque, ragazza!”* Florius era entusiasta.

*Facciamo una mano tu e una io?* Alzò la destra e la sinistra ci batté contro una volta.

Il demone ruotò la mandibola. Nerea sfoggiava un sorriso liberatorio; stringeva la cintura e poteva percepire la potenza di quell’oggetto. Allora si chiese quanta forza avesse davvero l’entità che l’aveva prestata alla sua amidiun, se era in grado di combattere così anche senza di essa.

«Tu stai barando, poppante umana!» gridò il demone. «Tu non sapresti tirare un pugno vero neppure se ne andasse della tua vita!»

«Ho tenuto il meglio da parte!» esclamò lei di rimando. «Eri tu quello che voleva vedere cosa so fare!»

Il demone chiamò Orf con una sola occhiata. Il più forte, il più temibile dei sei. Il generale di terra lasciò la mazza ferrata e si incamminò al centro dell’arena.

*“Non farti spaventare, la tua forza e la tua velocità sono anche le mie, finché c’è la connessione.”*

*Non sono spaventata…* Ormai il cuore era un martellare no stop, non ci faceva neppure più caso. *Al massimo mi verrà un infarto.*

*“Non essere tragica, se stendiamo il bestione è fatta!”*

Orf caricò subito, come un toro che vedeva rosso, ed era veloce oltre ogni immaginazione. Una spallata che strusciò soltanto la assai piccola figura di Cassia, paragonata a lui, ma quello bastò per farle perdere l’equilibrio per un attimo. Con le mani nel pulviscolo, Florius si diede una spinta per rimettersi in piedi. Il corpo della rossa lo scartò, disegnando un cerchio perfetto intorno a Orf. Florius cercò di colpirlo cogliendolo di sorpresa, con il tacco di uno dei calzari. Orf l’afferrò e iniziò a ruotare la ragazza con tutta la forza.

*CAZZZOOOOO!*

*“Resisti, ti farò atterrare perfettamente senza danni, ovunque ti lanci!”*

Orf la sbatté a terra, le mani di Cassia si mossero rapide e Florius attutì l’impatto come un ammortizzatore. Subito scalciò per colpire il generale, ma quello si era già spostato.

«I tuoi occhi non sono collegati ai tuoi attacchi», Orf incurvò un angolo delle labbra. «E questo ti rende imprevedibile, ma basta un solo colpo ben assestato e non ti rialzerai più», aggiunse.

*“Non gli rispondere.”*

*Un vaffanculo glielo posso dire?* Le girava ancora la testa.

*“No, non deve capire che succede, è sveglio anche se non lo sembra.”* Florius scattò rapidissimo in avanti. Un’onda di energia investì il corpo di Cassia. *“Che succede!?”*

Orf stava per sferrare un pugno, l’avversaria si era bloccata, c’era stata un’intromissione. Tuttavia il padrone aveva sempre ragione. Colpì al corpo la ragazza, e ci impresse una forza media.

La mente di Cassia si spense, crollò sulle ginocchia e poi si schiantò a terra.

«Cassia!» Nerea si precipitò verso di lei stringendo la cintura.

«Hahahahaha!» Noxfor esultò. «L’umana non è più in grado di proseguire.»

Orf uscì dall’arena, guardò di sfuggita il demone e non disse nulla. Poi incrociò gli occhi verdi indignati di Aden, e andò dove aveva lasciato la sua mazza.

Nel frattempo, era sopraggiunta anche Mirla. Vide Nerea tenere la testa della rossa sul suo grembo e la cosa non le piacque affatto.

Capitolo 14

Quinto giorno nel Territorio sotterraneo. Cassia si risvegliò su un giaciglio di fortuna, dentro la casa della maga. Riaprì gli occhi e vide il musetto allegro di Deda che le stava detergendo il viso con una pezzuola. «Stai bene», le disse subito. «La maestra ti ha dato un rivitalizzante e la tua amidiun ti ha rimesso la cintura, ogni danno è scomparso.»

La ragazza, con la sua tunica un po’ deteriorata, si mise seduta. «Grazie», si sentì in dovere di dirlo, nonostante i trascorsi.

Deda sembrò comprendere cosa le frullasse per la testa. «Perdonami per l’altra volta. Avessi saputo che avevi un’amidiun non mi sarei permessa», la gattina bagnò ancora la pezza e gliela fece scorrere sul viso, rimuovendo le ultime tracce di polvere e terra.

La rossa avrebbe voluto contestare che quel che aveva fatto la giovane allieva non sarebbe stato né giusto né corretto anche con chi non aveva legami sentimentali con nessuno, ma evitò.

L’eco di Florius nella sua testa era scomparso. «Come sono arrivata qui?»

«Il padrone ti ha fatto apparire qui con la tua amidiun e la mia maestra.»

*Che bastardo!* Udì delle voci discutere. Si alzò da dove era sdraiata, poi si tirò in piedi. A parte un po’ di stordimento non si sentiva troppo male.

«Dovresti riposare ancora», le disse Deda.

«Dovrei fare molte cose, ma il tempo è tiranno», Cassia camminò verso la porta e la socchiuse; la voce di Nerea e della maga erano forti e chiare.

«…non può restare qui per sempre!» sbottò la fillian. Le mani stringevano l’orlo della maglietta che indossava.

Mirla si distanziò da lei, che non la mollava un attimo. «E come pensi di rimandarla indietro? La sfida è persa e io non ho mai aperto un portale, né mi è stato insegnato come fare.»

«Ti sposti da un mondo all’altro continuamente!»

«Solo su invito, giovane fillian: “Toc toc, si può entrare?” “Certo, Mirla, prego!” il portale lo aprono dall’altra parte», sollevò le piccole spalle e allargò le braccia.

«E non puoi andare nel mondo di Cassia, su invito, e portarci con te?»

«Non è mai accaduto che portassi qualcuno con me, devo chiedere il permesso.»

«Ma lei fa parte di quel mondo! Non ci credo che direbbero di no!»

«Ammesso che accettino di farla rientrare, ma tu?» la maga si arricciò i baffi. «Ti separeresti da lei pur di farla tornare a casa?»

La fillian abbassò gli occhi. «Per farle lasciare questo posto, lo farei.»

«Io non me ne andrei comunque, senza di te», la rossa uscì e chiuse la porta dietro di sé.

Nerea la guardò sconsolata. La ragazza protese una mano e la fillian corse ad abbracciarla.

Mirla sbuffò, imprecando contro Florius per il grosso grattacapo che le aveva rifilato.

⌒⌒⌒

All’incirca nello stesso momento, un omino, rotondetto e bassino, con pochi capelli scuri e arruffati solo alle tempie, varcò la soglia della sala. Noxfor era in piedi sorridente, ammirava l’esterno della sua dimora. «Foz.»

L’omino, che era anch’egli un generale, si inchinò brevemente. Si occupava solitamente solo di amministrazione e, se capitava, svolgeva anche i compiti di un comune maggiordomo. «Una missiva urgente per te, padrone», gli consegnò una busta nera con i bordi bianchi.

Il demone si accigliò e il buon umore svanì tutto d’un colpo. Afferrò la busta dalle mani di Foz e l’omino se ne andò dopo una riverenza.

Quella era una convocazione ufficiale. Erano due millenni che non ne vedeva una.

«Che vogliono questi, adesso?» una mano tracciò l’apertura di una porta davanti a sé. Il fumo si diradò e lo scorcio di una bellissima spiaggia gli comparve di fronte. La busta gli consentì di attraversare la porta senza imprevisti.

Florius, con il suo kimono dalla giacca aperta, era in piedi, con le mani dietro la schiena e un’espressione che si poteva dire quasi furibonda. «Fratello, hai giocato sporco ancora una volta.»

«Sei stato tu a intrometterti dandole quel gingillo a forma di cintura. E le hai, inoltre, conferito le tue abilità. Molto sleale da parte tua.»

«L’avresti fatta uccidere. Ti avevo detto che potevi provare a separarle, ma senza usare i tuoi poteri!»

«Non c’è stata magia, è stata sconfitta da Orf. Nonostante il tuo aiuto», ghignò.

«Sento lo stridore delle tue unghie che si arrampicano sugli specchi», disse Florius.

«Non importa ormai, la partita l’ho vinta io. L’umana sarà una distrazione passeggera nell’immortalità di Nerea, che poi tornerà a casa con la coda tra le gambe.»

Clisan apparve in quel momento. Guardò con supponenza entrambi gli altri due.

«Eminenza…» il demone piegò svogliatamente la testa. «Alla fine siete stati scomodati anche voi ai piani alti per questa bazzecola?» riprese, con il suo sorriso beffardo.

«Ci stai creando molti fastidi, Noxfor, demone guardiano.»

Il demone si toccò il petto fingendo costernazione. «Io, Eminenza?»

Florius si acciuffò la giacca con le mani. «Per reiterata scorrettezza da parte tua, fratello, e per tener fede alla mia promessa di garantire un arbitrato onesto, concederò l’immortalità a Cassia Ferri, umana del Mondo alto.»

«Che cosa?!» sbraitò rabbioso il demone. Gli puntò sulla faccia un dito minaccioso. «Mi hai già giocato con quel nostro patto, questo non te lo permetterò!»

«E come?» Florius sollevò il mento e sorrise. «Non puoi toccarla, per il nostro patto che hai firmato di tua mano e neppure inseguirla, se l’Eminenza Clisan decidesse di rimandarla a casa con la fillian, ormai libera dal tuo influsso malefico.»

«Sei un merdoso furfante!»

«E tu uno scurrile e indegno avversario!»

Clisan ruotò gli occhi. «Avete finito?» accarezzò i lunghi capelli intrecciati e rimase in attesa. «Così è deciso?»

Florius annuì.

«No, mi oppongo!» Noxfor avvicinò le mani a coppetta e chiuse gli occhi un istante. «Non avrò la poppante umana tra le palle per l’eternità!» allargò le braccia in un gesto rabbioso. «Piuttosto la toglierò a Nerea!» sorrise come se avesse spiazzato entrambi coloro che aveva davanti. «Ecco fatto, ora la fillian non lo è più!»

Florius coprì le labbra con la mano, nascondendo il sorriso, e tossicchiò per simulare la sua allegrezza. «Vuoi averla vinta sempre tu, alla fine…»

Noxfor riaprì la porta, un lievissimo accenno di saluto a Clisan e sparì.

«È andata meglio del previsto», parlò quest’ultima.

«Eminenza, è andata esattamente come previsto, inoltre la sua autorità dittatoriale è stata ridimensionata, grazie al patto. Una doppia vittoria», disse Florius e si rilassò finalmente.

⌒⌒⌒

Nerea cadde carponi davanti alla porta della casa di Mirla. Cassia si accovacciò accanto a lei. «Che hai?»

«Mi sento strana…» la coda si ritirò lentamente.

La maga scansò brusca la giovane umana e posò una mano sulla fillian. «La magia sta svanendo…» prese il viso di Nerea tra le mani. Le labbra divenivano rosse e gli occhi profondi stavano assumendo un colore blu come gli abissi marini terrestri. Cassia vide con i suoi occhi i capelli turchesi scurirsi in un nero lucido. Li toccò istintivamente, accarezzandoli. «Che è successo?»

«È successo che non è più una fillian», disse incredula la maga.

«E come è possibile?» la rossa si avvicinò di nuovo a Nerea e le sorrise, guardandola negli occhi.

«Non cominciare con le tue domande petulanti! Come faccio a saperlo?!»

Nerea abbracciò la rossa. «Non mi importa come è successo…» iniziò a piangere. «Sono felice…» le mani si avvolsero dietro al collo della rossa e l’avvicinarono di più. «E ho fame…» sorrise tra le lacrime.

Cassia tremava e non sapeva spiegarsi il perché. Pregò solamente che non ci fosse un prezzo da pagare per quel regalo.

Clisan si avvicinò a piedi, le trovò esattamente dov’erano. Il pelo della maga si accapponò quando la vide. «Devono tornare subito a casa, le due umane», disse l’Eminenza.

Cassia si voltò per guardare quell’essere ma non fece in tempo a salutare neppure Mirla, o Deda, che aveva scorto sulla soglia della porta. Un portale si aprì sotto di loro e ne vennero risucchiate.

«Eminenza», Mirla si genuflesse. Erano rimaste da sole. Deda corse fuori e imitò la sua maestra, chinandosi faccia a terra.

«Sono a casa adesso. Grazie per i tuoi servigi, maga Mirla, e non temete ripercussioni, non ce ne saranno», disse loro infine, poi Clisan svanì nel nulla.

Mirla si alzò un attimo dopo e toccò la testa bianca di Deda per segnalarle che l’essere superiore era andata via. «Stasera, Deda, ce ne staremo in panciolle sul tetto a mangiare bacche di yiall e mele nere!» si sentiva come liberata da un fardello.

Deda sorrise e la seguì dentro la casa. Era tarda mattinata, un po’ le sarebbero mancate, soprattutto la sexy umana dai capelli rossi.

⌒⌒⌒

Il traffico della domenica sera era sempre chiassoso. Cassia si trovò sulla terrazza della palazzina del suo condominio, poche volte c’era stata. L’ultima avvenne quando il padre si fece aiutare da lei a sistemare l’antenna smossa da un uccello. Strinse la mano di Nerea, infreddolita; quest’ultima le stava azzeccata addosso.

Florius era lì. «La tunica te la conserverai come souvenir, ma la cintura debbo chiedertela indietro», esordì così.

La rossa sorrise. Si girò di schiena, lasciando per un momento la mano della bruna. «Mi stavo rassegnando a vivere laggiù… lo dobbiamo a te questo capovolgimento?»

«Non solo a me, soprattutto all’atteggiamento immaturo e scorretto di Noxfor. Ha fatto infuriare anche gli esseri superiori.»

Florius vide che Nerea era malamente vestita, le prese la mano e un vestito leggero a maniche lunghe, adatto anche alle notti di maggio, le apparve addosso. «Ecco fatto.»

Quando Cassia si girò, con la cintura in pugno, ammirò la sua amidiun. «Caspita…» le prese la mano e cedette la cintura a Florius, che la legò intorno alla sua giacca.

«Così va meglio», il tipo si grattò il naso. «Ora, ascoltatemi attentamente. Tu», indicò Cassia. «C’è una tua sosia magica nella tua camera, tua madre non si è accorta di nulla, svanirà quando ci entrerai», si spostò poi su Nerea. «Tu, invece, non esisti in questo mondo. Quindi farò apparire dei documenti e ci inventeremo un passato credibile.»

Nerea annuì, finalmente più a suo agio, vestita con quell’abito semplice, blu scuro.

Nella mano dell’essere apparve un certificato di nascita e una carta d’identità. Li passò a Nerea. Lei li lesse e si emozionò, il nome era stato conservato ma c’erano altri dati assolutamente falsi. «Nerea Rinaldi?» la ragazza bruna alzò gli occhi curiosi su Florius.

Cassia sbirciò la data di nascita sul certificato. «E abbiamo quasi gli stessi anni.»

«Sì, fisicamente è l’età giusta. Ma ora concentriamoci sull’alloggio», Florius si schiarì la voce. «Egan e Camelia andranno presto a vivere da soli. Io ho fatto loro visita e parlato di voi, la veggente ha solo una vaga reminiscenza di te, Cassia, ma non può ricordare il tuo aspetto. Però sono disposti a ospitare Nerea…»

Intanto che Florius spiegava, Nerea chiuse gli occhi e iniziò a immaginarsi di camminare per quelle strade. Le aveva viste soprattutto dall’alto, nel breve tempo scorso che aveva speso in quel mondo, che ora era anche casa sua. Si immaginò ad andare in bici, dietro alla rossa, per salire di nuovo sul piccolo monte da cui c’era una vista che solo nei sogni poteva sperare di vedere nel Territorio sotterraneo. Poteva immaginarsi di passeggiare mano nella mano con la sua amidiun e fermarsi a una pizzeria perché le veniva fame. E, magari, poteva anche immaginarsi di incontrare la sua famiglia.

⌒⌒⌒

Otto mesi più tardi. Sulla strada che faceva da parallela a quella dove si trovava il panificio di Alfio, era stata inaugurata una palestra da tre settimane. Le iscrizioni, però, non decollavano. C’erano un paio di vecchi guantoni appesi al muro, come ornamento. Dalla camera di Cassia, erano finiti lì, come memoriale del proprietario. La figlia glieli aveva restituiti dicendogli che avrebbero avuto senso più in quella palestra che a prendere polvere nella sua stanza, e glieli aveva fatti autografare.

«Quello stronzo… l’aiuto cuoco del ristorante, sparla sempre di noi e di questo posto, se mi capita davanti…» Cassia strinse le corde del ring nel pugno.

«Non farai nulla, promettilo», Pancrazio, il padre, usava un bastone per camminare. Nei mesi precedenti, dopo che l’accusa aveva ritrattato e il caso aveva preso una nuova piega giudiziaria, con un colpevole fittizio tirato in ballo solo per salvare la faccia al sostituto procuratore, la fedina penale di Pancrazio Ferri era tornata immacolata. Aveva quindi potuto ottenere l’autorizzazione per aprire la palestra. Tuttavia, i danni delle continue risse provocate dai compagni di cella, nei due anni di detenzione ingiusta, gli avevano leso un legamento a una gamba. In seguito alla sentenza di proscioglimento, era in attesa per un indennizzo, ma ci sarebbe voluto del tempo. «Promettilo!» l’uomo, brizzolato e decisamente alto, la guardò serio.

 «Va bene», Cassia alzò le mani, era in tuta e si stava allenando da sola.

«E continua la serie, in primavera ti iscrivo a un torneo semiprofessionista.»

«Ma, pà, no! Mi vuoi così male da volermi far gonfiare di botte?» Cassia sospirò. «Io mi alleno come passatempo, e per fare numero qui che ancora c’è quiete… non per diventare professionista!»

«Balle! Ce l’hai nel sangue, come me! Te l’ho sempre detto e non ci hai mai creduto! Dai, forza, non fermarti!» l’uomo salì sul ring, usando la forza delle braccia per tirare su anche la gamba malandata. «Questa palestra ha bisogno di una campionessa per attirare allievi e allieve, e lo diventerai tu. Eri così entusiasta da bambina… ci devi credere!» infilò i cuscinetti da boxe e si mise in posa per parare i suoi colpi. «E vacci piano con il tuo vecchio, che si regge malamente in piedi», le sorrise. «Dai!»

Cassia colpì e quasi si fece male al polso.

«Bah, che mingherlina che sei… finiresti nei pesi mosca. Dovrai farne di allenamenti… forse ti iscrivo in estate, che è meglio», il padre la colpì in testa con il cuscinetto. «Colpisci, ancora!»

La figlia rise. Non credeva di poterlo riavere con sé, già quello era sufficiente per tentare sul serio quella strada, anche se non ci sperava troppo di diventare una campionessa.

«Guarda, ci sono i tuoi amici», le disse il padre. Lei si girò e lui la colpì di nuovo alla testa con il cuscinetto. «Chi ti ha detto di distrarti?»

«Tu mi hai detto di guardare!» Cassia si accarezzò la fronte.

«Non dovevi farlo lo stesso, le distrazioni sono fatali in questo sport!»

«Salve, signore», Egan si avvicinò alle corde e incurvò le labbra.

«Ciao, Egan», Pancrazio abbassò le braccia. «Vai a fare dieci minuti al sacco e poi per oggi stacchiamo», disse alla figlia.

Cassia si girò a cercare Nerea; quando la vide si morse le labbra e sorrise. La bruna le rispose con un sorriso altrettanto luminoso. Camelia era dietro di lei e si accorse di come il padre della rossa aveva seguito lo scambio di sguardi. Si avvicinò alle due non appena Cassia scese dal ring. «L’hai detto ai tuoi?» Camelia indicò Nerea con il mento.

«Non ancora», rispose la rossa, poi sfilò i guantoni da allenamento. «Tu che sei veggente, mi potresti anticipare come la prenderanno?»

Camelia scosse la testa negando.

«Perché no?»

«Non posso interferire.»

«Ma così non c’è nessun vantaggio nell’averti come amica!»

«E così io non ti basto solo come amica, senza extra?» Camelia si finse imbronciata.

«Non fare la marpiona, lo sai che intendo.»

Nerea le baciò una guancia. «Non assillare Camelia, faremo come fanno tutti, senza anticipazioni.»

«Facile per te, tanto me la devo vedere io con loro.»

«No, ci sarò anche io», affermò la bruna con convinzione.

«Al sacco!» le strillò il padre. Cassia infilò di nuovo i guantoni e si spostò verso la lunga fila di sacchi da allenamento. C’era anche Egan e un tizio del quartiere, ma nessun altro.

«Vi farò un po’ di pubblicità!» disse il ragazzo bruno mentre colpiva il sacco. «Lavoro in una radio da qualche tempo.»

Cassia si girò verso di lui e l’abbracciò.

«Al sacco!» le urlò di nuovo il padre.

«E dammi un attimo!» la rossa si concentrò e il pomeriggio volò via.

 ⌒⌒⌒

Era un freddo weekend di fine gennaio quando Florius riapparve nella camera della bionda. Lei era sdraiata sul letto e ascoltava la musica con gli auricolari. Quando lo vide si spaventò a morte. Saltò seduta e si tolse le cuffiette così forte da farsi male al padiglione auricolare. «Che succede?!» domandò terrorizzata.

Lui alzò le mani come per tranquillizzarla. «Niente, volevo solo venire a trovarti, è un problema?»

Cassia si rilassò e si sporse dal letto con il suo pigiama. «No, però non apparire così, magari mi fai uno squillo sul telefono, prima.»

L’essere andò a sedersi sulla sedia alla scrivania.

«Hai fatto molto per me e per Nerea, sono in debito. Quindi se hai bisogno di qualcosa, se posso essere utile, chiedi.»

Florius sorrise scuotendo le lunghe ciocche nere. «Ti porto i saluti di Mirla e della sua allieva.»

«Stanno bene?»

«Certo, sono coriacee tutte e due», si sporse più avanti sulla sedia. «In verità sono venuto anche per un’altra ragione.»

«Spara», Cassia incrociò le gambe sul letto.

«Se ti offrissi un lavoro nel mio mondo, accetteresti?»

«Come? Che tipo di lavoro?» la ragazza deglutì. *Eccolo, il prezzo da pagare.*

«Come mia subalterna, per occuparti dell’ordine e della sicurezza dei mondi di cui abbiamo la giurisdizione.»

Cassia afferrò una mano nell’altra e le strinse. «Sicuro che io sarei adatta?»

«Sì, ovviamente potresti portare anche Nerea e vi concederei l’immortalità.»

«Uhm…»

Florius iniziò a ridere. Si piegò in avanti sulla sedia e rise ancora. «La tua faccia… stavo scherzando!»

Cassia si toccò il petto e cercò di rifiatare per calmarsi.

«Scusa, non ho potuto evitarlo, tu prendi tutto molto sul serio.»

«Se me lo dice un essere come te, è ovvio che ci credo.»

Lui si alzò e notò l’assenza dei guantoni appesi. «Quindi, alla fine ci stai provando sul serio?» si mise in guardia, come se fosse un pugile.

«Già, così pare.»

«Allora devo farti un altro regalo», Florius frugò nella tasca dei pantaloni.

«No, basta regali, hai già fatto abbastanza. Non accetterò altro», disse lei, tassativa.

«È solo un pupazzetto portafortuna, piazzalo all’angolo durante gli incontri ufficiali», Florius strizzò un occhio. Le mostrò un piccolo ninnolo, aveva le sembianze di una palla di pelo bianca e rotonda, con piccole braccia e gambe, ed era seduto su un grazioso piedistallo rettangolare. «Non ti conferirà poteri e non ti farà vincere facile.»

Cassia scese dal letto e lo prese nel palmo, in fondo era carino. «Va bene, ma ti farò anche io un regalo questa volta», si alzò e si diresse verso lo stereo. Staccò la spina e glielo cedette. «Lo so che tu hai molti poteri e la musica puoi ascoltarla come e dove vuoi, ma questo è speciale per me. È un regalo di mio padre e c’è il cd con la sua compilation all’interno.»

«Grazie, amica. Questo qui sulla spiaggia bianca ci starà a meraviglia», disse lui sorridendo.

Cassia si sedette sul letto, i gomiti appoggiati sulle gambe e le mani sotto al mento.

«Ci rivediamo», Florius la salutò alzando un braccio. «Prometto che ti farò avere un messaggio in anticipo la prossima volta.»

Più tardi, quello stesso pomeriggio. Nerea si presentò da Cassia con un’enorme pianta ornamentale in regalo. La rossa, che sapeva che stava arrivando, non appena l’altra entrò, la tirò per la mano nella sua stanza e le fece posare la pianta a terra. «Ci devo parlare da sola, così non sentiranno troppa pressione.»

«Sicura?» Nerea si leccò le labbra. Cassia si sporse e la baciò per qualche secondo, staccandosi con fatica.

«Sicura, tu aspetta qui, se senti gridare o tirare dei piatti, esci senza farti vedere…» provò a scherzarci su ma era parecchio tesa.

«Non dirlo neppure!» Nerea aveva raccolto i capelli in una coda alta e la stava tormentando, era più nervosa di lei. «Perché in questo mondo le relazioni sono così complicate?»

«Nel tuo vecchio mondo c’erano relazioni?»

«No, è vero…»

«Fidati, sarebbero state altrettanto complicate», prese un bel respiro. «Io vado, mi raccomando, non venire fuori se non vengo ad avvisarti, d’accordo?»

Nerea fece un cenno affermativo.

*È quasi peggio che affrontare i generali del demone pervertito…* Cassia uscì e chiuse la porta, andò dritta nel soggiorno. I suoi genitori erano intenti a rivedere i calcoli per la domanda di riparazione per ingiusta detenzione. *Maledizione, ho sbagliato momento.*

Girò sui tacchi per tornare indietro, il padre la vide e si tolse gli occhiali. «Cass, che fai lì?»

«Niente, passavo, così…»

«È arrivata la tua amica, si nascondeva dietro una specie di foresta. Non la inviti a cena con noi?» l’uomo sollevò un bicchiere con dell’aranciata e ne bevve un sorso.

«Quale amica?» Agnese alzò gli occhi dalla calcolatrice.

«Non l’hai vista, cara? È sgattaiolata insieme a nostra figlia in camera sua», l’uomo si rivolse alla moglie. «Questa ragazza, insieme ad altri due, viene spesso a trovarci in palestra.»

La donna si stupì, non conosceva nessun amico della figlia, oltre Sandro.

«La mora si chiama Nerea, giusto?» chiese Pancrazio alla figlia.

Cassia annuì, completamente rossa. «Sentite, devo dirvi una cosa, inutile che la tiro per le lunghe.»

«E parla», il padre le mise premura.

*Se usi quel tono mi viene già difficile…* «Mi sono innamorata.» *Ecco, l’ho detto, ah!*

«E di chi? Di Egan? Ma non sta con la bionda?» Pancrazio ridacchiò.

Cassia si stropicciò i capelli. «Ti ho forse fatto il suo nome?»

«E di chi, tesoro?» Agnese lasciò tutto quello che stava facendo e la guardò.

«È… quell’altr… quel...» la rossa alzò gli occhi al cielo. *E dillo! Dillo!*

«Sandro», Agnese si schiaffeggiò piano una coscia. «Hanno sempre fatto tira e molla, era ovvio che alla fine capitasse», affermò rivolgendosi al marito.

«No, mà, non è lui.»

«Non ti sarai innamorata del vecchio Mariano della salsoteca?» il padre sembrava soffocare le risate.

«Mamma mia però, addirittura…» la figlia attorcigliò le dita della mano. *E dillo!* «Pà, tu la conosci, è la ragazza che sta di là.»

«E perché diamine l’hai nascosta in camera?» l’uomo scosse la testa. «Credevi che non me ne fossi già accorto! Ogni volta che lei arriva in palestra prendi sempre un cazzottone in più.»

«E perché non l’hai detto prima?!» brontolò la figlia.

«Perché è stato uno spasso vedere come ti confondevi con le parole.»

Agnese aveva una faccia indecifrabile.

Pancrazio si alzò e andò ad abbracciare la figlia. «Tutte queste tue paure mi offendono. Mi conosci oppure no?»

«Sì, pà, però… guarda…» Cassia si staccò dall’abbraccio e indicò la madre. Sembrava sotto una specie d’ipnosi. Non parlava e li fissava.

«È l’effetto della sorpresa. Lei non era preparata, non ne sapeva niente», replicò l’uomo.

Agnese mosse un po’ la testa senza smettere di fissarli.

«Nerea è un’orfana», disse Cassia. «Non ha mai avuto dei genitori o chi le volesse bene. Ha alle spalle una vita molto difficile. Il direttore della casa famiglia dov’è cresciuta era un gran bastardo che la maltrattava.»

La madre si scosse su quelle parole.

Cassia si inginocchiò davanti a lei. «È una ragazza molto dolce e di buon cuore. Avere una famiglia è quello che desidera di più al mondo. Capisci che significa?»

«Valla a chiamare», disse secca la donna e si alzò in piedi.

La figlia si alzò, sorridendo, poi corse in camera.

Agnese guardò il marito, indispettita. «Tu lo sapevi?»

«Lo sospettavo.»

«E perché non lo hai detto anche a me?»

«La ragazza sta crescendo, è giusto che scelga i suoi tempi. Magari non ce l’avrebbe mai detto, poteva essere una cosa passeggera, chi poteva dirlo.»

«Ma che vuol dire? Lo dicevi a me, io non lo avrei mica detto a lei.»

«Cara, lascia cadere la questione», l’uomo sorrise quando vide una timida Nerea nascondersi dietro la pianta da interni che aveva portato. «Vieni qui, tu», Pancrazio la avvolse in un abbraccio caloroso. «Benvenuta in famiglia, a quando le nozze?»

Nerea arrossì, abbassando gli occhi, balbettò qualcosa di incomprensibile.

«Papà!» Cassia prese la pianta prima che cadesse a terra. L’uomo rideva di gusto. «Questo è un regalo per te, mà, da parte di Nerea.»

Agnese abbracciò in modo più contenuto la ragazza bruna, esprimendole la sua gratitudine. «Ti piace il pollo saltato in padella con i funghi?»

Nerea sorrise. «Non l’ho mai assaggiato, ma sono sicura che mi piacerà.»

Pancrazio continuò a prenderle in giro per tutta la serata.

Epilogo

Potenti riflettori illuminavano il ring, i seggiolini vuoti sostavano appena fuori dalle corde. Il pubblico rumoreggiava e l’aria era carica e afosa, nonostante l’aria condizionata, per essere una sera dei primi di settembre. Prima fase del torneo regionale femminile per categorie da pesi mosca a pesi medi.

«Le prende, le prende», Sandro lo ripeteva spesso. Era seduto accanto al signor Alfio, che si era imbucato per il biglietto gratis, e dall’altro lato c’era la madre di Cassia che ignorava seraficamente tutto quel vociare che aveva intorno. Era concentratissima solo su una cosa: la faccia di Nerea. Era seduta nella fila di sotto, più vicina al ring, insieme agli altri due amici della figlia. Nei suoi occhi brillava un’alba, la cui luce tentava di vincere l’apprensione per l’incontro che si avvicinava. Nell’intensità di quell’attesa, si condensava l’universo intero dei sentimenti di un’innamorata. Il sangue ribolliva, il respiro era concitato ma la fiducia, che scaturiva dall’aver assistito a progresso dopo progresso della sua amidiun, era stabile come una statua di marmo ben piantata in terra durante una tempesta.

«La ama davvero», pronunciò pensosa la donna.

«Come, prego?» Sandro si girò a guardarla.

«Niente. Ma questo chiasso non distrae gli atleti durante gli incontri?» quando assisteva da casa ai match di Pancrazio, non poteva cogliere la vera atmosfera del pubblico, silenziato dai commentatori dell’incontro.

«Ci sono abituati», le rispose Alfio, dall’altro lato.

«La mia Cassia non credo ci sia abituata, è un’esordiente», constatò Agnese.

«Suo marito le avrà insegnato anche questo, non si preoccupi. Viene subito dopo l’ABC della boxe. Come i cantanti e i musicisti durante i concerti, abituati a proseguire qualsiasi cosa accada. Beh, entro certi limiti», l’uomo aveva portato un sacchetto con diversi dolciumi del suo forno, però gliel’avevano requisito all’ingresso.

«Guardate, sta entrando l’avversaria!» Sandro schioccò la lingua tra i denti mentre venivano annunciati: nome, peso, e record di vittorie e sconfitte. «Avete sentito, due per KO! È una picchiatrice ed è più grossa di Cassia, rientra a stento nella categoria!»

«Ragazzo, piantala di tirarla a Cassia. La batterà», Alfio stava masticando una gomma, in assenza di altro.

«Ne è così convinto?»

«La conosco, sembra deboluccia ma poi ti sorprende sempre.»

Agnese si girò quando entrò la figlia; un accappatoio blu sulle spalle, al suo seguito il padre e un altro paio di componenti del suo vecchio staff.

«Le prende… è già abbacchiata», Cassia guardava solo davanti. Agnese riservò una brutta occhiata al ragazzo e poi osservò come la figlia si voltò a cercare Nerea, a cui sorrise solo per un istante. Poi si girò e puntò dritta sul ring. Salì e inciampò, cadendo direttamente dall’altro lato delle corde. Alcune risate si levarono tra il pubblico e soprattutto dall’angolo dell’avversaria. Si rimise in piedi subito. Andò a posizionare il pupazzetto che le aveva dato Florius all’angolo del tappeto azzurro, esterno alle corde, e si augurò che non cadesse.

«Resta concentrata!» il padre la sventagliò con l’asciugamano. «Questo è il tuo battesimo, vinci stasera e le avversarie inizieranno a capire di che pasta sei fatta», la figlia si sedette sul seggiolino e chiuse gli occhi.

«Piegati giù, giù, giù ♪ non farti colpire ♪ e abbassati di più ♪ per poterlo schivare ♪ avanti e più su, un gancio stellare!»

«Concentrati!» Pancrazio le diede un buffetto sulla guancia.

«Lo sto facendo, pà», l’uomo le ficcò in bocca il paradenti.

«Non perdere tempo a passeggiare, la devi spaventare sin dalla prima ripresa, proverà a studiarti. Lei non ti conosce, tu invece hai visto i video dei suoi ultimi incontri, metti in pratica i miei consigli!»

«Sì, mister!» un’altra occhiata a Nerea e questa volta fu la bruna a sorriderle.

«E non ti distrarre!» l’uomo le tirò un altro scappellotto sul casco.

Erano tre round totali. Giuria formata da otto persone. Il suono della campanella diede il via all’incontro.

In quel preciso istante, sulla spiaggia bianca, lo stereo suonava, senza alcun filo attaccato alla corrente, un brano[[4]](#footnote-4) della vecchia compilation, sotto la vista spettacolare del tramonto dei due soli. Florius si era seduto e osservava uno schermo nel cielo piuttosto grande. «Brava ragazza, l’hai sistemato proprio nel punto giusto.»

«Che ci fai qui?»

La voce di Clisan lo prese alla sprovvista. «Eminenza… sei sempre così silenziosa. Sto guardando l’incontro.»

«Qui? Quando puoi andare direttamente lì senza farti vedere?»

«Vuoi mettere questo panorama con quello stadio?» Florius alzò gli occhi sullo schermo. «Guardala come va, è migliorata un sacco!»

«Abbassa quelle spalle!» Pancrazio aveva avuto l’impulso di salire sul ring e darle una sberla, per due volte di fila. «Via dalle corde!»

Cassia si scansò all’ultimo, evitando per miracolo l’ennesimo guantone sul naso che già sanguinava. *E ora che fa? Prende la rincorsa, cazzo!* La rossa schizzò via, allontanandosi. L’avversaria picchiava senza badare a dove colpiva, sprecava un sacco di energie. *Ma non finiscono mai!*

«E non perdere tempo!» il padre le strillava di attaccare.

«Ma non la vedi che fa?!»

«Silenzio!» l’arbitro la richiamò. «Non si parla.»

Si udì il suono della campanella e terminarono anche i tre minuti del secondo round. «Tirale un pugno, diamine! È finita la seconda ripresa e non l’hai toccata una volta. Ti serve un miracolo per vincere ai punti!»

«Mi sembra che abbia otto braccia!»

«Tu guarda solo quelle che si muovono!» la ventilò con l’asciugamano, «Un pugno solo e va giù, te lo garantisco. È tutta scena quella che fa!»

«Vai Cassia, stendila!» la incitò Nerea alzandosi in piedi.

*Ora la stendo e le appendo anche due mollette su quelle trecce grinzose.*

Inizio terza ripresa. L’avversaria partì di nuovo forte, assalendola con una sequenza di colpi. “Yaahh!”

I guantoni di Cassia le riparavano il viso, ma poi scorse un varco. Dal basso verso l’alto, con tutta la forza che aveva, colpì con il destro.

«Uno, due, tre…»

Cassia udì contare, e si accorse qualche secondo dopo che l’avversaria era seduta sul tappeto, intontita e con un braccio si reggeva alle corde.

«Quattro, cinque, sei, sette…»

L’avversaria provò a sollevarsi.

*Resta giù!*

«Otto, nove, dieci!»

E finì così, il primo incontro di Cassia Ferri, una sconosciuta che in un tempo passato aveva avuto un padre famoso.

⌒⌒⌒

Cassia posò una tazza fumante sul comodino, con una brioche appoggiata sopra. Un vento d’autunno aveva iniziato ad agitarsi di primo mattino. Affacciandosi dalla finestra dell’attico, vide i rami smossi e alcune foglie di ibisco svolazzare in aria.

«Amore… sei già sveglia?» Nerea si mosse sotto le lenzuola e acciuffò il cuscino dove aveva dormito la rossa, stringendolo a sé.

«L’abitudine», disse e si voltò, il pigiama era a maniche corte. Come il pantaloncino che indossava, apparteneva ancora alla stagione estiva. Salì sul letto e baciò i capelli della bruna. Quella camera era piena di libri. Cassia si stupiva di come Nerea facesse a trovare quello che le serviva quando voleva studiare. Si stava aggiornando da autodidatta sulle materie principali di quel mondo che era ancora tutto da scoprire.

La bruna si era riaddormentata. Cassia si distese al suo fianco. Egan e Camelia avevano lasciato loro la casa libera per tutto il fine settimana. La rossa non aveva più il suo cuscino, si avvicinò a quello di Nerea e ci appoggiò la testa spettinata.

Ci sarebbe voluto ancora del tempo prima che potesse permettersi una casa solo per loro due, ma ci stava lavorando. Ormai andava in palestra ogni giorno, aveva lasciato ogni tipo di altro impiego e si stava concentrando solo sul pugilato. Il ponte del naso le faceva ancora male, fortuna che non si era rotto. Doveva migliorare ancora in difesa.

«Amidiun…» mormorò accarezzando i capelli bruni. Il cuore batteva ancora all’impazzata anche solo se si guardavano negli occhi. Si era così avvinghiata al suo cuscino che una gamba era sfuggita dalle lenzuola. Le dita di Cassia la percorsero con una carezza leggera. Le labbra erano attirate da quella pelle. La mano scostò un po’ di più le lenzuola bianche e leggeri baci presero a disegnarne il profilo in tutta la sua lunghezza.

Nerea mosse le gambe per via del solletico. Aprì gli occhi con il batticuore. «Non vuoi farmi dormire, eh?»

«Scusa», sussurrò la rossa, la voce tradiva un piacere evidente. Sorrise furba e salì a cavalcioni su di lei; le sfiorò il mento con i capelli. «Non riesco a trattenermi.»

«Mi hai tenuta sveglia fino alle tre, almeno», Nerea le tirò un braccio facendola cadere sul fianco. «Usciamo oggi», cambiò posizione, così era lei a starle sopra. Esibì la canotta bianca presa in prestito dalla rossa. «Devo allargare un po’ il guardaroba.»

Cassia rise. «D’accordo, ma ti avviso che i fondi sono ancora limitati.»

Nerea scrollò le spalle e infilò le dita nel bordo dei pantaloncini della rossa. «Poche cose, solo per non sfigurare con i tuoi quando vengo a casa da te.»

«Dovevamo chiedere a Florius di far apparire qualche vestito in più per te.»

«Meglio di no, preferisco sceglierli da me», Nerea prese la brioche e la spezzò a metà, una parte la infilò tra i denti di Cassia e l’altra nella sua bocca. «Florius ha gusti molto retrò.»

«Ti manca volare?» le chiese la ragazza dai capelli rossi, tra un boccone e l’altro.

«Mi chiedi se mi manca essere un insetto? No, affatto…» si sporse su di lei e le accarezzò le labbra con l’indice, raccogliendo via una briciola che poi portò alla sua bocca. «Solo una cosa mi manca dell’altra forma, non potermi più nascondere dentro al tuo pigiama», sorrise largamente.

«A me manca la tua coda», le disse Cassia ridendo.

«Stai scherzando?»

«Per niente.»

Nerea le acciuffò i capelli rossi, spostandoli dal viso. «La mia coda?»

«Era carina, piccola ed elegante.»

Nerea agitò la testa sempre sorridendo e prese un sorso del cappuccino ormai freddo. Tirò l’elastico dei pantaloncini di Cassia e poi scese dal letto. «Andiamo su, è ora di uscire!»

«Sì, padrona», Cassia rise ancora davanti alla faccia divertita della bruna, si sollevò sui gomiti e poi sporse le gambe fuori dal letto.

⌒⌒⌒

Clisan riapparve di nuovo sulla spiaggia, trovò Florius intento a guardare un altro incontro di boxe; maschile questa volta. «Non dimenticare che hai dei doveri oltre a svagarti.»

«Fabio Ruiz contro Antonio D’Orazio, supermassimi! Se le danno di santa ragione e nessuno dei due molla», lui osservava senza staccare gli occhi.

«Anche stavolta preferisci guardare da qui?»

«Dall’euforia della vittoria, Cassia ha dimenticato il pupazzo occhio-magico sul tappeto. Allora ne approfitto finché non si ricorda di andarlo a riprendere, così sono anche sicuro che non finisce in mani sbagliate.»

«Il pupazzo serve a questo? Sei assurdo», Clisan si sedette vicino a lui.

Lo stereo suonava a tutto volume e la spiaggia bianca aveva perso il suo antico silenzio, un silenzio che durava da ere e di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza.



Ringraziamenti

Grazie, care lettrici e cari lettori, per aver seguito questa favola per grandi, perché la fantasia non ha età.

Un ringraziamento speciale va al mio sempre scrupoloso editor, capace di scovare errori che a me sembrano più invisibili di un camaleonte in un negozio di tappezzeria.

Ai tempi in cui andavo alle elementari, d’estate capitava che ci recassimo in campagna dai nonni materni per una quindicina di giorni. Di sera arrivavano gli zii e i cuginetti. Mentre i grandi parlavano di cose che ai bambini interessavano poco, noi ci divertivamo a giocare e a inventare storie sul momento, con tanto di rappresentazione scenografica (complici anche i vestiti di mamma e papà presi in prestito negli armadi, e gli arnesi da giardinaggio da cui si ricavavano spade e scudi). Tra queste storie ce n’era una in particolare da cui ha preso spunto “Amidiun”, ed è la favola di come l’alfiere del re incontra la sua anima gemella nel mondo sotto lo specchio d’acqua (che in realtà era una grossa fontana con qualche pesce rosso, nel giardino dei nonni). E il mondo sotto lo specchio era ostile e pieno di malvagità, però l’alfiere ci si tuffa senza indugio nel momento esatto in cui vede il riflesso della sua anima gemella.

1. Mylène Farmer - Innamoramento (1999) [↑](#footnote-ref-1)
2. Dua Lipa – Physical (2020) [↑](#footnote-ref-2)
3. Matia Bazar – Ti Sento (1985) [↑](#footnote-ref-3)
4. Tiziana Rivale – Ash (2008) [↑](#footnote-ref-4)